

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 52

Milano, 25 dicembre 1932-XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

NON SONO PURGATIVI



FLACONE
da L. 12
per 100 dosi
da L. 7
per 50 dosi

Le stesse proprietà digestive e rinfrescanti delle frutta di maggior pregio dietetico sono contenute nei "SALI DI FRUTTA ALBERANI", gradevolissima preparazione salina.

"SALI DI FRUTTA ALBERANI"

EFFERVESCENTI - LASSATIVI - DIGESTIVI

SONO RINFRESCANTI

SPUMANTE GANCIA VERMOUTH BIANCO



Gentilissimi lettori de "L' Illustrazione Italiana,,

Eccoci all'epoca dei **REGALI** il che, in molti casi, vuol dire... perplessità! - Spesso non si sa proprio che cosa offrire ed allora un consiglio può riuscire gradito.

Quello che sempre è accettato di buon grado - dalle Signore e Signorine, ma anche da quei Signori che non vogliono sapere di "profumi,, dai Giovani e dagli Anziani, - è un po' della "4711", di quella vera e genuina *Acqua di Colonia* (coll'Etichetta Blu-Oro) che da circa un secolo e mezzo si distingue per la sua assoluta purezza e l'olezzo fine e delizioso e che, perciò, è preferita dai conoscitori.

La "4711" non serve soltanto pel fazzoletto, pel bagno, per le abluzioni e frizioni, ma è anche indicatissima (grazie alla sua composizione igienica) contro il mal di testa (aspirarla fortemente e metterla sulle tempie e sulla nuca), per calmare i nervi, contro gli svenimenti e specialmente per rendere la pelle morbida, bianca, sana e bella.

È però importantissimo chiedere sempre espressamente la marca  su Etichetta Blu-Oro onde evitare sostituzioni "interessate"! - La "4711" si vende in bottiglie originali, grandi e piccole, in graziose cassette di legno finissimo da 3 a 6 bottiglie ed in eleganti scatole-regalo, e si trova in tutti i buoni negozi del genere che, dietro richiesta, saranno ben volentieri indicati dal

Concessionario: GERHARD WINCKLER - FIRENZE (118/8)

N.º 4711.  **Vera e Genuina Eau de Cologne**

N.B. - Ugualmente raccomandabili come la Colonia "4711" sono i Saponi, le Creme, Ciprie, Lozioni, l'Acqua di Lavanda, l'Acqua di Colonia "Tosca,, i Profumi ecc., tutti con la marca di fabbrica registrata:  su Etichetta Blu-Oro.



*Il miglior
regalo*

LUMINATOR
ITALIANO

la luce diretta
insidia
la vostra
vista.

Luminator IL PIÙ GRANDE CONTRIBUTO ALLA MODERNA
TECNICA DELL'ILLUMINAZIONE RAZIONALE

VANTAGGI DEL LUMINATOR

1. Il **LUMINATOR** è la soluzione ideale e desiderata dell'illuminazione a luce indiretta.
2. Il **LUMINATOR** si adatta senza speciali impianti a qualsiasi locale ed a qualsiasi uso. Basta una presa di corrente.
3. Il **LUMINATOR** permette di trasformare subito lampadari, torchiere, vasi, bracci, ecc. da luce diretta in luce indiretta e priva d'ombra.
4. Il **LUMINATOR** per i suoi pregi tecnico-costruttivi non limita l'intensità dell'illuminazione. A seconda del tipo di apparecchio si possono impiegare da 50 a 4000 candele.
5. Il **LUMINATOR** collocato in un punto qualsiasi del locale diffonde una luce uniforme, senz'ombre e priva di raggi rossi.
6. Il **LUMINATOR**, con una sola lampada - fonte unica di luce - basta all'illuminazione completa dell'ambiente, anche se vastissimo, con una semplice presa di corrente e spina.
7. Il **LUMINATOR** protegge gli occhi dalla stanchezza, in officine, laboratori, uffici, appartamenti.
8. Il **LUMINATOR** inonda ogni ambiente di benefica luce riposante ed allegra.
9. Il **LUMINATOR** fa brillare in tutta la loro vivacità i colori naturali delle stoffe, dei tappeti, dei quadri, dei fiori, senza alterarne le tinte.
10. Il **LUMINATOR** è la lampada tecnicamente migliore e l'unico sistema che abbia risolto al 100% il difficile problema dell'illuminazione indiretta.

INFORMATEVI DA CHI LO POSSIEDE
DIFFIDATE DALLE IMITAZIONI

Chiedete l'opuscolo "B", che spiega i brevetti **LUMINATOR** - S'invia gratuitamente - Indirizzate al rappresentante più vicino o direttamente al

Luminator

BREVETTATO IN TUTTO IL MONDO - BREVETTO ITALIANO 288823

TORINO - Renzo Bechis - Via Ormea, 48 - Via Barberoux, 2 - Tel. 61891
FIRENZE - Bottega d'Arte Moderna - Lungarno Gauciadini, 5 A - Tel. 26693
GENOVA - Dottor Giuseppe Bianchi - Piazza Campetto, 1 - Tel. 21-417

BOLOGNA - Danilo Passerini, Via Altabella, 19 Tel. 25-347
ROMA - Gastano Guarnati, Via del Babuino, 59 A - Tel. 61857
NAPOLI - Ing. Paolo Bruno - Via Giuseppe Ricciardi, 28 - Tel. 50524
TRIESTE - V. Daris - Piazza Tommaseo, 1

LUMINATOR ITALIANO - VIA LANZONE, 24 - TEL. 80-885 - MILANO



STOFFE PER MOBILI
TAPPEZZERIE
TAPPETI

Milioni

MILANO
VIA MERVIGLI, 16

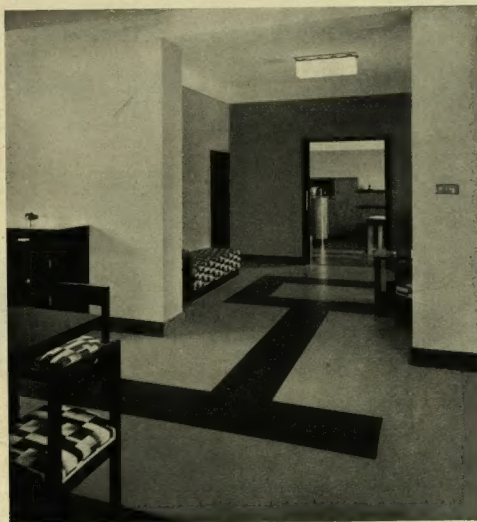
ROMA
VIA IN AQUIRO 108-9

NAPOLI
VIA CHIATAMONE 6 BIS

GENOVA
VIA XX SETTEMBRE 225 ROIO

PALERMO
VIA ROMA 88-90

*Soc. An. F. Cinzano & C. Torino
(Reperto Liqueuri de Gran Lusso)*



Villa a Montelupo Fiorentino (Arch. ALDO MANI) - Pavimento di linoleum ad intarsio.

Il pavimento preferito dagli Architetti per ambienti moderni

I più noti architetti italiani danno la preferenza al linoleum per abitazioni, uffici, negozi, perchè questo pavimento unisce alle proprietà igieniche, pregi estetici indiscussi, grazie ai quali esso permette di ravvivare gli ambienti con un gioco di colori, di intarsi e di riquadri che pone in evidenza tutta la particolare efficacia decorativa di questo materiale.

Il linoleum è un pavimento elastico e caldo, che non produce polvere e che attutisce i rumori, mentre la varietà dei disegni e delle colorazioni modernissime permette di intonarlo a qualsiasi stile di mobili e tappezzerie.

Chiedere l'opuscolo "E", alla

SOCIETÀ DEL

UNOLEUM

MILANO (121) - Via M. Melloni, 28

ROMA - Via Santa Maria in Via, 37

FIRENZE - Piazza S. Maria Novella, 19

A richiesta si fanno preventivi per pavimenti in opera ovunque.

VITA DI DORETTA CISANO, ROMANZO DI HAYDÉE

(12 - Continuazione)

IV. - DELLE VOCI PARLANO...

In una stretta via di Seralievo, in una stanza modesta, quattro studenti stanno di sorrendo. Non fanno il chiasso. Parlano piano, benché la stanza, con tutto il caldo della giornata di giugno, abbia serrate porte e finestre sicché il suono delle voci vi muore soffocato. Guai se quel suono sommosso uscisse dalla calda stanza chiusa! Esso si spanderebbe intorno, nella tiepida atmosfera estiva, echeggerebbe in vibrazioni titaniche sulla città, per il paese, per il mondo intero. Direbbe, il suono delle voci giovanili, tranquille e savi, come se parlassero di esami e di lezioni: «Ascoltate, ascoltate tutti! Un uragano sta per scoppiare su voi, un cataclisma quale nessuno ha mai visto, né osato immaginare; il vostro lavoro, le vostre speranze, i vostri orgogli, e gli amori e gli odi, tutto ne sarà dilaniato e trasformato; l'umanità sarà come una terra lacerata da un aratro infuocato, concimata di piombo e di sangue per le misteriose seminagioni del futuro. Non fate previsioni, non fate progetti; la logica e il senso comune non vi serviranno più, tutte le vie percorse saranno abbandonate, voi andrete per nuove strade sconosciute, spinti da forze delle quali ignorate l'esistenza. Ascoltate, tutti, ricchi e poveri, giovani e vecchi, in tutte le terre, su tutti i mari! La schiatta dell'incendio gigante che distruggerà il mondo per rinnovarlo cova ancora nascosta fra i libri e le penne, sul tavolino d'uno studente ignoto; presto le fiamme immense saliranno ad empire del loro bagliore sinistro tutti i lati dell'orizzonte.»

Ma il suono delle voci sommesse si assordisce, fra le tende e le imposte della stanza chiusa; e nessuno ascolta.

Giugno del 1914, tranquillo, caldo, come assopito fra profumi di fiori! Il mondo, placido, si interessa della crociera che il bianco yacht dell'imperatore va compiendo attraverso i mari.

L'Italia affolla i bagni di Rimini e del Lido, legge versi di Pascoli e versi di d'Annunzio, ondeggiando mollemente fra la sensualità violenta e colorita degli uni, e la mistica soavità degli altri.

Trieste, la bianca città laboriosa, segue, come sempre, sotto il sole d'oro del principio d'estate, il doppio ritmo della sua esistenza; alacrità impetuosa il giorno, per la sua ricchezza e per i suoi ideali, nei magazzini e negli uffici, sulle rive fragorose del Puntotraceno, sotto le tettoie sonanti dei cantieri; gaiezza di amori e di passatempi la sera, nei caffè affollati, nei viali, sul bianco molo ove si svolge la morbida processione degli abiti chiari, dei grandi cappelli piumati.

Il 1913 non è stato un anno di grande risorsa, per i commercianti. Non conta, ci rifanno l'anno prossimo, Trieste non si avvilisce. Le speranze per l'Università non sempre più lontane, non conta; se credono di vincere colla prepotenza, gliela faremo vedere.

Intanto, che flutto di folla si accalca, il giorno, a grappoli, sul tram verso i bagni! Come ridono, la sera, sotto il riflesso vermiglio dei palloni, i banchi delle *organelle*! Che allegria di bimbi scilla fra le aiuole del Giardino Pubblico!

Stava appunto per uscire, una mattina di quel giugno, coi suoi quattro bimbi, le due

gemelle, di nove anni ormai, e i due maschi, Italia Rizzi, quando nel suo piccolo quartiere di via Bramante si sentì una lunga scampanellata. Era uno dei fratelli d'Italia, Galileo, detto Leo, che lavorava in farmacia col cognato Valentino Rizzi; veniva su tutto anante, per dare la grande notizia.

— Sai? È Valentino che mi manda... È tutto concluso, pare.

Italia arrossì e impallidì.

— E sicuro? È proprio concluso?

— Sì, sì. Dei primi dell'anno.

La giovane donna ebbe un lungo sospiro.

— Ah, se fosse vero!

E, volta alla sua irrequieta progenie, che, impaziente d'andar a spasso, brontola e protesta per il ritardo inatteso, la sbriga con quattro vociate: — *Marschi! Tutti in cucina* e buoni, se no volano le scopole! — E quando i ragazzi se ne sono andati, torna al fratello.

— Valentino è proprio sicuro del fatto suo?

— Ma sì! La parola è data, sai che Salorni è duro, ma galantuomo...

— Sì, per questo è vero... Ah, io non ci posso quasi credere, sai!

E un nuovo sospiro gonfiò il largo petto della giovane. Era grassa, sì, nella sua persona di bella bruna fiorentina, ma non per la troppa abbondanza. Da otto anni — era sposata da dodici — era costretta a far miracoli per tenere in equilibrio un bilancio così stretto che ogni mese aveva la sensazione di vederlo andare in pezzi. S'erano sposati assai giovani, con Valentino, un po' spensieratamente, pensando che il giovane, allora assistente di farmacia, dovesse trovar poi facilmente il capitale per diventare proprietario; invece la cosa si era presentata



UN DONO DI NATALE, PREZIOSO PER VOI E PER I VOSTRI CARI

Portare nella Vostra casa una Lampada "Sole artificiale d'alta Montagna", - Originale Hanau - significa portarVi la buona salute. Pochi minuti d'applicazione bastano per ridar forza ed energia.

È salutare per numerose malattie.
È consigliata dal Medico.

Provati tali indiscussi effetti a volte miracolosi per la salute e la bellezza, molti profani si son procurati una Lampada "Originale Hanau". Non è difficile irradiarla al stesso. E la lampada appunto per la sua facilità d'uso si è procurata innumerevoli amici. Nessuna fonte di luce va confrontata con la sorgente ultravioletta che si ottiene solo con la Lampada a quarzo.

Chiedete subito chiarimenti.

È un problema sociale, in questi tempi difficili, pensare prima di tutto alla propria salute e a quella della famiglia.

SOCIETÀ QUARZLAMPEN HANAU
(REPARTO ITALIA)



ERNST OTTO FEHR - VIA CANOVA 27 - MILANO



Rappresentanti: Perinutti & C. - S. n. g. l. - Trieste

sempre più difficile; un parente di Valentino che doveva aiutarlo si era rovinato in cattive speculazioni; le pretese dei proprietari di farmacia, per vendere, si facevano sempre più alte. E la famiglia cresceva; prima le gemelle, poi un maschietto, poi l'altro; cari appetiti infantili, vasti come abissi, conti del calcolazio da far paura, libri scolastici, quaderni, cartelle senza numero; e la paga sempre irrimediabilmente uguale, che doveva essere sufficiente per tutto il mese. Italia aveva preso la cosa con coraggio e allegria nei primi tempi, con la forza elastica della gioventù che rimbalza in alto a tutti i colpi; ora, da un paio d'anni, cominciava a non poterne più. Tenere in ordine un quarterino, troppo piccolo per tanta marmaglia, col solo aiuto di una donna per poche ore; far da sé i vestiti e la biancheria per i bambini, perché a cominciare con le sarte, si sta freschi; correre ogni mattina nei mercati a cercar la roba più a buon mercato; far la cucina per tutti, sorvegliare i bambini perché facessero

le lezioni, accompagnarli a spasso perché non s'avvezassero come «muli di strada», non aver mai un'ora di riposo, e dover intanto serbare pure il decoro di gente borghese, vestire discretamente, seguendo la moda, magari da lontano... Ah, sì, era stanca, stanca! Non diceva parole aspre a suo marito che, povero diavolo, lavorava dalla mattina alla sera; ma, anche sforzandosi, non riusciva più a ridere, con quelle belle risate di contralto che una volta facevano fin rompere i bicchieri nelle credenze, diceva suo marito, e che erano, per lui, un viatico di gaiezza e di energia. Poi, l'anno prima, Mariuccia, una delle gemelle, s'era ammalmata di otite; e, l'ondata del debito, vittoriosamente respinta sin allora, s'era introdotta nella vita familiare, squassandola e rodonendo sordamente i sostegni. Gli ultimi mesi erano stati incredibilmente duri; una volta Doretta Ambrosio, che era un'anima buona, s'era accorta dell'aria preoccupata dell'amica, le aveva chiesto se poteva aiutarla in qualche modo; ma Italia aveva rifiutato con impeto, dicendole che s'ingannava, che non aveva bisogno di nulla, non potendo sopportare l'idea d'aver un debito con una persona a cui voleva bene, e che non le avrebbe forse mai chiesto di pagarlo. No, bisognava sbrigarsi da sé, bene o male.

Ma ella era proprio allo stremo delle sue forze, quando un giorno Valentino era venuto con una notizia che l'aveva fatta prima trasalire e poi stringersi nelle spalle. Suo cognato Galileo aveva incontrato per caso un ricco campagnolo istriano, un certo Satorni, che voleva comperare una farmacia in città, e che, avendo bisogno di affidarla a persone che avessero il titolo, sarebbe stato disposto ad associarsi a Galileo e a Valentino, galantuomini! ed o: c: os! S'era stretta nelle spalle, Italia; poiché già quattro o cinque volte, negli ultimi tempi, ella si era ab-

bandonata a quel miraggio, la proprietà d'una farmacia, che, anche divisa, avrebbe quintuplicato le loro risorse; e ogni volta aveva visto sempre scomparire sul più bello, per cause diverse e impreviste, quel sogno ove splendevano, come smeraldi e rubini giganteschi, grossi vasi farmaceutici, e ove sfiorava in lettere d'oro la grande insegna fiammante: «Farmacia Rizzi & Rovelli». Che proprio stavolta il miraggio non dovesse svanire?

— No, no, io credo che stavolta ci siamo sul serio. — disse Leo; e soggiunse, con accento un po' esitante:

— Ascolta, Italia...

Sua sorella alzò la testa, capì, disse fra sé: «Ah!», lo guardò. Bruno, traccagnotto, precocemente calvo a trent'anni, Leo era il meno bello dei suoi fratelli, malgrado i begli occhi grigi, nascosti ormai sempre del resto sotto gli occhiali; e quegli occhi la guardavano in quel momento con un'espressione di preghiera, della quale ella capiva bene il significato.

— Ascolta, Italia — disse il giovane. — Se questa cosa si conclude, se divento proprietario di farmacia anch'io, bisogna proprio che tu ti metta di mezzo con papà e mamma, perché non si oppongano più...

Sai che se si oppongono è per tuo bene — fece la giovane, dopo un momento.

Quella storia incresciosa si trascinava da due anni, dando occasione continuamente a discussioni in famiglia. Eran già due anni che Leo conviveva con la bella biondona, figlia d'un piccolo mercatolo, dalla quale aveva avuto un figlio e stava per averne un altro. La signora Giulia non voleva sentire d'accore di quella nuora che prima d'attaccarsi con Leo, aveva già avuto un paio d'amanti. «Povera, pazienza — diceva la piccola grossa signora, sfiatandosi per lo sdegno — ma almeno poter dire che non

(Vedi continuazione a pag. 965)

BITTER CORDIAL CAMPARI *l'aperitivo* *liquor*



DAVIDE CAMPARI & C.
MILANO



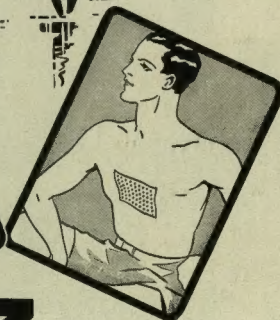
**Male di testa?
Male di denti?
Mali nevralgici?
CACHET ALPHA**

**Tossi ostinate?
Catarrhi ribelli?
Forme influenzali?
CATRAMINA**

*I malanni derivanti dal freddo e dall'umidità
vinti con tre sicuri rimedi*

ALPHA-CATRAMINA-CEROTTO

**contro
reumi e
dolori di
reni, di
spalle e
lombari
CEROTTO
ARNIKOS**



**contro
strappi
muscolari
e dolori
di petto,
di schiena
CEROTTO
ARNIKOS**

PRODOTTI 3 BERTELLI

L'ILLUSTRAZIONE

Anno LIX - N. 52

ITALIANA

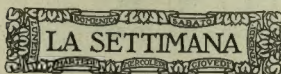
25 dicembre 1932 - Anno XI

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



PANORAMA DI BETLEMME DAL CAMPANILE DELLA CHIESA DELLA NATIVITÀ.

(Fotografia eseguita da Felix Hude per L'Illustrazione Italiana - Riproduzione vietata)



APOLOGO E SERMONE DI NATALE

C'è un pastore nella notte di Betlem da nessuno ricordato mai: quello che dormiva duro, e non udi, non vide nulla.

San Luca narra che "in quella stessa contrada, i pastori stavano ai campi e facevano la guardia, durante la notte, al loro gregge". Ma questo non vuol dire che tutti fossero svegli. I più di loro, anzi, dormivano dentro a una canucina, in una località detta Beth-Sahur (Casa dei pastori), e anche oggi così indicata; alcuni solamente vegliavano presso alle pecore, dandosi il cambio al termine di ognuna delle quattro viglie in cui si divideva la notte. Il gregge, secondo un costume non mutato nei millenni, se ne stava allo scoperto, dentro a un recinto di reti, biancastro e appena mosso, come un velato rappreso lume di luna.

Verso la mezzanotte incominciarono i prodigi. All'apparire dell'Angelo, la gloria del Signore sfiorò nelle tenebre; poi la voce del lieto annunzio; poi la numerosa schiera dell'esercito celeste d'un subito unito al quel primo Angelo, e il coro di lode a Dio diffuso nel cielo.

Il primo moto di quegli uomini fu la paura; alla quale subentrarono la meraviglia, l'impazienza, la contentezza. Spariti gli angeli, si chiamavano l'uno con l'altro, per mettersi in via, subito, e correre a Betlem, desiderosi di vedere quando era accaduto e ciò che il Signore aveva dato loro a conoscere. Quelli della casa, alle prime voci, si erano fatti alle finestre, sulla porta, anche domo scurafate e ragazzi appena desti; e ora tutti erano per la strada. La distanza da Beth-Sahur a Betlem non era grande; poco più di un miglio.

Correvano. E io non so come fecero, in tanta fretta, a ricordarsi di prendere i doni per il Bambino: un agnelletta gettata sulle spalle, nei uovi fresche nel panierino, due pollastrelli... Eppure, se ne ricordarono, come si può vedere anche oggi in qualunque presepio, dove la loro corsa — e la loro estasi — si è fermata per l'eternità.

Ma uno, dicevo, non si risvegliò affatto, nella Casa dei Pastori. Era rimasto alzato fino a tardi per fare i conti coi suoi garzoni: comprare e vendere, guadagni, perdite, un vociere, un contrastare, una fatica dannata. Finalmente addormentato, occupava gran tratto delle stuoie, enorme e nero come un barcone in secco su una ripa melmosa. Qualcuno deve averlo dondolato un poco, con un piede, appunto verso la mezzanotte: dal fasciame si levò un brontolito, uno scriacchiolio, e poi tutto ripiombò nel nero silenzio. La ripa era deserta.

Il giorno dopo, all'alba, la casa ribolliva di voci. L'omacione si tirò su dalle stuoie.

— Ah, briganti! — urlò ai garzoni — State a ciarlare, invece di mungere? E non sentite come si disperano?

Infatti alle voci si mescolavano alti beati; tutto il recinto era in subbuglio.

L'uomo infuriato si trovò stretto fra molta gente: tutti gli volevano raccontare, descrivere, spiegare quando era accaduto in quella notte, e tutti facevano le meraviglie perché non si era svegliato.

Brusco, il pastore cacciò via quei tafani; poi muntse le pecore, e le avviò alla pastura come ogni giorno. Tuttavia, in quella sua gran testa gli era rimasta un po' di curiosità,

e ronzava, e a momenti pungeva. Infine, dal quel pecora a Betlem erano quattro passi. Lasciò le pecore ai garzoni, e scese giù.

La stalla gli fu subito rivelata da un gruppetto di gente che si affollava sulla porta. Un vecchietto, appoggiato a un'altra mazza, teneva indietro i più scalmanati, implorando con gli occhi, e con buone parole.

— Piatino, per carità; io dorme...
Il pastore sovrastava tutti; con due bracciate si fece largo, e mentre il vecchietto si tirava indietro, non osando contrastarlo, entrò dentro.

Altra gente era nella stalla, lungo i muri, in penombra; e tutti guardavano fisso, laggiù in fondo, la mangiatoia. Ebbene, non si è mai veduta una mangiatoia? Un asino e un buco, accosciati lì dinanzi, spellucinoso qualche filo di paglia. C'è anche un bambino deposto su quella paglia, a occhi chiusi. E da un lato una povera donna inginocchiata tiene le mani giunte, e le labbra appoggiate alle mani.

Il pastore si guardò intorno, aspettò: non accadeva proprio nulla. Allora si volse, e tornò fuori. Vide che il mucchio, sulla porta, si era molto ingrossato; tanta altra gente accorrev.

— Imbecilli! — disse. E a passi lunghi se ne tornò verso il gregge.

Questo pastore non è morto. Avrà cambiato panini e mestiere, ma ancora veglia, a fare i conti della sua ricchezza — o della sua miseria — e dorme quando avvengono i prodigi, né li riconosce quando sono sotto ai suoi occhi.

È l'uomo coi piedi ben piantati in terra, che alza le spalle dinanzi all'"incredibile", come se fosse un peso troppo grave, e scuote le testa dinanzi alla fede, all'entusiasmo degli altri. La sua immaginazione rifugge da tutto quanto non si tocca, si conta e si misura. Uomo forte e monotono, uguale a traverso i tempi e i paesi, in innumerevoli esemplari. Bisogna avere una fraterna pietà per questo pastore fuor del presepio, nel giorno di Natale.

Forse un era nato così. La vita, al suo primo fiorire, volentieri impiglia i teneri rami nei sogni, sfuggenti veli bianchi sul cielo azzurro. È il giro degli anni che pota, piega, trasforma, per raggiungere un tipo, un "modello sociale", facile alle interpretazioni, alle applicazioni, agli scambi. Il fanciullo appare sulla soglia recando negli occhi, balenante, una luce del divino; sulle fronti pure spesso è visibile una fiamma, simile a quella che l'Angelo segnava sopra le chiome bionde dei suoi beati. Vi sono adolescenti lanciati nella loro fresca mattina con una face alta, come se tutta la vita dovesse essere una meravigliosa *lampade forata*, la corsa delle fiacole con la quale i giovanetti ellenici onoravano Atena. E troppo spesso vi sono, infine, mani pronte a spegnere le luci, le fiamme, le fiacole.

Potrete fissare in una intuizione immediata simili metamorfosi, quando, ormai in là con gli anni, avete modo di far confronti larghi, cercando di sovrapporre immagini assai lontane. Quest'uomo era quel fanciullo? Vi sedeva accosto sul banco della scuola, compagno di giochi nel giardino. Ora il fanciullo raramente si rivela in un palpitato dello sguardo, in un frammento di sorriso, in una parola: è prigioniero nel fondo di una carcere, e faticosamente risale alle inferiate. E spesso non vi riesce di cogliere nemmeno queste fugaci rivelazioni; certo egli è morto, chissà quando, come, e venne gettato via nel buio; ne è rimasto vivo il nome, e qual-

cosa della sua memoria, in questo inquietante signore, che dice di esser lui — e non ci può ingannare.

I puri di cuore portano oltre l'infanzia la luce e la fiamma: primi, gli artisti.

Tale fu la ricchezza di questi poveri, e tale è ancora nonostante ogni prodigialità. Furono e sono loro i detentori del miracolo — nella fede e nell'entusiasmo — e di tal sorte a traverso i secoli sempre sentirono la nobile bellezza, sopra il dolore e il sangue. L'imbattibile orgoglio della poesia è nella coscienza di questa missione. Grandi o piccoli, alti sulle folle o sperduti senza nome, sono in ciò uguali, e lo sentono, anche se non sanno dirlo neppure a se medesimi. Nulla può distruggere questa forza, che ossa guardar sicura anche la morte. Di gradino in gradino si può scendere fino al fondo di un gorgo, donde mai sarà concesso di risalire, e laggiù brillerà sempre la favilla del fuoco vivo, inestinguibile.

Ho ritrovato questa ardente voce nelle *Lettere* di una donna, che ebbe grandi vocalmente — ieri — il dolore e la poesia: Catherine Mansfield. Trapiantata lontano dall'isola felice ove era nata, nostalgia e troppo sola, curvata sul giovine fratello spento al fronte di Francia, misconosciuta, presa e consunta dal male nella piechezza della vita e dell'arte, la sua anima si esalta, fin all'ultimo giorno, per quella forza sua, tutta sua, che intendere le realtà più celate, di trasformare la realtà più ostile; si accende per la fraternità con tutti quanti condividono un simile dono, e per ciò si distinguono dalle ignare o pretenziose turbe degli uomini spenti.

In mezzo alla gente, con quel dono offerto a tutti, diviso e inesauribile, i puri di cuore furono fatti segno all'odio e all'amore, deturati e invidiati, defraudati e lusingati, calpestati dal pesante passo dei filistei — di tutti coloro che non videro mai il prodigio — ed eternamente risorgenti in primavera dai sanguigni fiori.

Tuttavia, io credo, l'amore supera l'odio, ed è convinzione radicata, diffusissima — anche se contraddetta dai superbi disprezzi — che in questi "pazzi", sia la saggezza.

È stato detto infinite volte che il male, il disagio del nostro tempo risiede, anzi tutto, in una crisi morale. Possiamo aggiungere: tale crisi dipende, essenzialmente, dall'aver affidato, o abbandonato il comando, in molti paesi, a gente nemica della fantasia, tutta chiusa nei costi e nelle misure, idolatra dell'oro, delle macchine che producono oro, anche se stritolano la vita. In certi paesi il contagio di questa cecità si è esteso dall'alto al basso, e popoli interi vanno brancolando sui margini di un dolore senza fondo. Più che si ammanniscono le cifre esatte, le cose godibili, i pensieri lucidi, snodati, vuoti, e più questo dolore insaziabile chiama e attira.

Oltre a questo, le cifre, sono più ricche e più forti quei popoli, che ancora vedono splendere alta fra loro la intatta luce della fantasia. Il metallo è muto nelle cantine e il cuore dell'uomo canta. Le macchine si fermano, quando dalla mente alacra non più nascono, vere e salde, le costruzioni dei domini. L'Italia oggi risplende per queste chiare invincibili e risuona di quei canti: perciò è anch'essa, in alto sopra i suoi tempi, di odio. L'augurio, nella santità del Natale, nell'imminenza del nuovo anno, è dunque uno solo: che nessuno di noi somigli al pastore addormentato; che ognuno di noi abbia un frammento di stella cometa, per illuminare la strada e la vita.

Scaramuccia

Ferro-China-Bisleri

QUISQUITO LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE

Acqua-Nocera-Umbra

LA REGINA DELLE ACQUE DA TAVOLA

LE ULTIME RIUNIONI GINEVRINE

PRELUDI AL DISARMO E PERICOLI IN ORIENTE

Quando domenica 11 dicembre Ramsay MacDonald riuniva a colazione alla sede della delegazione britannica i rappresentanti dei *big five* e il presidente della Conferenza del disarmo Arthur Henderson, con il quale si era di fresco riconciliato, un sollecito pallido, sortito fuori dalle pareti di bruma che intristiscono il Lemano, cominciava a struggere lentamente l'abbondante neve caduta nei giorni precedenti.

Gli auguri ginevrini che, come quelli antichi, cercano sempre il presagio, non dubitarono più delle adesioni di quei Governi i cui capi non erano presenti a Ginevra durante l'elaborazione dell'accordo concluso

cazione spetterà alla Conferenza del disarmo, era chiaramente affermata in una dichiarazione che portava, oltre alla firma del ministro degli Esteri tedesco, anche quelle di Mac Donald, Aloisi, Paul-Boncour e Norman Davis. D'altra parte la sicurezza non era più presentata come una richiesta di garanzie da parte della Francia, ma come una necessità per tutti gli Stati.

Sembrava dunque, per quanto la formula potesse essere accusata di imprecisione, che l'atmosfera stesse veramente per chiarsi. Azioni di grazie venivano rese a MacDonald, ai nostri rappresentanti Aloisi e Rosso e al primo delegato americano Norman Davis, la cui comune opera di mediazione aveva condotto a questo felice risultato. Isabel Mac Donald, che segue suo padre come un'ombra, sorrideva: l'umor bizzoso del Premier britannico si era evidentemente tramutato. A Ginevra, come a Losanna, i suoi patetici appelli e le velle minacce avevano ottenuto la conciliazione delle parti. Ma su questa gran pace pesava minacciosamente l'atteggiamento di alcuni delegati di Stati minori indispettiti fin dallo scorso luglio quando, tenuti in disparte alla Conferenza delle riparazioni, la loro preoccupazione maggiore consisteva nella scelta dei compagni per il *bridge*...

La burrasca non tardava a scatenarsi e, qualche giorno dopo, proprio in quella che doveva essere la solenne seduta per il ritorno della Germania alla Conferenza del disarmo, Polonia, Jugoslavia e Rumenia, coadiuvate anche da altri Stati sulla cui buona fede non è lecito dubitare, si lanciavano contro gli accordi conclusi tra le grandi Potenze, col pretesto che il metodo adottato era contrario all'economia stessa dei lavori. Si protestava che solo la Conferenza del disarmo può stabilire

su determinate materie, per cui è inutile convocare riunioni a cinque con la presenza o meno di Henderson.

Questi però, nonostante tutto, riusciva a far approvare all'unanimità i deliberati dei *big five*. Tuttavia gli *small*, e specialmente alcuni di questi minori, non si sono dati per vinti: la Conferenza straordinaria della Piccola Intesa, svoltasi a Belgrado, oltre a certi obiettivi politico-militari, ha avuto per fine di impedire con ogni mezzo che l'eguaglianza di diritto agli armamenti riconosciuta al Reich possa divenire un fatto compiuto.

Se una settimana fa il preludio alle riu-



Il dott. Edmondo Schulhaus, nuovo Presidente della Confederazione Elvetica.

nioni del disarmo era dunque piuttosto promettente, si ha ora invece la netta impressione che la ripresa, fissata per il 31 gennaio, sia gravida di incognite.

Lo stesso si dica per il conflitto cino-giapponese la cui soluzione appare sempre più difficile e lontana. *Condito sine qua non* degli Stati Uniti per partecipare all'Assemblea della S. d. N. — a cui sono stati invitati insieme all'Unione Sovietica — è che il Manchukuo non sia riconosciuto. La solenne dichiarazione fatta da Stimson nello scorso gennaio sull'integrità territoriale della Cina dovrebbe venire riaffermata dalla Lega. Ma le grandi Potenze non possono impegnarsi su questo punto, prima della discussione tra le parti in contesa in vista di arrivare a una conciliazione. La Cina intanto, forte anche della ripresa delle relazioni con i Sovieti, è perfettamente sulla linea di Washington, ben sapendo che una sua eventuale azione per la riconquista della Manciuria avrebbe la piena approvazione sull'opposta riva del Pacifico. Ed è certo impressionante udire le narrazioni dei funzionari che hanno accompagnato la Commissione Lytton (i commissari sono impensabili) sulla riorganizzazione dell'esercito cinese e sull'attività dei corpi d'armata comunisti in Estremo Oriente. C'è chi prevede che due milioni d'uomini possano essere sul piede di guerra per la prossima primavera, quando le ostilità nipponiche dovrebbero riprendere in pieno. Il pericolo di una conflazione che potrebbe accendere un enorme incendio in tutta l'Asia appare sempre più probabile.

A complicare ancora la situazione internazionale e ad aumentare i grattacapi dei membri del Consiglio della Lega è venuto — *last but not least* — il conflitto anglo-persiano scoppiato in seguito alla denuncia da parte della Persia del trattato del 1901 che assicura ad una Compagnia inglese lo sfruttamento di certe regioni petrolifere. Episodio di quella lotta titanica che i grandi trust del petrolio (inglese, russo ed americano) combattono tra di loro, il conflitto si colora di forti tinte politiche, tanto che la Gran Bretagna ha invocato l'articolo 15 del Patto della Società delle Nazioni.

In tali condizioni gli *happy Christmas* che tutti si sono scambiati a Ginevra, alla vigilia delle vacanze, era piuttosto sconsolato: il Natale non promette veramente nulla di buono in questa bolgia della vita internazionale.

Ginevra, dicembre.

CARLO CIUCCI



Isabel MacDonald, che segue suo padre come un'ombra, sorride: l'umore variabile del Premier britannico annuncia forse il successo...

nella sera precedente. Poco dopo, infatti, mentre i primi delegati italiano, inglese, americano, francese e tedesco si mettevano a tavola, veniva distribuito ai giornalisti il testo del Protocollo in cui, tra l'altro, è dichiarato che «uno dei principi che deve servire di guida alla Conferenza del disarmo deve essere la concessione alla Germania e alle altre Potenze disarmate dai trattati, dell'eguaglianza dei diritti, in un regime che comporli per tutte la sicurezza».

Come a Losanna era stata abrogata la parte ottava del Trattato di Versailles, che concerne le riparazioni, così cadeva la parte quinta che contiene le limitazioni agli armamenti della Germania. Sebbene il diritto del Reich a riarmare non venisse stabilito per le varie categorie proibite (aviazione militare, artiglieria pesante mobile, ecc.) come sembra fosse stato chiesto da Von Neurath, il principio della parità la cui pratica appli-



ARNALDO MUSSOLINI

NELL'ANNUALE DELLA MORTE

"Vita di Arnaldo". Il libro che Benito Mussolini ha dedicato alla memoria del fratello Arnaldo, nel primo anniversario della morte, ha una immediatezza singolarissima: somiglia, se così posso dire, in modo commovente allo Scomparsa e all'Autore. Le parole scarse e rapide evocano con rara potenza una vita, che ha intorno una vicinanza familiare, un largo orizzonte nazionale, significati umani universali. Da questo fuoco di valori interiori, puri e quasi soli, abbandonati da anima a anima, deriva la nostra commozione.

Le prime pagine, tracciate la sera di Natale del 1931, pochi giorni dopo la sciagura, rianimano i ricordi dell'infanzia, fissati con la salda lucidità di chi torna impetuosamente a giorni sereni, e in essi cerca una negazione del dolore attuale: rifugio in quanto non può più mutare perché è passato. I due fratelli si ritrovano là, sulla terra natale, sotto gli occhi della madre, così diversi e così vicini, ignari e pure presaghi dei loro destini, che giorno per giorno, fino all'ultimo di Arnaldo, armoniosamente si fonderanno.

Anche Arnaldo, compiuti gli studi di agraria, fu esule; poi soldato in guerra; poi si collocò al fianco del Fratello, per condividere le fatiche e i rischi della battaglia po-

tra le effimere contingenze, come per la sobria bellezza dell'espressione. Il dolore — il principio del suo morire con la morte di Sandrino — fu la forza animatrice dell'ultima ascesa; e chi ascoltò o lesse le *Parole ai giovani*, pronunciata quasi alla vigilia del trapasso, sentì con intimo fremito la rivelazione di un'altezza, che ha la sua misteriosa misura nel distacco dalla terra e nella presenza dell'al di là.

Egli era ormai veramente "qualcuno", come dice il Fratello. Aveva un suo segno, unico, nella vita, e quindi nella parola. A questa rivelata personalità era giunto senza tradirsi mai, senza improvvisazioni o brusche deviazioni; aveva potuto mostrarsi quale veramente era, conservando tutta la sua umiltà, tutta la sua pudica generosità.



L'autore commemorazione al *Popolo d'Italia*. I fuori dei camerati fedelissimi nella stanza di lavoro del Direttore, "preveduto", oggi come ieri e come sempre.



litica, che ebbe nel '22 le giornate delle decisive vittorie; non la pace, poiché la Rivoluzione dovette essere ben oltre quei giorni difesa.

Dal '22 comincia a rivelarsi — per il vasto pubblico — la personalità di Arnaldo. In un certo senso fu anche un formarsi. La direzione del *Popolo d'Italia* portò Arnaldo Mussolini ad assumere una responsabilità delle più gravi, con la necessità di vincere, oltre agli ostacoli intrinseci e veri, le prevenzioni fallaci di chi si sarebbe ostinato a vedere in lui solamente una emanazione o addirittura un portavoce del grande Fratello. Rapidamente — ma non senza studio, fatica, vigile controllo — si rivelò da quelle colonne un giornalista nuovo, acuto, chiarissimo, intento sempre a dare il massimo risalto al valore morale degli argomenti trattati.

Poi il giornalista fu anche scrittore, per la densità del pensiero non più circoscritto

il libro di Mussolini è largamente documentato: ricordi personali, pagine di diario, brani di lettere e di discorsi, fino alla riproduzione integrale del testamento. Ma questi documenti non intarsiano gelidamente il discorso; ne sono, anzi, parte viva, e danno alle pagine un'alta andatura di dramma, dialogo pacato fra i due fratelli, oltre il silenzio della morte.

Veniamo così a sapere, con maggior precisione, quale collaboratore abbia avuto il Duce in Arnaldo: vigile, devoto, discreto, sagacissimo. E misuriamo con pena rinnovata quanto grande debba essere stata la perdita per il cuore fraterno. "Un uomo politico — scrive il Duce — può dubitare del suo più fidato collaboratore, vedersi rinnegato, magari, dal figlio; ma il fratello è sicuro, ma Arnaldo era l'anima nella quale potevo di tanto in tanto ancorare la mia, trovando qualche istante di fuggitiva quiete."

Il vasto quadro di questa collaborazione ci mostra in scorcio la storia della vita politica italiana nell'ultimo decennio; e ognuno vede quanto eccezionale debba essere il suo interesse. Ma se gli incisivi particolari meglio definiscono i tratti dello scomparso, non ne modificano certo l'immagine: noi lo ritroviamo nella memoria del Fratello quale era nell'affetto di quanti lo conobbero, nell'immaginazione delle folle che solo da lontano lo seguirono: e mi pare che questa intatta coincidenza sia il più alto elogio di Lui.

"Abbracciare i fratelli che soffrono e coloro che sperano," — nota il Duce — ecco il motivo dominante nei pensieri di Arnaldo, durante tutta la sua vita e specialmente nell'ultimo tempo. E anche, in pagine stupende, tra le più belle del libro, è detto: "Egli fu un buono. Questa virtù della bontà era innata in Lui. Buono, il che non significa debole, poiché la bontà può benissimo conciliarsi con la più grande forza d'animo, col più ferreo adempimento del proprio dovere... Il Fascismo prendeva con Lui un altro aspetto e non soltanto quello, necessariamente duro, della Rivoluzione. Il Regime, attraverso la sua opera si umanizzava: il calcolo politico cedeva il posto all'impulso del cuore...."

Così, così, abbiamo conosciuto e amato Arnaldo.

Fra le carte dello Scomparsa fu trovato un volumetto del *Nuovo Testamento*, e una nota scritta da Arnaldo diceva: "Vedi salmo 130". E questo il "Canto dei pellegrinaggi".

O Eterno, lei grida a te da luoghi profondi Signore. Ascolta il mio grido, siano le tue orecchie attente alla voce delle mie supplicazioni!

Il Signore ascoltò; e l'ha accolto, presso al suo Sandrino, alla Madre, in quel cielo che Egli fissava con occhi di credente.

GIUSEPPE FANCIULLI

IN MEMORIA DI
ARNALDO MUSSOLINI

LA CASA DI RIPOSO "SANDRO ITALICO MUSSOLINI," A MERCATO SARACENO

Il 21 dicembre, l'inaugurazione della Casa di riposo Sandro Italico Mussolini a Mercato Saraceno ha realizzato quello che fu uno degli estremi voti del compianto e indimenticabile Direttore del *Popolo d'Italia*. Destinata a confortare e ad assistere nella vecchiaia gli operai indigenti della regione, la nobile iniziativa fu condotta a termine da alcuni tra i più affezionati e devoti amici che Arnaldo Mussolini contava a Milano, i quali vollero onorare il nome e la memoria raccogliendo il pietoso desiderio che la morte sola potè impedire al suo benedico spirito di tradurre in realtà. Le nostre fotografie mostrano alcuni aspetti e alcuni ambienti della Casa, alla cui inaugurazione — significativamente voluta nel primo anniversario della scomparsa del suo ideale fondatore — ha presenziato S. E. il Segretario del Partito.



A sinistra in altissima della Direzione col busto di Sandro. In basso il Refettorio.



A destra in alto: la Chiesetta interna. In basso un Dormitorio.



IL SETTECENTO ITALIANO

Il Settecento pochi anni addietro sembrava scarsamente amato da chi in Italia fa dell'arte o ne scrive: scuola frivola, femmineo e parigino, ultima spuma della tempesta seicentesca, decadenza e morte della nostra egemonia sull'arte europea, i turbolenti angeli e santi del Tiepolo con le ali e gli svolazzi, o soltanto le eleganti piovole di Pietro Longhi coi loro ventagli nascondendo a costoro il Muratori, il Vico, il Goldoni, il Parini, l'Alfieri, il Baretti, il Volta, il Beccaria, lo Spallanzani, il Tanucci e gli altri uomini veri. S'aggiunge che la storia d'Italia, specie dell'arte italiana, è ancora, per Sei e per Settecento, scritta in grande parte da stranieri e, salvo qualche grido quando i lacci sono troppo stretti, viene accettata da noi con sorridente rassegnazione come dalla Francia o dall'Inghilterra s'accetta la moda. V'è un libro italiano sull'architettura italiana di quei due secoli? Sui mille architetti, pittori, scultori, musicisti, decoratori italiani fuori d'Italia, e sulla loro voga e potenza? Il neoclassicismo noi lo si chiama Impero, anzi *Empire*: gli ornati settecenteschi, rococò. Non è il Settecento un secolo cosmopolita? Se ne occupano pure gli stranieri.

Ma che cosa dice della storia dell'architettura italiana di quei due secoli? Sui mille architetti, pittori, scultori, musicisti, decoratori italiani fuori d'Italia, e sulla loro voga e potenza? Il neoclassicismo noi lo si chiama Impero, anzi *Empire*: gli ornati settecenteschi, rococò. Non è il Settecento un secolo cosmopolita? Se ne occupano pure gli stranieri.

Il monte alla Campana siano in piedi moli indiscutibilmente sovrane, come a Torino la Basilica di Superga compiuta nel 1751 dal Juvara, a Roma la facciata di San Giovanni in Laterano eretta da Alessandro Galilei nel 1754 e quella di Santa Maria Maggiore eretta nel 1760 da Ferdinando Gatti, a Stria la villa del conte Frigimelco del 1736, a Caserta la Reggia di Luigi Vanvitelli iniziata nel 1753; che da noi l'architettura del Settecento segna prima che altrove uno schietto ritorno ai classici e, per dire solo del Veneto, a Vicenza e a Verona col Bertotti Scamozzi, col Calderani, col Pompei si richiama maestri il Sanmicheli e il Palladio, a Venezia con il Sansovino e il suo San Simeon piccolo, col Temanza e con la chiesa della Maddalena, si iniziò già il Pantheon romano, e Giorgio Massari, l'architetto del palazzo Grassi, confessi che per non morire di fame un architetto ormai deve sempre pensare e disegnare secondo i modelli classici: questo tutti lo vedono e forse tutti lo sanno, ma si continua ugualmente a ripetere che anche l'architettura neoclassica ci viene dalla Francia e le teorie neoclassiche dalla Germania. Sono stati gl'Inglesi ad avvertirci di quanto deve al Piranesi il rinnovamento dei loro arredi e dei loro mobili.

Intanto filosofi, storici, filologi, moralisti, musicologi lavoravano a studiare la nostra originalità nella filosofia, nella storia, nella teoria politica, nel teatro, nella musica, nella poesia. Finalmente nel 1922 la Mostra della pittura del '600 e del '700 a Firenze in Palazzo Pitti mise in prima linea, al loro posto, i cinque pittori che aprirono il Settecento: Luca Giordano e Salvatore Rosa napoletani, Sebastiano Ricci bellunese, Alessandro Magagnasco lombardo, Giuseppe Maria Ceccani bolognese. Con loro e coi seguaci, a Venezia, a Genova, a Milano, a Bologna, a Napoli si vedeva in quella mostra, di sala in sala, la pittura riprendere vigore e salute, amare il moto, la luce, la speditività, la leggerezza, si sarebbe detto il volo. Dovunque, col desiderio d'esprimersi meravigliando, che fu proprio del secolo cantante e danzante e "virtuoso", trionfava la pittura di tocco, la pennellata cioè rilevata e visibile (Leonardo: "quel corpo più dimostrerà il suo vero colore del quale la superficie sarà meno pulita e piana"). L'avevano aiutata a rinascere l'esempio veneziano, la tenace ammirazione per Correggio e per la sua grazia sinuosa ed espressiva, il cavalleresco orientamento in un guizzante gioco di chiaroscuro e, con la voga dei fiamminghi, in un realismo

non più nobilitato dalla tragedia, ma sensuale, popolano, perfino ravvivato qua e là dal sarcasmo che era un carattere di quel primo ottocento, del contrasto cioè, sperzati l'ordine e l'unità classica, tra quello che si era e quello che si voleva essere. Finalmente si vide chiaro, e ci si chiese quale pittura si poteva in Europa nel Settecento opporre alla pittura italiana. Che cosa fu in quel secolo la pittura spagnola, prima di Goya? E quella inglese, prima di Reynolds, di Gainsborough, di Romney? E la pittura francese? Fuori di Chardin, di Watteau, e forse di Fragonard, quella pittura, sia detto con un inchino, non era più cucina che pittura? Voglio dire che la molta salta valeva più della poca carne. No: una pittura che va dei due Ricci e dal Magnasco al Tiepolo, dal Panini ai due Canaletto, dal Crespi a Piazzetta, dal Carlevariis al Guardi, dal Ghislandi ad Alessandro Longhi, dal Solimena al Traversi, dal Bazani al Ceruti, dai Lampi al Bacciarelli e, se anche l'incisione è pittura, dal Pitteri ai Bartolozzi e al Piranesi, non ha in quel secolo l'uguale per ardimento, luce, cordialità, varietà. Paesaggio, ritratto, veduta, ritratto, quadri sacri, aneddoti, costumi, scenografie: e dovunque, come diceva il De Sanctis, definendo la critica allora dell'arte "l'affermazione dell'ideale nella piena realtà della natura, che è il concetto fondamentale della filosofia dell'arte".

La poesia era storia come la storia era poesia. L'ideale era la stessa realtà, non mutilata, non ingrandita, non trasformata, non scelta; ma piena, concreta, naturale, in tutte le sue varietà: la realtà vivente.

Architettura e scultura non si possono purtroppo raccogliere e allineare in una mostra; o soltanto la piccola scultura, ritratti, bronzetti, terrecotte. Per finir dunque di persuadere il pubblico bisogna ancora una volta ricordare che in questa grande ordinata esposizione le opere delle arti dette minori, mobili, arazzi, vetri, porcellane, stampe, libri, e via dicendo: esposizione arcuile anche perché di queste leggendarie ed eleganze e comodità settecentesche quasi ogni vecchia casa italiana conservava e conservava qualche modello e ogni visitatore avrebbe ritrovato nelle varie mostre come qualcosa di suo. Immaginata da Sua Altezza Reale il Principe di Piemonte e dal Principe d'Assia, questa difficile esposizione fu attuata in tre mesi a Venezia dallo stesso Principe d'Assia e da Nino Barbantini, con l'aiuto, prima di tutti, di Giulio Lorenzetti, e poi di quanti in Italia, da Giuseppe Gatti Casazza a Giuseppe Morazzani, da Gino Fogolari a Vittorio Moschini, amavano quel secolo. E l'incantevole mostra ebbe subito un successo che nemmeno i più fiduciosi s'aspettavano: successo di pubblico perché la domenica vi si contavano più d'ottomila visitatori, e successo di cronaca e di critica perché, a vederlo così da vicino, dagli arazzi alla pittura, dalla chiesetta e al ventaglio, alla portantina e dalla poltrona alla pittura d'argento, quel secolo raffinatissimo ed erudito, filosofo e voluttuoso, scettico e illuminato, ansioso eppure gaudente, desideroso del nuovo eppure, dall'architettura alla storia, innamoratissimo dell'antico, finì a sedurre tutti per la piena rispondenza d'ogni arte alla vita sociale, al costume, agli umori, alla stessa filosofia, nel semplice significato di buon senso e di ragione e di tolleranza che allora si dava alla parola, e anche per quel suo sorriso che rivelava l'armonia tra corpo e anima, tra fantasia e ragione.

Perché la rassegna fosse totale, si fece nell'esposizione veneziana anche un'altra mostra di quella veneta. E perché il ricordo dell'impresa durasse e tanta fatica giovasse per

sempre alla nostra cultura, fin d'allora pensammo a questo libro che oggi ramo dell'arte vi fosse trattato e, sopra tutto, larghissimamente illustrato. Non era facile, nelle presenti difficoltà del mercato librario, trovare un editore tanto animoso da sobbarcarsi a stamparlo e a pubblicarlo. L'abbiamo trovato in Calogero Tummellini che ha cominciato coi libri d'arte la sua fortuna e che dei buoni libri d'arte ha fatto sempre il suo orgoglio.

Quest'opera è così il primo repertorio delle arti italiane nel Settecento. Nessuno studioso e nessun raccoglitore potrà farne a meno. Chi leggerà queste pagine di Gino Fogolari sulla Pittura, di Vittorio Moschini sui Disegni, di Federico Hermann sull'Incisione, di Manlio Dazzi sul Libro, di Nino Barbantini sul Mobile, di Nello Turchiani sull'Arazzo, di Giuseppe Morazzani sulla Ceramica, di Giulio Lorenzetti sui Vetri, i Presepi e gli Argenti, vedrà che sovente essi s'accontentano di porre cautamente le prime basi per lavori più metodici, complessi e conclusivi, tanto da un punto di vista nostro, le arti del Settecento italiano erano ancora da studiare, confuse ancora con quelle d'oltralpe e dagli scrittori d'oltralpe, lasciate in sottordine come se i nostri artisti e artigiani fossero stati soltanto degli imitatori più o meno capaci ed attenti. E stato insomma un lavoro di pionieri, i quali saranno contenti solo quando, da quello che essi qui concisamente propongono e dichiarano, vedranno uscire per opera d'alti volenterosi un libro compiuto, mettiamo, sul nostro mobile, un libro sul vetro, un libro sugli arazzi, un libro sulle porcellane nostre di quel secolo.

Si legga, ad esempio, il capitolo di Nino Barbantini sul mobile; sulla lenta transizione delle forme d'un cassettone o d'una consolle seicentesca alle forme d'un cassettone o d'una consolle settecentesca; sulla crescente comodità delle sedie, delle poltrone, dei divanetti ("contro l'estetica rigida di un'epoca solenne, un'epoca più umana concreta successivamente le risorse e viene definendo le regole di un'estetica compiacente"); sulla diversità d'un mobile veneziano da un mobile romano, genovese, napoletano; sulle modificazioni che un modello francese accolto da una grande corte è lanciato da una voga prepotente finisce a subire in Italia ("in generale il mobile settecentesco italiano è così aderente alla pratica intelligenza della vita che, anche a petto del mobile francese, risulta più intimo di quello, più cordiale, più umano"); sulle ragioni dell'abbondanza, leggerezza, comodità del mobile veneziano ("la ricchezza dei grandi casati... che vollero ammobiliare le sale, le sale, le sale, le sale di sovrani; l'indole della popolazione, amante del piacere e della svelte pigrizia...; l'angustia dei ridotti, degli ammezzati, dei luoghi da caffè, ai quali i mobili dovevano adattarsi caso per caso i propri prodotti ingegnosi..."); e vi si troverà quasi la trama di quella che dovrà essere un giorno la storia del mobile italiano. Chi la scriverà, in un paese che purtroppo ha trascurato, salvo le poche e piccole eccezioni di Torino, Milano, Venezia, di formare in tempo un museo nazionale del mobile, avrà per gli scrittori di questo libro una riconoscenza tanto più profonda quanto più difficile gli sarà ormai trovare in Italia l'abbondante materiale di studio che in questo campo si trovava facilmente mezzo secolo addietro. E poi vetri e stoffe si deve purtroppo dire lo stesso.

Ancora una volta l'arte per chi la guardi non nel museo ma nella storia e nella vita, è prima un fatto estetico e subito dopo un documento: il documento e la misura di

¹⁾ Il Settecento Italiano... Due volumi di 61, pagine di testo, con 687 tavole e 1366 illustrazioni. - Milano, Treves-Treccani-Tummellini, ed. - rileg. in marocchino L. 350.-



quanto una civiltà riesca ad essere originale pur essendo continua, riesce ad adattarsi, come fa il linguaggio, ai nuovi bisogni e ai nuovi sentimenti senza snaturarsi.

Gli oggetti qui raffigurati sono tutti di lusso. Come fatto morale o immorale, utile o dannoso all'economia d'un paese, si discusse del lusso per tutta la seconda metà del Settecento all'infinito, e oggi, si potrebbe, da chi ne avesse tempo e voglia, ricominciare la disputa su prove evidenti e insolenti quanto quelle d'allora. Ma un fatto resterebbe certo: che l'arte procede sempre per modelli, cioè per via d'opere rare e singolari, di perfetta e durevole esecuzione, vale a dire di lusso e di costo, sia una tavola dipinta da Duccio o da Giotto, sia un mobile disegnato da Benedetto da Majano o da Baccio d'Agnolo. La fabbricazione, come si dice adesso, in serie viene soltanto dopo, riducendo, semplificando, accomodando quel primo perfetto modello. Oggi invece le industrie artistiche hanno capovolto quel naturale ed eterno procedimento dal raro al

comune, dal nuovo al corrente, dall'inventato all'imitato, e sbagliano. Una mostra o un libro come questi non potranno purtroppo correggere questo errore che per più ragioni sociali ed economiche è così proprio del tempo nostro da potersi dire fatale: ma forse gioveranno a spiegare perché e come tante delle nostre arti minori siano venute a decadere, e a indicare come potranno risorgere.

UGO OJETTI
Accademico d'Italia

LA RIVENDICAZIONE DI UN PRIMATO ITALIANO

L'INVENTORE DEL "COHERER", TEMISTOCLE CALZECCHI-ONESTI

A Monterubbiano (Marche), si è svolta la commemorazione di Temistocle Calzecchi-Onesti, l'inventore del "Coherer", il primo apparecchio usato da Guglielmo Marconi nella radiotelegrafia. Nella scritta che segue la figura del Calzecchi è inghiottito nel movimento scientifico italiano così fecondo di mirabili conquiste:

Temistocle Calzecchi-Onesti fa parte della pleiade dei grandi italiani che in ogni tempo ed in ogni campo hanno illuminato cogli sprazzi del loro genio le vie che l'umanità deve risalire nella sua tormentosa ascesa.

La scoperta principale di Temistocle Calzecchi gli conferisce la gloria di avere per primo osservato le variazioni di conducibilità elettrica delle polveri metalliche, costruendo quel tubetto, che il Lodge chiamò *coherer* e che, a distanza di circa dieci anni, fu usato da Guglielmo Marconi nei suoi primi dispositivi di telegrafia senza fili. La scoperta del Marconi è così alta e di così alto interesse materiale e spirituale (si può dire che per essa soltanto si è costituito e si va irrobustendo ogni giorno di più il sistema nervoso di una umanità solida, almeno nella immediatezza delle percezioni e delle sensazioni), che ogni pietra, sia piccola o grande, portata dai precursori alle fondamenta dell'edificio maestoso, che a un determinato istante soltanto la bacchetta magica del genio poteva far sorgere, è talvanto da conferire imperitura aureola di gloria. Il fatto che Guglielmo Marconi, nel lavoro incessante del suo prodigioso intelletto, abbia, quasi subito dopo i primi esperimenti coronati dal successo, che meravigliò gli scienziati ancor prima dei profani, sostituito al *coherer* un altro tipo di ricevitore, non diminuisce punto il merito di chi inventò il rivelatore di onde inizialmente da lui usato.

Se il Branly (e ai famuli ostinati negatori dell'evidenza, mossi forse da malinteso orgoglio nazionale, continuano ad attribuire l'invenzione del *coherer*) poté vedere sei anni dopo, in risultati identici a quelli del Calzecchi, un effetto delle onde elettromagnetiche, che investono la linatura, ciò doversi al fatto che fra Calzecchi e Branly, c'è Enrico Hertz. Enrico Hertz, il quale nel 1887 era riuscito ad accertare sperimentalmente le onde elettromagnetiche, che il grande fisico-matematico scozzese Maxwell aveva, circa venti anni innanzi, scoperto soltanto con la punta della penna, come una pura ipotesi matematica. Ecco perché Branly

poté spiegare quel che Calzecchi non poté; ma il fatto ritrovato dallo scienziato francese è identico a quello prima scoperto dal l'italiano. Ed i fatti soltanto, come diceva il filosofo, sono divini; mentre le spiegazioni sono umane.

Rievocando la figura di Temistocle Calzecchi, dobbiamo ricordare che quasi ogni passo essenziale nel dominio dell'elettricità, di quella forma cioè di energia, la quale caratterizza la civiltà moderna (che potrebbe chiamarsi perciò l'era del fluido elettrico, come nel lontano passato vi fu l'era della pietra, del rame e così via), quasi ogni passo essenziale in questo dominio è contrassegnato da un colpo d'ala del genio italiano. Ed ecco uno schematico elenco di prova.

La elettrodinamica nasce agli albori del secolo XIX con Galvani e con Volta. Nel 1864, Antonio Pacinotti inventa l'anello che porta il suo nome, la prima dinamo in miniatura. Egli, con la dannosa ingenuità troppo spesso propria degli scienziati italiani, dichiarò di pubblicare la sua invenzione senza prendere privilegio, perché "chiunque ne potesse cavar subito profitto". E la dinamo Pacinotti a corrente continua, fu ricostruita e brevettata dal Gramme nel 1869 con caratteristiche industriali! Cominciava l'epoca dell'elettricità: la spinta era stata italiana.

Nel 1871 il nostro Meucci, in America, inventa il microfono, che dal 1876 in poi va per molto tempo sotto il nome di Bell. I telefoni si costruiscono e portano ingenti guadagni a capitalisti stranieri; ma il Meucci muore povero, lontano dalla Patria.

Nel 1885 Galileo Ferraris scopre il campo

magnetico rotante ed il problema dei trasporti dell'energia a grandi distanze riceve la sua definitiva soluzione, rendendo possibile tutta l'odierna attrezzatura industriale. Ma anche il Ferraris dichiarò di aver pubblicato la sua invenzione nell'interesse di tutti e di non volerla brevettare. Ed i motori Ferraris furono sfruttati dagli stranieri attraverso i brevetti Tesla.

Nello stesso tempo di tempo Augusto Righi arrecava complementi essenziali all'opera di

Hertz, riuscendo a generare onde cortissime e a dominare la fenomenologia nel piccolo ambito del laboratorio.

Nel 1892 un altro grande balzo in avanti nei campi applicativi o speculativo, mercede l'invenzione di Guglielmo Marconi, prodotta sull'uso di onde lunghissime. Il geniale inventore sta

ora conseguendo nuovi successi col trasmissioni telefoniche mediante onde ultracorte.

E bene ricordare altresì che, pur nel dominio strettamente applicativo ed industriale dell'elettricità, spesso noi siamo stati arditi precursori o novatori. Per esempio il primo grande impianto a corrente continua è del 1889, fra Isoverde e Genova, e il primo trasporto a distanza a corrente alternata è del 1892, fra Tivoli e Roma.

Vi fu un tempo sciagurato in cui gli italiani, benché uniti in Nazione, avevano smarrito la coscienza del loro valore e della loro potenzialità e sembrava provassero un piacere selvaggio a deprimer tutto quanto era

italiano o si faceva in Italia; e questo mentre non pochi pensatori isolati, come il Calzecchi, continuavano coll'opera ad affermare la perenne forza e giovinezza della nostra stirpe. Molti avevano allora lo spregevole costume di genuflettersi dinanzi a tutto ciò che materialmente o spiritualmente portava la marca d'oltralpe. Una cosa italiana aveva bisogno di ritornare a noi, dopo aver passato la frontiera, per essere apprezzata.

Oggi il Fascismo, per le fortune d'Italia, ha restituito a tutti gli italiani consapevolezza, dignità, orgoglio nazionale; ed il Governo è sempre presente, coi suoi organi politici e culturali, dovunque si affermi o si rievochi la gloria del pensiero italiano.

FRANCESCO SEVERI
Accademico d'Italia



T. Calzecchi-Onesti.



Facies di uno schizzo del 1886 sulla conducibilità elettrica delle legature metalliche ("Azione dell'extracorrente", secondo la teoria del Calzecchi-Onesti).



L'OMINO DELLA STAZIONE

Due uomini che parlano al Caffè della stazione mentre d'aspetta l'ultimo treno. Quello che chiacchiera l'altro sta a sentire) è un ometto tarchiato di pelo rosso:

— Signore, il Suo nome? Lei mi ha detto il Suo nome. Ma io non Le posso dire il mio perché io, per me, non l'ho quasi più, non mi serve più. Serve, se mai, agli altri per darmi dei dispiaceri, per reclamarmi le multe e le tasse.

Pensi che non mi son fatto fare neppure la carta d'identità. Tanto, di qui non mi muoverò più e il nome — e il cognome, si capisce — mi servirà per il giorno che mi seppelliranno. Ma l'ho già detto a tanti che lo posso ripetere anche a Lei: se si può se ne faccia a meno anche sulla lapide — "N. N.", — e se non si può ce li mettano, e magari anche la paternità, ma scritti più in piccolo; e più in grande quest'altre parole: "L'omino della stazione".

Così non si sbaglia.

Non che io debba nascondermi perché abbia da sbrigare qualche conto con la cosiddetta giustizia. No, no. Altra roba: affari miei. Beva, beva — se non si offende pago io — e forse Le dirò che roba, che affari. Una volta l'anno, anche due, un po' di sfogo fa bene. Ci si riscalda lo stomaco e la bocca.

Alla dicitura "l'omino della stazione", (ognuno ha le sue debolezze) io ci tengo. Perché tutti mi chiaman così, e poi perché soltanto come tale ho reso anch'io i miei modesti servizi e ho fatto un po' di bene al prossimo nei quindici anni oramai che sono qui a questo posto senza possibilità di promozioni o di licenziamenti. Libero, ecco.

Qui il Capo, quello coi fletti rossi al berretto, per bontà sua più di una volta mi disse: — Volete entrare facchino effettivo, stabile dentro la stazione? — Ci risposi: — No, no, non mi conviene.

Come difatti non mi sarebbe convenuto: io so quello che mi dico. No, perché ci sono quelli più giovani di me, più svelti e più forti di me, che subito, prima ancora che il treno si fermi, saltano sul predellino, li prendono le valigie, s'affacciano al viaggiatore... E dunque io in fondo alla giornata non avrei guadagnato nulla.

Io no, niente corsa agli sportelli, niente "vuole il facchino?". Ma sto fuori, subito fuori

all'uscita per quelli che credono di poterne fare a meno, del facchino, di portarsi la valigia, il baule, l'involto e poi vedono che le case sono lontane e che non ce la possono, che non ce la fanno, specie se piove e ci hanno tra le mani anche l'ombrellino. Io fuori, ché quelli sono i miei pesciolini. Del resto qui, tutte acque basse, tonni non ce ne capitano o di rado. Discendono d'ordinario viaggiatori poveri. E io sono per i più poveri.

Anche perché, alla meglio alla peggio, ho imparato a parlare tutti i dialetti. Li maltratto, li mastico, li sputo fuori e quando quello arriva, uomo o donna, e a preferenza la donna, sia la ragazza che cerca lavoro sia la vecchietta che viene a ritrovare la figliuola venuta a servire o per balia, io che sento la pronunzia subito ci dico qualcosa di quelle parolette del suo paese che ci fanno piacere. Così ci pare subito di non esser tanto distante da casa. E quel mio parlare con quell'odorino, direi, di cucina sua, a quello che arriva ci ispira fiducia.

— Quest'omino è dei miei posti, o ci è stato: con lui mi spiego meglio, lo capisco bene e dunque è più difficile che mi voglia imbrogliare, o, quand'anche si provasse, che ci riesca. — Perché chi viene di fuori è sospettoso, diffida. Mentre invece qualcuno dopo tante ore di viaggio e a volte dopo tante traversie che ha patito, quando sente la parola o l'accento romagnolo o lombardo o piemontese, quasi mi si butta addosso, per riposo, da tanto che aveva bisogno di ritrovarsi come in famiglia.

Che dice? Se mi pagano? Chi sì e chi no. I più qualche cosa mi danno, altrimenti io come mangio? Ma se non possono, è tanta carità. Io mi offro, discreto: — *La diga*, vuole che ce la porti? *cinquanta sbei*. Quello dice sì e non se ne parla altro. Per istrada do le informazioni "vada lì, mangia bene e spende poco". "Il no, tutta apparenza e brodo lungo", l'accompagno all'alberghetto, alla trattoria, quello mi mette nelle mani le palanche, e l'oste che vede e non ci ha l'obbligo d'aggiungervi la parte sua mi dice: "Lo bevete un bicchiere di vino?". E io: "Sì, che quando è bono è tanta salute...".

Ecco: e così tiro avanti.

Che altro vuol sapere? se son solo? Solo. Solo. Ce l'avevo, moglie e una figliola. Ora non ce l'ho più. Non che sian morte, no. "Oggetti smarriti". Rispetto a me si do-

vrebbero chiamare a quel modo. E perché non se li riportino son venuto via dal paese mio, senza dir nulla a nessuno e senza sapere dove sarei andato a cascare. Oggetto smarrito anch'io, rispetto a loro. Perché una mattina la moglie mi disse: — "Con te, non ci sto più. Ci hai le gambe storte". Se n'era accorta soltanto allora, dopo tre anni? "E la bimba non è tua". Benone! Piazza pulita. Tutta roba, moglie e figliola, che non mi apparteneva. La sera, chiusi bottega, detti un giro di chiave, ci lasciai la chiave nella toppa... e via. Uno scherzo lei a me, la moglie, uno scherzo io a lei, il marito, e chi s'è visto si è visto. Presi il treno, chilometri e chilometri, paesi e paesi... Son venuto qui. L'omino della stazione.

Ci ho patito. I primi tempi. Altrimenti sarebbe troppo bello. Foi sempre meno, sempre meno: ogni tanto come un morsino, una vecchietta forita che ti duole per farci ricordare. E quando si avvicinano questi giorni, o subito prima o subito dopo Natale... magari se non li ho me li faccio prestare, quindici venti lire di pandolce o di torta o di panettone o di torrone, faccio una corsa fino a Bologna, a Modena, a Cremona, a Parma, ogni anno differente, e faccio spedire a quell'indirizzo: "Signor tal di tale, via tale numero tale". Se arriva arriva e se ne mangerà qualcun altro, che anche un po' secco il dolce di Natale è sempre giusto. Vado dal primo pasticciere che trovo nei pressi della stazione, pago... Dice: "Chi spedisce?". E io un anno un nome, un anno l'altro: Giuseppe Garibaldi... Giuseppe Verdi... Guglielmo Marconi... Quello tien espesa la penna, mi guarda, e io rido... "Signore, mi chiamo così. Quello ci crede, non ci crede... Spedisce. Che gliene importa? E a questo modo mi vengo a ricordare. Anche loro, madre e figliola, diranno: "E lui? non è lui? Dove sarà mai? Sarà insignorrito?". E io ci rido.

Tra un anno, tra due, tra dieci, non so ancora, non mi son deciso... smetterò questa spesa. Laggiù quelle donne aspetteranno, aspetteranno... "E il pandolce?". Niente. A bocca asciutta. Diranno: — "Che sia morto?".

Ecco, un divertimento come un altro, una stupidaggine che non c'è la compagna: ma io, mi guardi, io ci rido.

(Disegno di G. Tabat)

SABATINO LOPEZ

TAPPE DEL FASCISMO NELL'AGRO PONTINO

IL NUOVO COMUNE DI LITTORIA

Con una cerimonia di pretto stile fascista, il Capo del Governo ha inaugurato il nuovo Comune di Littoria, da lui voluto in mezzo all'Agro Pontino, nel comprensorio appoderato dall'Opera Nazionale Combattenti.

A scender dai monti rocciosi della Sabina, verso Serroneta, e più oltre, attraverso i Lepini, fin sopra Terracina; o muovendo anche dai colli alban, a pochi chilometri da Velletri, si scorge a ventaglio da tutti quei balconi naturali la vasta pianura pontina, che s'immerge nel mare Tirreno. Se Roma è prossima, e la cupola di San Pietro s'inarca nel cielo specchiandosi nelle giornate serene, accanto alla



La tradizionale bottiglia di spumante bagna i gonfaloni del nuovo Comune.

capitale lavora e ancora si consuma la povera gente della palude.

Sino a qualche anno fa, rari visitatori vi giungevano dalle montagne, che sono i baluardi dai quali meglio s'intende il fascino primitivo di codeste plaghe solitarie, predilette dalla natura e abbandonate dagli uomini. Dei pellegrini della bellezza, incuranti dei divieti del medico, vi arrivavano piuttosto col treno che nasce a Roma e muore a Terracina, il quale costeggia la base dei monti, sporgendo qua e là in mezzo ai pochi paesi e ai molti villaggi di capanne. I più fortunati attraversavano la zona micidiale in automobile, percorrendo la regina delle antiche strade romane, la via Appia, la quale da Cisterna si slancia ora dritta e asfaltata tra una doppia fila d'olmi secolari, in mezzo ai canali, ai pascoli e agli acquitrini.

Costruita nel 42 avanti Cristo, l'Appia sbarra, immenso argine, le acque che tentano di defluire dai monti verso il mare.

E ricordato il tentativo di bonifica di circa due secoli dopo, col pretore



Il Duce, dal balcone del Municipio, parla alla massa dei rurali adunati nella grande piazza di Littoria.

B-201

Marco Cornelio Cetego. Al tempo dell'impero, sia Traiano che Nerva restaurarono l'Appia, per ragioni militari; ma non bonificarono l'Agro abbandonato.

Rari e mal riusciti tentativi di bonifica nel Medio Evo, per quali si fanno i nomi di Teodorico e di Bonifacio VIII.

Leone X affrontò l'arduo problema, con la costruzione del Canale Portatore; Papa Sisto V fece aprire il canale che ancora porta il suo nome. Diverse barriere idriche, d'incerta origine, sono il Rio Martino e il Gorgo Lecino.

Nella seconda metà del secolo XVIII, il Pontefice Pio VI fece intraprendere un'opera completa di bonifica, che durò vent'anni. Ingrandito il Portatore, fu aperto il Canale Linea Pio, che immette in esso dopo aver costeggiato l'Appia per una trentina di chilometri. Furono allora costruiti, dall'ingegnere bolognese Gaetano Rappini, dei canali chiamati fosse migliarie, perché uno dall'altro distano un miglio romano. Ma le forze



Il modernissimo palazzo delle Poste.

naturali, cioè l'instabilità dei terreni attraversati dai corsi d'acqua artificiali, la torba mobile e il lino, consumarono le difese predisposte dall'uomo. Nella crescente rovina, degli apostoli avevano predicato la necessità della resurrezione. Un condottiero, Giuseppe Garibaldi, aveva guardato pietosamente all'umana miseria dei guitti podolici. Medici come Guido Baccelli e Angelo Celli, poeti come Alcardo Alcardi e Giovanni Cena, s'erano volutati da quella parte.

Terminata la guerra europea, si ebbero, in contrasto con la volontaria e interessata incuria dei feudatari, tentativi e provvidenze ispirate alla bonifica integrale.

Bisognava vincere lo scompiglio idrico e rendere fecondo l'Agro Pontino.

Con una delle determinazioni ferree che gli sono proprie, il Duce ha affidato al senatore Natale Prampolini e al deputato Valentino Orsolini Cancelli, il compito d'affrontare e risolvere il duplice problema, che possiamo chiamare millenario. Spetta al primo il merito della bonifica idraulica. Al secondo, il merito della bonifica agraria.

Non c'era che obbedire davvero ai dettami della bonifica integrale. L'Istituto geografico militare fece negli anni 1926 e '27 il rilievo topografico e altimetrico dei settentocinquanta chilometri quadrati che costituiscono la regione. Da tale fatica si seppe con esattezza, misurando le curve di livello, che una parte delle paludi pontine si trova a quota superiore del mare. Come prosciugarle?



Mussolini per le vie di Littoria.

garle? Con impianti idrovori e colmate. Non senza essersi resi esatto conto delle acque sorgive e piovane.

Dalla catena brulla dei Lepini le acque precipitavano in disordine per circa settantacinquemila ettari, a inondare il piano, dove diventavano stagnanti, per l'accresciuto livello del cordone litoraneo, che aveva tolto ai torrenti la pendenza, la quale permetteva al transito delle piogge montane di sfociare nel Tirreno.

Si sono dunque attuati tre impianti di canali; per le acque alte; per le acque medie; per le acque basse, di sorgenti locali e scolo piovano. Il Collettore di gronda per le acque alte, che porta il nome di Canale Mussolini e prevede una portata di quattrocentocinquanta metri cubi, le raccoglie

quello Pontino e quello di Piscinara, sono distinti e concordati; poiché sono diverse le provvidenze in corso di compimento, ma collegate nell'unico scopo di totale redenzione dell'Agro.

Un canale Collettore delle acque medie, tre canali per le acque basse, e molti canali secondari, disposti a guisa di rete, raccoglieranno innumerevoli scoli. Degli impianti idrovori e una grande stazione di sollevamento si incaricano delle acque basse, distribuite dentro zone limitate. Scavatrici e draghe asportano a tonnellate il terriccio, roto i loro tentacoli metallici. L'acquitrino scompare. La sistemazione idraulica assicura la redenzione di oltre settantacinquemila ettari di pianura.

I laghi pontini, di fondo basso e melmoso, recano sostanze organiche fluttuanti e in dissolvimento. Ritagliandone le sponde, sarà eliminato il pendio lentissimo, popolato di cannuccie e insidiato da anofeli.

Le strade. Com'erano rade e insufficienti prima d'oggi? I due Consorzi ne hanno fatto trecento chilometri di nuove; altri centocinquanta chilometri sono in costruzione. Diritte; larghe; asfaltate. Trionfa fra tutte il viale Mussolini, che dall'Appia si slancia sicuro alle falde del Circeo.

L'attività degli operai ha il suo centro a Cisterna, che è il primo Comune d'Italia per l'incremento demografico; da 4248, gli abitanti sono saliti a 7851.

Quando visitò per la prima volta le paludi pontine, il Duce disse:

"Tra cinque anni, la terra riscattata dell'Agro Pontino sarà popolata da cinquemila famiglie coloniche, con trentamila persone."

Il 5 aprile di quest'anno, tornato a vedere cosa avesse realizzato l'Opera Nazionale Combattenti per la trasformazione fondiaria di oltre diecimila ettari compresi nel vecchio Comune di Cisterna, Benito Mussolini invitò gli operai, che contribuiscono al risanamento della plaga, a levare in alto gli strumenti della loro fatica, per salutare



Ponte alla foce del Canale Mussolini.

partendo dal Fosso di Sermoneta e le immette nel mare a Foce Verde, liberando la vasta plaga della Bonifica di Piscinara. Il canale misura trentotto chilometri di lunghezza, raggiunge in qualche punto la profondità di nove metri, e costerà quaranta milioni di lire. A sua volta, la zona della bonifica pontina sarà prosciugata da un canale, che movendo dalla collina di Sezze, andrà a gettarsi nell'Amaseno, sopra Fossanova.

I lavori dei due Consorzi di bonifica,

il trionfo del lavoro e della vita sulla palude sconfitta. In tale occasione, egli aveva dato il "via", a centodici motori, i quali promettevano l'avanzata vittoriosa contro la malaria: nemica venticinque volte secolare. Dal parco di macchine agricole s'erano mossi, insieme a trentasei "Fowler", settantatré trattori "Pavesi", per la matoratura. Fu quella visione di volontà e di potenza, che persuase il Duce a decretare l'istituzione del Comune di Littoria.

Da allora vennero senza indugio approvati dall'on. Orsolini Cencelli il piano regolatore e i progetti delle costruzioni. La prima pietra: in data 30 giugno. Attorno ad essa, in otto mesi, si erano ottenuti il disboscamento, la sterpatura e la diciocatura di circa ottomila ettari di sterpaglie; erano stati dissodati oltre seimila ettari di terreni incolti, costruite cinquecentoquindici case coloniche con pozzi e annessi, aperti trecentosessanta chilometri di strade interpoderali e poderali; scavata una rete di quattrocentodici chilometri di canali e duemila chilometri di scoline. La lunghezza delle scoline potrebbe coprire circa tre volte la distanza ferroviaria da Roma a Bolzano. Furono pure costruiti cinque centri asiniali, con pozzi artesiani, per la direzione agraria, la sperimentazione e l'assistenza tecnica ai coloni.

Nella zona che prende nome dal nuovis-

simo Comune, l'anno scorso gli abitanti erano meno di trecentocinquanta. Oggi essi raggiungono il numero di seimila. Nel dicembre dell'anno prossimo sorpasseranno i quattordicimila. Quando i due Comuni limitrofi di Pontinia e Sabaudia, potranno essere costruiti, Littoria diventerà sede di provincia.

Ecco là in fondo l'ossatura della Chiesa in cemento armato, coi tre archi del prospetto segnati d'un respiro aereo, nell'involucro delle dritte armature che fanno pensare agli alberi d'un bastimento arenato. Più presso, l'unica sede del Comune e del Fascio. Poi, le case dei Sindacati, della Maternità e Infanzia, dell'Opera Nazionale Balilla, dei Combattenti, del Dopolavoro. L'ufficio delle Poste, Telegrafi e Telefoni. Le caserme dei Carabinieri e della Milizia. Fasci di verghe con la scure, emblemi delle Corporazioni, si alternano sulle facciate. Portici, balconi, verande. Un edificio appositamente adibito agli spettacoli teatrali e cinematografici. La biblioteca non è stata dimenticata.

Sopra le case, le quali indicano il perimetro rettangolare della piazza, emerge al centro la torre comunale, che avrà una potente campana, emula di quelle che adornano gli storici campanili delle contigue abbazie cisterciensi. Questa torre, rivestita di travertino, misura trentacinque metri di altezza. Mentre salgo le scale, fino al minuscolo cammino di ronda, penso alla campana

divelta, che a pochi chilometri di qui, nel parco di Fogliano, stette per anni ed anni appesa a un eucalipto; e non esprimeva che abbandono.

Dall'alto, misuro in un'occhiata la strada ad anello, che indica la superficie di Littoria. Già vi tremano sopra, appaiate e scosse dal vento del mare, le corone di pini gio-

Un solo casale, che sembrava annunziare nel nome un auspicio di romanità costruttrice, stava in mezzo alla terra abbandonata. Vi luccicava accanto una pigra "decaville", ad uso dei carbonai. Rammento l'arrivo della prima macchina "Fowler", al Quadrato. Non v'era attorno un filo d'ombra, quando furono fatti i primi esperimenti



Macchinari moderni per l'escavazione dei canali.



Casa colonica.

vinetti trapiantati.

Osservo con gioia che tutte le case sono coperte di coppi nostrali: quelle distese rosate attestano la italianità del nuovo paese.

Qualcosa di primitivo ha preso vita sotto ai nostri occhi; e mentre reca dei pro-

nel solleone. Noi si mirava il gigantesco vomere in silenzio.

Oggi, mentre i Consorzi riuniti della Bonificazione Pontina e di Piscinara completano sulla destra e sulla sinistra del fiume Sisto il risanamento idraulico della zona, separando le acque alte dalle acque basse, la bonifica integrale della palude pontina può dirsi un fatto compiuto.

Nel giorno inaugurale, lo schieramento delle giovani forze fasciste ha offerto uno



Autotratrici nei solchi della terra redenta.

Biasi

filii che furono accarezzati in sogno, s'accampa in faccia ai Lepini, coi segni duri della realtà conquistata.

Qui mi tornano alla memoria i presagi del giornale dei bonificatori italiani, il "Circeo", che diressi con amore. Oggi, a dieci anni di distanza, Valentino Orsolini Cencelli, realizzatore imperterrito della volontà del Duce, ha avuto il privilegio di creare Littoria.

spettacolo bellissimo di forza e disciplina.

Il Podestà di Littoria, on. Orsolini Cencelli, e il Segretario del Fascio, che è il nostro collega Vasco Patti, sapranno mantenere ed accrescere benessere e provvidenze agli abitanti di questa terra singolare, risorta per prodigio, che promette le sue messi a Roma e all'Italia.

FRANCESCO SAPORI



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA rammenta

AGLI ABBONATI RITARDATARI: il ritardo nella rinnovazione dell'abbonamento può dar luogo a qualche disagio nella spedizione della Rivista.



AGLI ABBONATI RESIDENTI ALL'ESTERO: chi si trova in Austria, Belgio, Cecoslovacchia, Danimarca, Egitto, Finlandia, Francia, Germania, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Marocco, (zona d'influenza francese), Norvegia, Olanda, Svezia, Svizzera, Ungheria può ottenere un notevole risparmio presso gli Uffici Postali delle singole località. È necessario però che il versamento sia fatto subito per dar tempo agli Uffici Postali esteri di trasmetterlo al Ministero delle Comunicazioni il quale, a sua volta, lo invia alla nostra Amministrazione.



AGLI ABBONATI DUBBIOSI: rinunciando a L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA non si rinuncia a una spesa voluttuaria né si realizza un'economia; la lettura della Rivista affeziona ai locali pubblici e ai luoghi di riunioni private moltissimi frequentatori e risparmia alle famiglie forme di svago più costose e meno utili.



AGLI ALBERGHI, CAFFÈ, BAR, CIRCOLI DI LETTURA, CLUB, DOPOLAVORO: per avere diritto alla lussuosa cartella-custodia da tavolo in tela azzurra e oro è necessario rinnovare l'abbonamento annuale prima del 31 Dicembre prossimo.



AI LETTORI CHE ACQUISTANO I NUMERI SEPARATI: l'abbonamento rappresenta un indiscutibile vantaggio perché si risparmia tempo e danaro, si riceve settimanalmente la Rivista con sicura puntualità, si ricevono gratuitamente numeri doppi e straordinari pubblicati durante l'anno in occasione di speciali ricorrenze e avvenimenti, si ha diritto al sontuoso Numero Strenna di Natale e Capodanno che costa, per i non abbonati, L. 25; si godono infine facilitazioni eccezionali nell'acquisto delle pubblicazioni della nostra Casa.



I versamenti possono essere fatti:

Presso la nostra Sede centrale.

Presso le nostre Librerie di Milano, Roma, Napoli, Palermo, Firenze, Torino, Genova, Venezia, Trieste, Padova, Pavia, Buenos Ayres.

Presso i nostri Agenti autorizzati.

Con l'unito Bollettino Postale.

TREVES - TRECCANI - TUMMINELLI

MILANO - Via Palermo, 12



Fantasia Natalizia

di ENRICO PEA

Il Parente folle	Il Parente avaro
Il Parente più ricco	Gli altri parenti
Il Dottore profano	Simeone profeta e i Sacerdoti
Il Parente presuntuoso	Maria e le Vergini
Il Parente timido	Giuseppe

I servi, i muti, e la Colomba.

le siamo parenti.

Compisce quattordici anni. Deve abbandonare il Tempio. Se non è tolta in moglie

a quando Ella vorrà...
nella casa di mia madre,
dove non abito.
Tu sai che noi di David

Tu sai che noi di David

*Il Sagrato e il Tempio.
È Mattina.
Le porte del Tempio sono
ancora chiuse.*

Sul sagrato di pietra;

Il parente folle - Il parente più ricco
Il dottore profano.

IL PARENTE FOLLE. —
Tu che sei più di me?
IL PARENTE PIÙ RICCO.

IL PARENTE PIÙ RICCO.
Son più vicino di te a David.

IL PAR. FOLLE. — Non
è vero.

Non hai regalità: sei goffo nei vestiti di seta. E offendi me che ho il tuo nome: che sono come te di David. Come te, ma con meno servi. senza vigne e senza mandrie, è vero: ma una cosa a me basta: tesoro che tu non compri: leggo nei libri di Dio, sui quali tu sei orbo, mandriano d'asini.

IL PAR. PIÙ RICCO. — Anna di Giovacchino l'avrebbe promessa a me, e non a te, la sua unigenita.

IL PAR. FOLLE. — Vedi che traligni dalla razza di David?

Giuri sui santi morti,
davanti al Tempio, e
non hai paura?...

Io dico questo: Anna
di Giovacchino negava
sua figlia a tutti. L'a-
vrebbe negata anche ai
potenti re della Terra.
Il profeta Simeone può
dirlo a testi-
monianza.

IL DOTTORE PROFANO. — Ma perché tanto strepito? L'orfana ha un tutore che gli è come un padre adottivo.

IL PAR. FOLLE.
— Lui c'è sta-
to dal tutore
padre adottivo.
Simeone pro-
feta legge den-
tro il cuore de-
gli uomini.



PAR. FOLLE. — Tu
il parente che ha di
più. Ma io sono quel-
lo che l'ama di più...
Morirò di rabbia se la
rendi!...

IL DOTT. PROF. — Non
si muore d'amore...

IL PAR. FOLLE. — Va via, con la tua saggezza! Cadavere mercenario.

IL DOTT. PROF. —
Giacobbe aspettò
e servì sette anni

e servi sette anni
per l'inganno,
quattordici per
l'amore...

IL PAR. FOLLE. — Tu insegna, e inganni il padrone che ti paga, per cento anni se dura. Quattordici anni ha quella che io amo!...

IL DOTT. PROF. —
Ma quali sono, i
libri belli di Dio,
che tu dici disse-
tano?

IL PAR. FOLLE. —
Tutti, e in tutti
è fonte viva l'a-
more

Va via! Cadavere! Domestico addottorato. Riduci la sapienza uno straccio, per lucidare il mattonato della casa di un ricco. I signori fanno a meno di te.

(Si aprono le porte del Tempio. Arrivano i parenti. Due Leviti

GRVNELLERICH

portano dei fasci di rosmarino e di mortella nelle conche ai pilastri esterni del Tempio).

IL PAR. PIÙ RICCO. — Ecco gli altri parenti.

IL PAR. FOLLE. — Ecco i corvi. Sono tutti della casa di David?

IL DOTT. PROF. — Sono chiamati da Simeone per il da farsi.

IL PAR. FOLLE. — Ma perché non sono venuti i padri con loro? Alcuni sono adolescenti. Che giudizio avranno?

IL DOTT. PROF. — Quanto te.

IL PAR. FOLLE. — L'amore non è un giudizio: è un destino. Il mio è destino mortale.

IL DOTT. PROF. — Lo dice la Bibbia?

IL PAR. FOLLE. — Raci!... (Sale le scale del sagrato un parente con il manto di seta).

Quello è un pretendente ricco, è tuo rivale: Anche lui offrirà la casa all'orfana... e le vesti, e il cibo...

IL PAR. PIÙ RICCO. — Non è ricco quanto me.

IL PAR. FOLLE. — Ma è ridicolo quanto te, e quanto te assapora le parole scritte.

IL PAR. PIÙ RICCO. — Le parole scritte non si mangiano.

IL DOTT. PROF. — Hai detto bene.

IL PAR. FOLLE. — Promettimi, per il casato che porto, promettimi con un giuro che tu le parlerai senza il suggeritore che ti è presso.

IL PAR. PIÙ RICCO. — Le parlerò come saprò.... E i beni che le offro, parlano meglio di me e di te....

IL DOTT. PROF. — È un dire onesto.

IL PAR. FOLLE. — Sì, diglielo anche tu. È un parlare onesto.

Grazie. Non ti sposo!... Non ti sposo!... Ne sono sicuro.

Lo sento! Grazie, mio Dio!

(Cade in ginocchio, e poggia il viso sugli scalini del Tempio).

IL DOTT. PROF. — (dopo una breve pausa, trae in disparte il più ricco).

È bene che tu entri. E se ti molesta, non rispondere.... È un folle rissante.

Fai come se non dicessi a te.

IL PAR. PIÙ RICCO. — Andiamo dal lato opposto?

IL DOTT. PROF. — No, con il tuo censo c'è diritto di stare presso la Tebà, da dove parlerà Simeone.

IL PAR. PIÙ RICCO. — Non parlerà dalla balaustrata del tabernacolo?

IL DOTT. PROF. — Non è una funzione religiosa: è un consiglio di famiglia: doveva essere fatto nel sinedrion, invece che nel tempio....

IL PAR. FOLLE. — (alza il volto verso il parente più ricco. Ha gli occhi in lacrime e parla dolcemente). Che aspetti me, per entrare!...

IL PAR. PIÙ RICCO. — No!... No!...

IL PAR. FOLLE. — Io sono indegno.... Non

entro.... Non si può entrare nel tempio di Dio col cuore gonfio di collera.

Iddio s'impermalisce: ti respinge da sé.... (Poi si lancia in piedi. Con disperazione)

Io non voglio, non voglio esser respinto, Dio d'Israele.... Batto alla tua porta ch'è millenaria come il sangue e il pane.

Ti invoco, padre a tutte le creature: Abbi pietà del tuo figliolo folle,

disennato d'amore pianto ed urla.... Converti le parole di bestemmia qui, al soglio della santa chiara casa.

IL PAR. PIÙ RICCO. — (alza il volto verso il parente più ricco. Ha gli occhi in lacrime e parla dolcemente). Che aspetti me, per entrare!...

IL PAR. FOLLE. — No!... No!...

IL PAR. FOLLE. — Io sono indegno.... Non

entro.... Non si può entrare nel tempio di Dio col cuore gonfio di collera.

Iddio s'impermalisce: ti respinge da sé.... (Poi si lancia in piedi. Con disperazione)

Io non voglio, non voglio esser respinto, Dio d'Israele.... Batto alla tua porta ch'è millenaria come il sangue e il pane.

Ti invoco, padre a tutte le creature: Abbi pietà del tuo figliolo folle,

disennato d'amore pianto ed urla.... Converti le parole di bestemmia qui, al soglio della santa chiara casa.

IL PAR. PIÙ RICCO. — (alza il volto verso il parente più ricco. Ha gli occhi in lacrime e parla dolcemente). Che aspetti me, per entrare!...

IL PAR. FOLLE. — No!... No!...

IL PAR. FOLLE. — Io sono indegno.... Non

entro.... Non si può entrare nel tempio di Dio col cuore gonfio di collera.

Iddio s'impermalisce: ti respinge da sé.... (Poi si lancia in piedi. Con disperazione)

Io non voglio, non voglio esser respinto, Dio d'Israele.... Batto alla tua porta ch'è millenaria come il sangue e il pane.

Ti invoco, padre a tutte le creature: Abbi pietà del tuo figliolo folle,

disennato d'amore pianto ed urla.... Converti le parole di bestemmia qui, al soglio della santa chiara casa.

IL PAR. PIÙ RICCO. — (alza il volto verso il parente più ricco. Ha gli occhi in lacrime e parla dolcemente). Che aspetti me, per entrare!...

IL PAR. FOLLE. — No!... No!...

IL PAR. FOLLE. — Io sono indegno.... Non

entro.... Non si può entrare nel tempio di Dio col cuore gonfio di collera.

Iddio s'impermalisce: ti respinge da sé.... (Poi si lancia in piedi. Con disperazione)

Io non voglio, non voglio esser respinto, Dio d'Israele.... Batto alla tua porta ch'è millenaria come il sangue e il pane.

Ti invoco, padre a tutte le creature: Abbi pietà del tuo figliolo folle,

disennato d'amore pianto ed urla.... Converti le parole di bestemmia qui, al soglio della santa chiara casa.

IL PAR. PIÙ RICCO. — (alza il volto verso il parente più ricco. Ha gli occhi in lacrime e parla dolcemente). Che aspetti me, per entrare!...

IL PAR. FOLLE. — No!... No!...

IL PAR. FOLLE. — Io sono indegno.... Non

entro.... Non si può entrare nel tempio di Dio col cuore gonfio di collera.

Iddio s'impermalisce: ti respinge da sé.... (Poi si lancia in piedi. Con disperazione)

Io non voglio, non voglio esser respinto, Dio d'Israele.... Batto alla tua porta ch'è millenaria come il sangue e il pane.

Ti invoco, padre a tutte le creature: Abbi pietà del tuo figliolo folle,

disennato d'amore pianto ed urla.... Converti le parole di bestemmia qui, al soglio della santa chiara casa.

IL PAR. PIÙ RICCO. — (alza il volto verso il parente più ricco. Ha gli occhi in lacrime e parla dolcemente). Che aspetti me, per entrare!...

IL PAR. FOLLE. — No!... No!...

IL PAR. FOLLE. — Io sono indegno.... Non

entro.... Non si può entrare nel tempio di Dio col cuore gonfio di collera.

Iddio s'impermalisce: ti respinge da sé.... (Poi si lancia in piedi. Con disperazione)

Io non voglio, non voglio esser respinto, Dio d'Israele.... Batto alla tua porta ch'è millenaria come il sangue e il pane.

Ti invoco, padre a tutte le creature: Abbi pietà del tuo figliolo folle,

disennato d'amore pianto ed urla.... Converti le parole di bestemmia qui, al soglio della santa chiara casa.

IL PAR. PIÙ RICCO. — (alza il volto verso il parente più ricco. Ha gli occhi in lacrime e parla dolcemente). Che aspetti me, per entrare!...

IL PAR. FOLLE. — No!... No!...

Santa come il saggio che baciò il tizzo ardente. E a Dio è cara quanto Elia che rapì in cielo con sé.

Ora il tempo è trascorso. Lasceremo noi andare oltre la porta di questo tempio di Dio, l'orfana chiara, di un prodigio che ci confonde?

Lasceremo l'orfana andare sola, senza un bastone che la sostenga?

Lasceremo noi inascoltata la legge dei parentali che dice: « Aiuta i tuoi »?

Ora una Regina si fa mendica per obbedire....

Ed è tale Regina a cui l'obbedienza è gioia, è offerta a Quelli che così perfetta, l'ha posta tra noi, misera carne.

Io tremo a dirvi quello che sento a presagio.... Ma voi della più nobile stirpe d'Israele, aiutatemmi ad invocare il Signore perché sia consolata l'anima mia.

(Si ode il pianto del Folle sulla soglia del Tempio).

Chi è che piange là sulla porta?

IL DOTT. PROF. — È un folle.

SIMEONE. — È della stirpe di David?

IL PAR. PIÙ RICCO. — Sì.

SIMEONE. — (al folle). Entra.

IL PAR. FOLLE. — Sono gravato di peccati.

SIMEONE. — Hai ucciso?

IL PAR. FOLLE. — No!

SIMEONE. — Entra. Assumo io i tuoi peccati.

IL PAR. FOLLE. — Non ho nulla da offrire a riscatto.

Sono nudo.

SIMEONE. — Sei più leggero: Chi sa' entra. Maria di Anna e di Giovacchino, vieni oltre. Guardati tutti negli occhi quelli che ti offrono la loro casa: la scelta della ospitalità dipende da te.

MARIA. — Profeta Simeone, se dipendesse da me, chiederli gli occhi e toccherli il primo.

(Chiude gli occhi e pone la mano destra in avanti. Il più vicino si scansa, ma la mano di Maria lo ha toccato).

IL PAR. AVARO. — Mio padre dice, che non avrebbe posto, per alloggiare l'orfana in casa....

E poi... noi siamo parenti troppo lontani....

SIMEONE. — La parentela lontana rimpicciolisce dell'altro la casa di tuo padre. Il bestiami gli è meno parente di questa santa creatura:

Ritornatene a casa senza indugio: c'è bisogno della tua opera: la stalla brucia!

E le giovenche pascolano nelle prate: e non si turbano, della casa che rimpicciolisce, perché non hanno parentela con tuo padre....

(Il parente avaro esce a fronte china dal Tempio).

IL PAR. PRESUNTUOSO. — Io l'ho chiesta a sposa l'orfana, proprio a te Simeone, che le sei come padre. L'orfana mi ha respinto.

Perché mi ha respinto? Non avevo io assai per una che non ha nulla?

Quando si è orfane, e si domanda asilo, come fai tu, per lei, adesso Simeone, non si deve pretendere quello che pretendono le altre. Non si deve avere superbia.... Ma io la perdono di tutto e mi umilio a richiederla.

MARIA. — (s'inchina, tocca un sandalo del parente presuntuoso, con la mano destra). Grazie del vostro perdono....



IL PARENTE TIMIDO. — Io... sono... il più... ricco, dei suoi... lontani parenti... e...
 IL PAR. PIÙ RICCO — (interrompendo il parente timido il quale vergognoso tace, si nasconde la faccia con un gomito e si allontana dietro la Tebà). Vi sbagliate. Non sono da meno di voi... se pure... Dottore!... (lo tocca sulla spalla).
 IL DOTT. PROF. — Certo... sì... è che...
 SIMEONE — (al dottore profano). Non avete il caso di David? Siete intruso in questo raduno.
 IL PAR. PIÙ RICCO. — È con me.
 SIMEONE. — Siete infermo? Vi assisto?
 IL PAR. PIÙ RICCO. — No. Mi aiuta... a...
 SIMEONE. — A sommare le rendite?
 IL PAR. PIÙ RICCO. — A trattare...
 SIMEONE. — Qui non c'è nulla da comprare a sconto.
 IL PAR. PIÙ RICCO. — Mi consiglia...
 SIMEONE. — Non c'è tara da fare.
 IL PAR. PIÙ RICCO. — Non ho studiato.
 SIMEONE. — Sento che parlate la nostra lingua. Iddio vi ha dato l'intelletto.
 IL PAR. PIÙ RICCO. — Ebbene, sì. Le mie intenzioni sono oneste.
 La voglio io per moglie.
 SIMEONE. — Non basta dirsi onesti, ed essere ricchi per legittimare la parola « voglio ». Voglio può essere ritorto sulle labbra dei re. Vo-

glio, appartiene soltanto a Dio. E Dio, sento che non vuole dartela, questa santa creatura, in moglie.
 IL PAR. FOLLE — (cade in ginocchio e singhiozza).
 Non posso più dire.
 Non chiedo più nulla
 Ora piango di gioia.
 (Appare Giuseppe coi servi e con le mule in assetto di viaggio).
 GIUSEPPE. — Profeta Simeone. Ho tardato.
 Sono l'ultimo all'invito: il meno degno dei miei parenti, per quello che bisogna?
 SIMEONE. — Sei Giuseppe di Nazaret?
 GIUSEPPE. — Sì, sono quello.
 SIMEONE. — Perché hai tardato tanto?
 GIUSEPPE. — Dall'alba sono in faccende. Ecco là, i miei servi e le mule con robe e provviste. Mi sono apparecchiato per andare a Nazaret.
 SIMEONE. — E parti così, all'improvviso?
 GIUSEPPE. — Profeta Simeone, stanotte qualcuno mi ha chiamato: « Alzati, Giuseppe. Custodisci le mule. Sveglia i servi. Prepara le somme. Portati robe e provviste per un lungo andare. Il profeta Simeone ti aspetta al tempio per bendire il tuo viaggio. ». Ecomi.
 SIMEONE. — Giuseppe, tu non partirai solo.
 GIUSEPPE. — Accetto la compagnia che Iddio mi dà.
 SIMEONE. — Iddio ti dà un sacramento.
 MARIA — (avvicinandosi a Giuseppe). Sapevo che sareste venuto.
 GIUSEPPE. — Ho più del doppio di voi, cugina: vorrei esservi fratello maggiore.
 MARIA. — A voi, unico

fratello maggiore, mi affido sicura.
 GIUSEPPE. — Il viaggio è lungo e disagiato.
 MARIA. — Ha per mèta il nostro paese nativo.
 GIUSEPPE. — Ed anche la nostra casa nuova.
 MARIA. — Tutto è decretato da Dio, Giuseppe mio sposo.
 SIMEONE — (Si toglie il manto, lo spiega sulle sue braccia, e lo tiene dall'alto della Tebà, sul capo di Maria e di Giuseppe). Benedici, o Signore, questo Santo coniugio...
 GIUSEPPE. — Non ho un anello da offrirvi, adesso, Maria.
 IL PAR. FOLLE. — Ecco il mio. (Si toglie l'anello dal dito e lo porge a Giuseppe. E Giuseppe lo porge a Simeone perché lo benedica).
 GIUSEPPE. — Grazie. Benedicilo, Simeone.
 SIMEONE. — Signore! sieno riscattati i peccati di tutti i folli della terra! Questa offerta d'amore sani e santifici il donatore...
 Signore! Ora dimmi, potrò io morire in pace affrancato dalla speranza?
 Potranno questi occhi, prima di spegnersi, vedere quella salute che agognano?...
 (Simeone porge l'anello a Giuseppe. E appare una colomba splendente. Riverbera sull'anello, nelle mani dei Santi, il chiaro lume di Dio. E caduta la mazzetta di Giuseppe, Maria e Giuseppe si chinano per raccogliertela. La mazzetta è fiorita. Maria la porge a Giuseppe).
 GIUSEPPE. — Maria. Nelle vostre mani è fiorita la mazzetta.
 MARIA. — Era già fiorita nelle vostre mani, Giuseppe.
 (Il parente folle tronca il suo bastone sul ginocchio. Va ai due pilastri fuori del tempio: prende il rosmarino e la mortella, e li sparge a fiorita davanti alla porta maggiore).

LE AZZIME DEGLI ANGIOLI

LE PERSONE

Maria
 Giuseppe
 L'angiolo annunziatore
 I sei angeli della creazione
 Il pastore di Dio
 Quella dalla tela gentile
 Quella dalla tela grezza
 L'uomo e la famiglia
 in viaggio per il cenimento
 Il banditore di Cesare
 Il bambino che conduce la mula
 Pecore e viandanti sulla via

La casa di Nazaret.
 Il telaio di Maria. Un banco da lavoro.
 Gli utensili di Giuseppe. Un tavolo, poche scrannerie e una cassapanca. Dalla vetrata si vede la stanza di Maria. Dall'altro lato una porta. Nel fondo due scalini, una porta a vetri e di là la strada.
 È notte.
 La stanza di Maria è poco illuminata.

GIUSEPPE — (ha preparato i fardelli e si dispone ad andare).
 Chi è che mi scaccia dalla casa? (presso la soglia).
 Addio, piccola casa di Nazaret...
 Ritò inverno, mi ritocca partire
 Ma sconsolato, ma solo per sempre... (guarda intorno la casa. La stanza di Maria, la sua, i suoi utensili da lavoro).
 Piccola: tre stanze. Ma grande... assai per lei, per me, per il pane...
 Piccola. Grande reggia sei stata fino a ieri:
 Giardino di glicì. Casa di Nazaret, di Dio... (apre la porta. La strada è bianca e deserta).
 Di qui la strada dei viandanti,
 bianca strada maestra di tutti,
 dei pastori che vanno sull'erta,



BRUNO L. F. J. O.

di Giuseppe, ed era di
[Maria.
Quando arrivarono
[benedetti
all'uscio della casa piccola
or son dodici lune e sette
[di.

Ecco il monte lassù, ora è
[brullo
come allora, Maria lo vide
— Rinverdirà dopo le
[piovane —
Sorrise. Guardò la strada
[di qua:
— Qui brulica il paese
[bello! —
disse.... Io apersi le
[inverriate
sull'orto, come fosse di
[maggio,
e l'orto come a maggio
[odorava.

Chi è che mi scaccia dalla
[casa?
Il tentatore che ride e
[beffa?
Il Re dell'abisso che
[alberga in me?
Con quali occhi guardo e
offendo?...
Santo! Santo! il tuo servo
[t'invoca
(s'inginocchia sulla soglia)
Teme di essere
[abbandonato
da Te, Santo dei Santi
[Unico!
(appare l'angioletto annun-
ziatore sulla porta. Con
la spada fiammante).

L'ANGIOLO ANNUNZIATORE.

Giuseppe, odi!

GIUSEPPE. — Oh! Bene-

detto.

Ora rivedo Gerusalemme!

Iddio si è ricordato del

[servo?

L'ANG. ANNUN. — Io segno

[sull'uscio di casa

il motto del Signore: —

[Non oltre!

E scaccio il tentatore: —

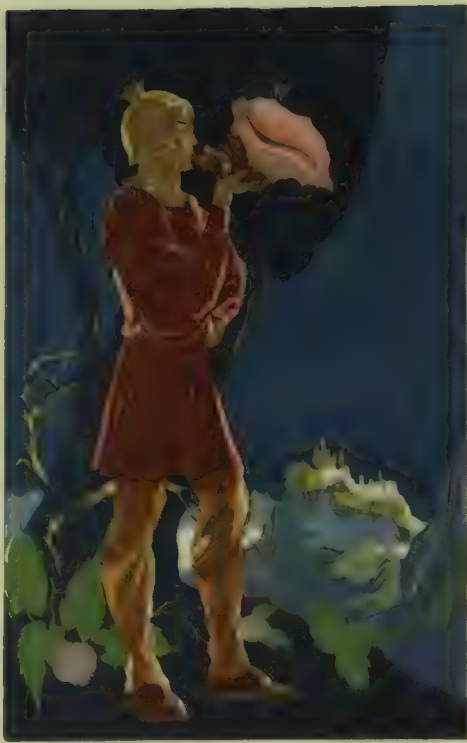
[Non oltre!

dico in nome di Dio mio tuo.

Abramo scioglie le mani al figlio,
ubbidiente a me, nunzio di Dio.
Nunzio di Dio distrussi le città
lorde, in odio al Signore, le arsi.
Satenai l'acqua su tutta la terra.
Portai la confusione in Babele.
Trassi dalla fornace ardente i Santi.
Diedi l'arpa a David tuo avo,
e fionda e amore e Trono e Sapienza.
Ricondussi il figliuolo mandriano
alla casa del padre. Vigili!
l'esercito alle rive del Mar Rosso:
Se Iddio mi manda sono Dio potente.
Non temere: il nemico non ardisce
passare il segno che rinnovo:
— Non oltre, tentatore d'inferno! —

Giuseppe, disciogli i fardelli,
sciogli i fardelli che niuno veda
prepararai le sode domani
con Maria. Domani che udrai
la dura voce del banditore
di Cesare. E forza l'ubbidire
all'edicto di Cesare Augusto,
finché Iddio lo permette, e in quel che è
la podestà delle cose in terra.
Creature, quattro siete, un Re vi conta,
un Re che ha da essere contato.
Se temi, chiama, chiedi, Dio ti presente.

GIUSEPPE. — Non chiederò che di servire
Iddio.



(La stanza di Maria s'illumina di paradiso.
Gli angioletti della creazione stanno sugli sca-
lini di una scala d'oro che va fino al soffitto.
Maria è all'inginocchiato, assorta).

PRIMO ANGIOLO DELLA CREAZIONE.

Iddio creò dal nulla Cielo e Terra
e diradò le tenebre del giorno.

SECONDO ANGIOLO DELLA CREAZIONE.

Si stesero le acque sulla terra
e sopra il cielo fu tutto specchiato.

TERZO ANGIOLO DELLA CREAZIONE.

Le acque si raccolsero nei mari
ed apparvero i monti e le pianure
già tutte verdi di ogni primizia.

E fratti e fiori lodarono Iddio.

QUARTO ANGIOLO DELLA CREAZIONE.

Accese luminarie nel cielo
Iddio: volle segnassero i giorni,
dividesse tempi e stagioni:

La notte e il giorno, la luna e il sole,
e le stelle a migliaia migliaia
palpebrarono per abbellimento
come lucciole in un prato di grano
in tutto il cielo che è stanza di Dio.

QUINTO ANGIOLO DELLA CREAZIONE.

Ecco, una grotta si stacca dal monte,
cade nel mare ma non piomba a fondo:
Si fa carne e va con la sua volontà.

Anche le foglie di presso le rive
cadute in acqua si son fatte vive:
Riappaiono a fior d'acqua argento, oro,

neri, rossi celesti e piccolini
i pesci del miracolo di Dio.

Non han gorgheggi come
[quelli alati
ma sono chiari industriosi
[e belli
come gli augelli, come le
[farfalle:
Arricchisciti, Terra! Mare!
[Cielo!

SESTO ANG. DELLA CREAZ.

Sono apparsi i polledri ed
[i giovenchi
al pasco, nelle praterie
[ubertose.
E le fiere nei boschi, ed
[ogni specie
di animali già popolano la
[terra....
Il rettile serpeggia nei
[roveti
ma non si punge: imma-
[gazzina il toscio.
(Gli angioletti salgono la
scala).

MARIA. — Ora che tutto è
[apparechiato e santo
facciamo quello che
[somiglia a Dio:
Signore delle fiere e degli
[augelli,
dei pesci e delle
[bestie
delle acque, dei frutti, dei
[campi.
Signore intelligente per
[lodarmi
con le parole, dono e
[privilegio
che darò all'uomo, ch'è a
[immaginare mia.
Adamo che vuol dire terra,
fu subito creato dalla
[terra,
e dopo Eva che vuol dir
[la vita.
Questi creati ebbero su
[visio
l'alto che vivifica le pietre:
somigliarono al loro
[Creatore.
(Gli angioletti sono scom-
parsi. Albeggia.

Passano le pecore sulla via
stare munge una pecora. Pone una scodella
di latte sulla tavola, e dei fiori e delle az-
zime.
Tocca lo stipite, bacia la mano, si rimette
in cammino col branco.
È giorno. Giuseppe apre le invetriate.
Ora picchiata col martello su delle assi
di legno lavorato.
Maria si leva dalla preghiera e viene oltre
la stanza: s'incontrano).

MARIA. Dio sia laudato.
GIUSEPPE. Dio sia laudato.
(Si ode il cinguettare degli uccelli. Gli alberi
dell'orto han già le rami nel sole).

MARIA. — Giuseppe, stanotte non vi siete co-
ricati.
GIUSEPPE. — Ma sono leggero e forte lo stes-
so. Nessuna stanchezza mi opprime. Maria.
Non ho perduto le mie ore: Adesso vi co-
nosco. Vi chiedo perdono. Vi adoro in gi-
nocchio.

MARIA. — Non voglio questo! Conosco il vo-
stro cuore, Giuseppe, e so il poco che offro:
Vi voglio essere servente soggetta, secondo
le leggi e la volontà di Dio.
GIUSEPPE. — Soggetta no, no....
MARTA. — Datemi la consolazione, Giuseppe,
di accettare la mia obbedienza, senza che
nulla si muti.
GIUSEPPE. — Non posso. Non potrò: E mu-

tato il mio cuore. Non oso guardarvi negli occhi, senza rammaricarmi di prima.

MARIA. — Era scritto che così doveva essere. Nulla è merito nostro. Comandatemi ed io vi comanderò: Anche questo è scritto... *(Va verso la porta e scorge i doni sulla tavola).*

Chi è che ha portato il latte in questa tazza d'oro, alla povera tavola di Giuseppe e di Maria?

E i fiori di mondo stellati bianchi, ambrati, orlati poco di scuro? E i pani azzimi, traforati a disegno come le finestre del Tempio?

GIUSEPPE. — Queste azzime sembrano lavate dalle mani degli angeli.

E questo latte è ancora caldo.

Odora di timo.

Oh, provvidenza di Dio...

Ma adesso non è Pasqua, che significa il pane azzimo? Forse vuol dire andare in viaggio lontano?

MARIA. — Sì, sì, vuol dire questo. E verrà anch'io con voi... E bene che mi affretti a finire l'ordito alla tela che è sul telaio. *(Maria va al telaio. Dispone i pettini. Fa scorrere la navicella fra i doppi fili: tesse. Entrano due donne con un cesto in capo. Sulla strada si vedono i passanti andare e venire)*

QUELLA DALLA TELA GENTILE. — *(a Giuseppe che batte il martello sulle assi di legno).* Ho portato la tela gentile a baratto del guindolo.

GIUSEPPE. — È finito, prendetelo.

QUELLA DALLA TELA GEN. — *(Mostra la tela a Giuseppe).* La volete vedere? Ve la spiego?

GIUSEPPE. — *(Le porge il guindolo).* Non occorre.

QUELLA DALLA TELA GREZZA. — La mia è grezza e scura ma serve per le cose ordinarie e si frusta poco. *(Spiega la tela).* Per questa che è sei braccia e un palmo, vorrei dieci fusi torniti, e due panchetti da bimbi. Ho due figlioli, non voglio ingelosirli.

GIUSEPPE. — Ecco i fusi, giusto son dieci.

Dei panchetti ne ho uno solo.

MARIA. — Date il mio Giuseppe: è come nuovo.

QUELLA DELLA TELA GREZZA. — *(roglie il panchetto di sotto i piedi di Maria).* Grazie e che Iddio vel meriti. *(Il panchetto nelle mani di quella dalla tela grezza appare ricco e lucente).*

Le due donne restano confuse e quasi non osano partirsi dalla casa.

È apparso sulla soglia l'uomo in viaggio per il censimento, e la sua famiglia.

L'UOMO IN VIAGGIO PER IL CENSIMENTO.

Avete da farmi un poco di bene?

GIUSEPPE. — Entrate. *(L'uomo e la sua famiglia entrano, Maria lascia la spola e li accoglie).*

MARIA. — Prendetevi il latte e le azzime.

GIUSEPPE. — Non siete di Nazaret?

L'UOMO. — No. Andiamo a Gerusalemme per essere segnati nel libro di un Re forestiero. Non sapete nulla di questa cosa?

GIUSEPPE. — Sì, sappiamo un poco.

L'UOMO. — È venuto il banditore di questo Re.

Ha soffiato in una conchiglia, e ne è uscito un suono come quello di Sciofar. Poi ha detto, che tutti i viventi debbono iscriversi nel libro, per ordine del Re.

Ogni uno al paese dei suoi padri.

Così molte famiglie si sono messe in viaggio.

Vedete? *(Indica la gente che va, viene sulla via).* Perché tutti temono dei castighi...

È crudele la sorte degli ebrei...

Quel Re vorrà prendersi tutti per schiavi?

GIUSEPPE. — Non sarà.

L'UOMO. — E allora perché volerli conoscere tutti col doppio nome e l'età? Forse per farne una scelta?

GIUSEPPE. — Vorrà sapere quanti siamo atti

a portare le armi, nella nazione che opprime.

L'UOMO. — Sarà così?

GIUSEPPE. — Sarà così. Per regolare il numero dei suoi soldati.

L'UOMO. — È crudele la sorte degli ebrei. Non hanno un Re proprio per loro. Se lo avessero avrebbero anche dei soldati e questo non sarebbe.

Siamo tutti senza difesa, pecore da poter contare

GIUSEPPE. — Lo hanno avuto, gli Ebrei, il Re. Ed hanno avuto anche eserciti invincibili prima che Iddio si addegnasse.

(Si ode la buccina del banditore).

L'UOMO. — Il banditore!... È arrivato prima di noi.

Va di paese in paese...

Vedi? tutti sono già in viaggio

(Mentre si affretta ad andarsene).

Pecore da contare siamo noi ebrei...

Se si avesse un Re

(È apparso il fanciullo con la mula bianca).

IL FANCIULLO. — Mi avete detto di portare la mula?

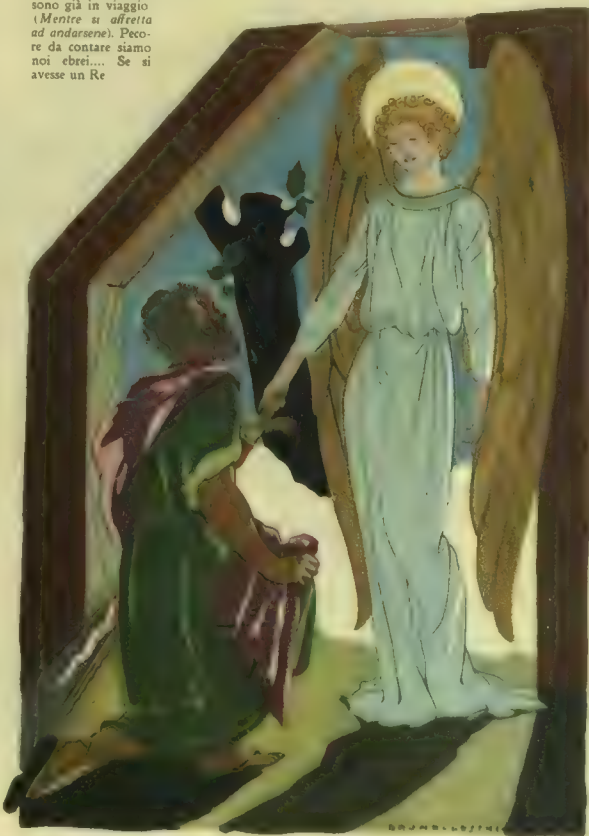
È quella bianca, le altre son già via.

GIUSEPPE. — *(Trasognato, guarda Maria).* Prima bisognerà fare le provviste.

IL FANCIULLO. — Le sono state appa-recchiate da tre ricciuti giovinetti coi capelli d'argento come hanno i vecchi.

C'è ogni grazia di Dio.

Dalla parte di qua c'è il vivere: Pane forato, datteri nei sacchetti di pelle, grasso di latte e quel che c'è di meglio, non nel nostro villaggio poveretto, ma quel che c'è a Gerusalemme e alla mensa di Erode.



LA VOCE DEL BANDITORE. — Io banditore di Cesare Augusto, faccio noto l'editto imperiale, che ordina alle nazioni d'Israele la rassegna di tutti i viventi. Per doppio nome, per età, per sesso. Nessuno escluso per censo o ministero se non è infermo.

Tre Lune accorda l'editto di Cesare Augusto Imperatore.

Dalla parte di là c'è quanto occorre per vestire grandi e per fasciare piccoli.

(Maria apre la cassapanca delle robe)

MARIA. — E le fasce? E i pannolini? la cassa è vuota. Sul telaio non c'è più la tela ordita. Bisogna andate, Giuseppe.

GIUSEPPE. — Avete provveduto a tutto, Maria.

NINNA NANNA A GESÙ

LE PERSONE

Maria
Giuseppe
Il parente folle
Arabia
Saba
Persia
Re Magi

Tre pastori e tre agnelli
Tre donne e tre bimbi
Gli angeli custodi
Le madri e i fanciulli fuggiaschi
Erode e i soldati.

La Capanna di Betlem a ridosso della grotta.
Di fianco e in fondo la strada.

È notte.

Gli angeli presso la mangiatoia.
I Re Magi assopiti in disparte.
Maria ha sulle ginocchia il nato Gesù.
Giuseppe è sull'uscio della capanna, guarda la stella ferma dei Magi: sola nel cielo sereno.

MARIA. — Nulla voglio che tu non voglia
Ninna nanna, Gesù mio.

Ti ho imprigionato le mani,
stretti i ginocchi assieme
con le fasce bianche e rosse
come usano le mamme
fare ai piccolini loro...
Ninna nanna, Gesù mio.

Nulla voglio che tu non voglia
Ninna nanna, Gesù mio.

Ora vuoi ch'io t'addormenti
nel mio grembo. Ed una mano
sotto il capo per cuscino
la tua mamma ti terrà
come fanno a tutti i bimbi
quelle che l'hanno partoriti.
Ninna nanna, Gesù mio.

Nulla voglio che tu non voglia.
Ninna nanna, Gesù mio.

L'oro, la mirra, l'incenso
hanno portato i Re Magi,
da tre punti cardinali.
Il quarto punto è la grotta
dov'è nato il tuo bambino,
o popolo Israelita.
Ninna nanna, Gesù mio.
(È apparso un angelo in fondo alla capanna).

L'ANGELO. — Non ripassate da Erode!
(I Magi si destano spaventati. L'angelo è scomparso. Giuseppe e Maria nella capanna).

GIUSEPPE. — Riposate ancora. È sempre notte...

ARABIA. — Giuseppe, poc'anzi, qui, c'erano degli armati?

GIUSEPPE. — Nessuno vi ha turbato il sonno, se non le parole d'amore bisbigliate dalla madre al bambino.

ARABIA. — È l'angelo che ha gridato: — Arabia! Persia! Saba! Non ripassate da Erode!!

GIUSEPPE. — Non ho udito i tre nomi.

PERSIA. — Io sì.

SABA. — Io sì. Era lo stesso angelo che vidi nel deserto.

PERSIA. — Anch'io lo vidi e lo udii.

ARABIA. — Anch'io. Era nel mezzo della notte e aveva sopra di sé la stella che ci fu guida.

PERSIA. — Così...
(Saba è ucciso. Guarda la stella che si è messa in cammino dal lato opposto a Gerusalemme).

ARABIA. — Persia, mettetevi l'orecchio in terra ed invocate Iddio... (Persia mette l'orecchio in terra). Saba, cosa guardate?...
(Giuseppe, Arabia, Saba, guardano il cielo stupiti).

SABA. — La stella è dal lato opposto!...
(Giuseppe, Arabia, Saba, guardano il cielo stupiti).

PERSIA. — (con l'orecchio sempre in terra). Odo scalpiccio di cavalli, e fragore di carra da guerra e fragore d'armati, venire dalla parte di Gerusalemme.
(Persia si leva da terra. Gli altri sono rientrati nella capanna).

ARABIA. — Erode non era dunque sincero, quando disse a noi di ripassare, perché avrebbe voluto rendere omaggio anche lui al nato...

GIUSEPPE. — Non era sincero?

PERSIA. — Egli non ama il bambino, lo sento...

SABA. — E questi segni sono chiari, come quelli che ci condussero qui.

PERSIA. — La stella si avvia...

SABA. — Bisogna andare...

ARABIA. — Batte un'altra strada... Fermati, stella di Dio!... Fermati un fiato: Vorrei baciare le fasce del bambino Gesù...

(Arabia s'inginocchia. Gli angeli custodi sollevano Gesù dal grembo della madre e lo pongono ai Re Magi che lo baciavano sulle fasce).

ARABIA. — (dopo aver baciato le fasce di Gesù) Per aver vita eterna.

PERSIA. — (dopo aver baciato le fasce di Gesù). Ora non temo più di morire in viaggio.

SABA. — (dopo aver baciato le fasce di Gesù). Ho vedute illuminate, davanti ai miei occhi, le parole che disse quel rabbino alla presenza di Erode!...

GIUSEPPE. — Che disse il rabbino?

SABA. — Erode stava sul trono con in mano la verga d'oro del comando despota.

E noi tre, piccoli re pellegrini, davanti a lui, stavamo come davanti al giudice dei castighi. E rispondevamo tiubanti, impauriti e timidi rispondiamo a tutte le inchieste: dell'apparizione, dei segni, delle profezie e della stella... timidi, ma certi, di una certezza che pareva cozzasse contro il volere di Erode.

— E tu stoltamente, sei posto in viaggio, con questa vaga illusione? — diceva Erode.

— Sì, rispondevamo —

— E da un così lontano paese? — replicava incredulo Erode.

— Sì, dal deserto di Saba —

— Dall'Arabia —

— Dalla Persia —

— E non vi conoscevate? —

— No, ci siamo incontrati al crocicchio di quattro vie presso Gerusalemme: tutti e tre abbiamo preso la quarta strada. —

Ed ecco Erode farsi conturbato, ed i sacerdoti anche farsi pallidi...

— Ma dunque può essere vero? — diceva rivolto ai sacerdoti.

— Ma dove dovrebbe nascere secondo le scritture? —

— A Betlem — disse il sacerdote maggiore.

E chi lo ha detto? —

— I Santi d'Israele — disse il rabbino più piccolo.

— Tu sei idumèo e non credi. Io, più piccolo dei Rabbini, ricordo le lamentazioni e le speranze del Profeta Michea: — E tu Betlem d'Efraim

tu minima borgata di Giuda darai culla al Messia

Unico Prediletto

Signore dei Popoli e dei Re.

(Presso la soglia i Magi si inginocchiano. Mettono il viso in terra. Poi si levano, guardano la stella che si avvia e li guida.

Ora si ode di lontano il canto dello zuffolo pastore.

E di nuovo. Allegria: il cielo è rosso, poi s'implera.

Il sole asciuga la brina.

Ecco i pastori con gli agnelli sul collo).

UN PASTORE. — È qui...

GIUSEPPE. — Che volete, pastori?

UN PASTORE. — Abbiamo portato un redo di primaiolo, per il bimbo di cui tutti parlano negli stazzi,

come di cosa miracolosa...

GIUSEPPE. — Entrate. Vedetelo: dorme in grembo della madre.

UN PASTORE. — Portiamo gli agnelli lontani: se belano, si sveglia.

MARIA. — Pastori, non datevi cura di ciò. Portate gli agnelli qui presso: Gesù non dorme come voi credete, pastori. Scioglieteli.

(I pastori sciolgono le zampe degli agnelli, e fanno per metterli in terra, gli angeli li prendono e li pongono nella mangiatoia. I pastori non vedono gli angeli).

UN PASTORE. — È come avviene di vedere nei sogni...

UN PASTORE. — Pare una grotta di fate.

UN PASTORE. — Il bimbo è saettato dai raggi del sole, che qui non c'è.

UN PASTORE. — Il solaio non è bucatto?

Da dove viene il sole che lo illumina?

MARIA. — Da dove è sceso Gesù.

UN PASTORE. — Perdonateci, sua madre, ma, non abbiamo compreso...

MARIA. — Dal cielo.

UN PASTORE. — È venuto dal cielo?

MARIA. — Sì. Noi lo abbiamo in custodia.

UN PASTORE. — In custodia?

MARIA. — Sì. Iddio ha voluto affidarlo a Giuseppe e Maria della casa di David.

UN PASTORE. — Davvero è un re.

Guarda, ha la corona sul capo...

UN PASTORE. — Sono i riccioli biondi...

UN PASTORE. — È un cerchio d'oro, ti dico, si vede bene.

Anche la stella di Sion si vede chiaramente sulla fronte di Re. Inginocchiati!

UN PASTORE. — Ma perché io non vedo?

(Entrano i bimbi e le donne con i canestri sul capo: datteri, formaggette, acce di filo. I bimbi hanno piccioni e tortore).

LE DONNE. — Maria, gradisci queste acce di filo di lana. —

— Le mie formaggette —

— I miei datteri. —

(Gli angeli invisibili alle madri prendono i piccioni e le tortore ai bimbi).

MARIA. — Le gradisce, Gesù, Giuseppe e Maria.

LE DONNE. — Dove hai le tortore per il bambino Gesù?

Dove hai messo i piccioni? —

I BIMBI. — Me li ha presi un angelo.

— Anche a me!

— Anche a me!

GIUSEPPE. — Ecco, fanno il nido sotto le grondaie.

E tubano come se fossero sempre stati qui...

LE DONNE. — Io non vedo.

— Ho veduto delle ombre bianche.

I BIMBI. — Mamma! Sono migliaia d'angeli qui...

— Come è bella questa casa...

UN PASTORE. — Un soldato di Erode!...

(Un soldato è entrato nella capanna, trafelato, chiude l'uscio dietro di sé. Impedisce ai pastori e alle donne di fuggire. È il Parente Folle travestito da soldato).

IL PARENTE FOLLE. — Non andate...

UN PASTORE. — (implorando). Noi siamo già stati scritti nel libro.

IL PAR. FOLLE. — Non è di questo che importa a me.

MARIA. — Non vi spaventate: È il testimone di spozializio.

GIUSEPPE, ricordatevi dell'anello.

GIUSEPPE. — (lo guarda). Ora ti riconosco. Ma non eri milite di Erode.

IL PAR. FOLLE. — Sono milite di Dio.

GIUSEPPE. — Da quando?

IL PAR. FOLLE. — Da quando vidi fiorire la mazza nelle tue mani, Giuseppe.

Quel giorno spezzai il mio bastone che non era rinverdito come il tuo, e chiesi a Dio di servire. Di diventare degno: sono il più piccolo dei Rabbini.

GIUSEPPE. — I Magi lo han detto.

IL PAR. FOLLE. — Perciò ora mi vedi nella finzione di milite: sono il più piccolo dei Rabbini.

così urlava dal soglio, come un rissante in piazza.

Non come un Re della nostra terra appariva, ma come un uomo turpe mascherato da Re....

Così sbraitando, ha chiamato al suo cospetto i sacerdoti del tempio, per indagare, per sapere. Ma nessuno sapeva. Tutti si sono rifiutati di sapere. Ed allora un miniato

Io, più piccolo dei Rabbini, mi sono travestito da milite. Simeone m'ha detto: — Betlem di Giuda. — Di lontano ho veduto il chiarore sulla capanna.... Giuseppe, Maria madre, i soldati scorrazzano nella valle vicina. Frugano negli abituri e nelle case ricche, sotto le tende dei pastori, ovunque la terra di Giuda è in terrore. Le madri occultano i bimbi sotto lo strame delle bestie.



Simeone ha dato a me l'incarico di mescolarmi ai soldati di Erode sguinzagliati a orde per le contrade di Giuda a ricercare il nato Gesù.

Da tre giorni Erode è preso dallo spavento, e dal furore. L'ira lo acceca e lo contamina. I Magi non sono ritornati da Gerusalemme....

— Chi li ha sviati? — gridava — Chi li ha sviati muoia! Chi ha sviato i Magi gli schiaccerrò il cranio col mio calcagno! —

Idumèo ha detto: — Re: disingannati! I Magi non torneranno. Qualcuno li ha sviati ad arte. Ma il nato vive, in una delle tue contrade: è tuo. E cosa tua. Disponi a tuo talento del nato. —

— Si cerchi e si uccida il nato Gesù — ha gridato Erode, ed ha levata in aria la spada. I sacerdoti son caduti in ginocchio ed hanno, muti, invocato Iddio.

Le culle ritornano barchette nei fiumi alla deriva: I bimbi d'Israele hanno il destino di Mosè....

Erode segue sul carro di guerra gli armati. Vuole essere certo che Gesù sia ucciso. Distrugge i lattanti. Egli stesso li squarta colla spada reale. Ebbro si lorda le mani di sangue innocente.

La pazzia del demonio lo ha invaso.... Giu-

seppe e tu, madre Maria, prendete il nato e su, andate dove Iddio vi dirà!

GIUSEPPE. — Chi ha sviato i Re Magi non può essere raggiunto dalle stolte bravacciate di Erode Idumeo.

IL PAR. FOLLE. — Non può. Non può....

MARIA. — La pioggia non spegne il fuoco, acceso sull'altare di Dio.

Né a noi giova sapere quanto duri la prosperità dei malvagi.

Savio congiunto, è bene obbedire senza indagare, e ringraziare Iddio.

GIUSEPPE. — Forse Iddio vuol provare con queste tribolazioni l'animo nostro: così fece con Giobbe.

IL PAR. FOLLE. — È vero.... Noi non sappiamo perché Iddio attese ad armare la mano di Matatia e dei suoi figli, per liberare il popolo oppresso.

MARIA. — Ma sappiamo che, quando Iddio lo fece, fiaccò i Siri ed i Greci che erano potenti in armi e in numero come dieci volte Israele: non bisogna indagare, congiunto, non bisogna, sposo, ma obbedire bisogna e lodare Iddio.

GIUSEPPE. — Lodiamolo in quest'ora di trepidazione.

MARIA. — Con la mano destra protesa in alto lodiamolo.

IL PAR. FOLLE. — Lodiamolo con il salmo di David in guerra.

MARIA. — (subito). Noi senza armi.

GIUSEPPE. — Noi, progenie di David.

MARIA. — (subito). Noi in pace.

Posteggiati, come predoni stranieri da chi è straniero in Giuda

GIUSEPPE. — (subito). E straniero al Dio di Giacobbe di Abramo di Isacco.

MARIA. — Noi t'invochiamo, Signore, per Lui che ha diffuso nel Volto Santo lo spirito tuo....

(Il parente folle s'inginocchia, bacia Gesù ancora sulle braccia degli angeli, apre la porta ed esce. Si odono grida lontane. La stalla è buia e poca luce rischiarà Gesù, dall'alto.

La strada è assolata).

Ascoltaci, eterno Signore.

Oggi che ha bussato alla porta di questa capanna l'orrendo dragone tuo nemico e nostro.

« Chiamami nel giorno del pianto » dicesti al tuo servo Giacobbe....

Quel nome a noi sia di scudo: ai figli del tuo patriarca, Signore, rispondi....

Sicuri.

Liberati dall'inimico daremo ai venti le bandiere del vittorioso Dio d'Israele.

Questi i carri e quelli i destrieri lodano e fabbricano armi....

Non fidare delle balestre, o tracotante Erode.... Iddio può spezzare il mozzo ai carriaggi e annientare le tue corti.

Soli andremo scalzi sull'erba col chiaro bello cielo stellato,

su, dove rispecchia lo spirito, di Dio laudato dagli Angeli delle innumeri gerarchie: di Dio Santo dei Santi eterno, che sanò le piaghe a Giobbe, che mandò le quaglie e la manna al popolo che era disperso in un mare di sabbia. Dio di tutti i profeti venuti, dell'ultimo che ha da venire.... che è venuto, che tiene occulto Prediletto invocato Uno Figlio Liberatore Gesù.

(Si odono strida lontane e fragore di carro. Uno sciame di bimbi fuggiaschi, e le madri in terrore bussano alla capanna. Qualcuno apre.

È apparso Erode sul carro, accerchiato da un'orda di soldati con aste e spade levate. Il carro di Erode si ferma. I soldati irrompono nella capanna.

— Despota!
Non c'è anima viva:
È una serra di fiori. —

L'orda si riordina a schiere: circonda il carro maledetto e va.

Il parente folle s'inginocchia sulla soglia della capanna.

Contempla un vivaio di fiori, di nebbia d'oro, d'argento, cresciuti d'improvviso ad alberi nani sotto i quali si celano invisibili le persone di cui è popolata la stanza.

In alto pigolano gli uccelli del paradiso.

— AMEN

Disegni di UMBERTO BRUNELLESCHI

ENRICO PEA





La facciata del meraviglioso Palazzo di rocce che sovrasta le propaggini occidentali di Yung-Kang nella provincia cinese dello Shan-Si, a sud-ovest di Pechino.

LE STRANE SCULTURE RUPESTRI DI YUNG-KANG



Una statua a cinque teste e sei braccia, di evidente influenza indiana, nella quarta caverna del Palazzo di Yung-Kang.



Nel tempio: una squisita testa di donna che prega.



Figure di monache buddiste, in cui alcuni archeologi vogliono scoprire influenze egizie e greche. A destra: una statua superstita rimasta sospesa sul fianco della montagna di Tung-ku-shi, un tempo coperta da una moltitudine di sculture circondanti un'immensa figura di Budda alta 170 piedi, ormai distrutta dall'erosione.





Über alles: "Ragazze in uniforme".
- Gli occhi di Dorotea, le lagrime di Herta.
- Doni che non intralleggono l'amicizia...
- Celebrità dei dodici, e dei cinquant'anni.
- Jeanette senza canto. - Rasputin
Weiß, il primo della serie. - Cingolo.

Ragazze in uniforme: un capolavoro. Uno di quei colpi d'ala con cui il cinematografo tedesco, tratto tratto, riafferma la sua autonomia, ed anzi la sua egemonia nei riguardi del cinematografo americano, tanto più esperto e munito, ma anche tanto meno inventivo e geniale. Bisogna, ancora una volta, riconoscere nel film germanico, che dà lume d'esempio a cinque continenti, una delle tante rivincite spirituali che quel popolo meraviglioso — cui Mussolini riguarda, giustamente, come a un vero amico del giovane popolo nostro — ha voluto e potuto ottenere sui lutti orrendi, sulle negre miserie, sulle rovine e gli schianti della guerra. La nazione risorgente s'è volta con passione disperata all'arte nuova. E nelle torri di cartone degli studi è riuscita a trincerarsi, formidabilmente, come già nelle fortificazioni granitiche demolite da Clemenceau. Da quelle essa ridà l'assalto alla terra, über alles, su tutti i fronti. L'architettura e il cinematografo sono oggi le due forze supreme della Germania disarmata: e forse questo ancora più di quella: gli edifici effimeri, più delle costruzioni di ferro e di cemento. Sento passare in quelle castella di cartapesta, destinate al crollo dopo d'aver servito ad un

poesia e pittura, scultura e sinfonia; e che, irradiato da quella luce che Clemenceau non ha potuto soffrire al vento nemico, al nemico più grande, dà vita a tante forme, e vicende, e fantasie: ora persino smisurate, nel loro émpito, macabre talvolta, chimeriche spesso — come appunto le figurazioni, oppponenti agli angeli gli incubi e i mostri, delle antiche vetrate gotiche — ma sempre splendidi d'una forza sigfridea, d'una novità loengnerina, d'un lume parafallano. Nel suo cinematografo, la Germania ritma i suoi miti. Dopo il Faust, Metropolis; dopo i Nibel-

scienza delle fotografie, lo splendore delle luci, la vaghezza delle architetture; per la potenza della recita, dove un improvvisatore corale di fanciulle berlinesi, mai apparse prima d'ora ai fuochi della ribalta, ha raggiunto per virtù d'innate espressioni la perfezione di un'allegoria; e persino — ch'è raro in un'opera tedesca — per la levità del passo e la giustezza del ritmo: quel ritmo che si vuole scienza, segreto e privilegio di parte americana. Ma non dimentichiamo che regista, stavolta, è stata una donna — Leontine Sagan, pur essa nuova allo schermo e alla

rinomanza — come donne sono tutte le interpreti della maliosa narrazione. E questa misura si sente provenire da mani femminie: questa saggezza delicata e cauta, non sempre conosciuta dai Pommer e dai Pabst, si fa innanzi in un fruscio di vesti leggere. Brunilde, per quanto ardita, è sempre più vigile di Sigfrido. Ed io penso che i nuovi, tergesti Nibelungi della cinematografia alemana, dovrebbero, come i loro nubilosos predecessori, cercarsi sempre per alleata una Valkyria. I lettori mi perdonino d'aver rievocato il Walthalla. C'è negli scrutati, emolossissimi occhi di Dorotea Wiewick — la dolce maestra per cui l'orfana Manuela vorrebbe morire, tanto e si calamitosamente ritrovò in lei il perduto amore di mamma e di sorella — un'attrazione davvero mitica, che fa ripensare agli inenarrabili degli elti e delle norne.

In quale ombraletto recessivo di Selva Nera, schiuse costei un giorno le pupille, specchiandole volta a volta in quelle dei gufi e degli usignuoli? Questi occhi, lembi di cielo entro un orrore di fronde, sono certo nati in una foresta. Ma è la giovane e non leggiadra Herta Thiele che, soprattutto, mi commuove. Costei è Manuela: la timida dolente che ha bisogno, che ha sete d'amore; e ne ha diritto, anche, perché non solo essa ha bella l'anima, ma bello è pure il suo corpo segreto — miratela, nelle gambe adulte, nei ginocchi perfetti, allora che si traveste da Don Carlos per recitare nella tragedia di Schiller — come sempre accade a queste tenerissime piangenti, Gish, o Gaynor o Thiele, che sembrano brutte e invece non sono: e, in fondo, se ci pensate, è questa scoperta dei loro vezzi insospettiti che ci persuade a piangere con loro. Alla tirannide del collegio prussiano, solo consolata dagli occhi della dolce maestra, si ribella l'anima. Manuela, allora appunto che nella recita collegiale le tocca di declamare quei versi d'amore: ché la finzione è anche una rivelazione, uno spiraglio sulla vita, una promessa di tenerezza, di peccato, di libertà; e allora l'anima grida. Vederle bisogna, a questo punto, le lacrime del sognato amore sulle gotte della piccola Herta: diafane guance, d'angelo tombale che non trova il volo nella pietra; guance che il pianto imperla come la rugiada il giglio notturno; guance ch'io penso tenere e fredde, virginalmente, come un seno. Io ho pianto, signori, per questo pianto di Herta Thiele. E se la mia lacrima sodale, per ciò che ho detto più sopra, non vi sembri abbastanza disinteressata nella sua pietà, che il Walthalla mi perdoni allora che, assunta con le rugiade nei cieli, sarà giudicata dagli Dei.



Sopra
Dorotea Wiewick,
la maestra di Ragazze in uniforme.

A sinistra
Herta Thiele,
l'alleante
Manuela.

Lungi di Lang, le Ragazze in uniforme di Leontine Sagan. Nel suo cinematografo, la Germania ritrova se stessa: la storia e la favola, la realtà e la speranza, la fabbrica e il collegio, la miniera e la luna, l'angelo e il mostro, la campana dei proletari alla

fornace e il carillon delle educande alla messa; e orribile, o bello tutto ciò ha sempre un'ala, per ricordarci che, private di mare e di terra, la Germania è ancora padrona del suo cielo.

Ragazze in uniforme — compendio sinfonico della vita di collegio, culminante in un dramma che, malgrado l'eccezionale apparenza, finisce per assumere tutti gli accenti dell'irresistibile fatalità — può dirsi capolavoro in ogni senso: per la perfezione logica della vicenda, arditamente condotta lungo la più temeraria delle spirali; per la ricchezza, la varietà, la prensile forza, l'irradiante fascino della rappresentazione, onde l'esistenza convittuale appare viva come nelle più lucenti pagine di Colette — quella Colette che ha voluto apprestare le sue didascalie all'edizione francese del film —; per la qualità assolutamente cinematografica d'ogni sua apparenza e movenza, risolta sempre in un ordine di plastica precisione; per la magni-

film, d'essere vissute in un sogno, lo spirito sfrecciante e balenante, mistico e guerriero, umano e transumano dell'antica guglia gotica; il vero spirito di quella gente per cui l'immagine è tutto. Diceva dei tedeschi Madame de Staël, in un altro tempo infausto alla loro sorte, che ad essi basta dominare lo spazio, allora che gli inglesi dominano il mare e i francesi la terra. Ebbene: anche dopo Versailles essi rimasero, anzi divennero i sovrani dello spazio coi loro musici e poeti, coi loro edili e cineasti: ché forse mai la loro artistica potenza raggiunse tanta pienezza, per le vie più diverse, in il fedele gioia di cuore. Tutta la Germania oggi è un canto: e stupito, commosso, il mondo l'ascolta. Spira esso dalle liriche, dagli edifici, dalle tavole della Jugend, dalle arcate ehegianti dei mille concerti: ma, soprattutto, viene a noi dallo schermo, che insieme è



Jackie Cooper.



Il dono del mattino: protagonista Germana Paolieri...

Un giornale di Parma faceva recentemente alla "sempre arzilla Illustrazione Italiana", — e quindi a me suo cronista — l'appunto d'usare un'eccessiva indulgenza verso le pellicole nostrane: le quali dovrebbero onorare la nazione e invece, nella loro miseria, la diffamano. Ora non pare che proprio noi, parmigiani riconosce alle "sempre arzille", pagine nostre; secondo che la nostra tolleranza e perdonanza, per giovanili che siano e per cerimoniose che sembrino, non andranno mai estese a del pattume quale *Il dono del mattino*, dove tutto è così menzioso, così sghembo e così falso — tutto, badate, dalla favola alla recita e dal dialogo allo scenario — che davvero, per carità di patria, verrebbe voglia

di dirle grosse. Vede il rigoroso parmigiano che anche noi sappiamo intenderle, le brutte azioni che ci calunniavano: e che anche noi sappiamo distinguere, i doni che si dice intrattengono l'amicizia, da un dono come questo, chiamato del mattino, che gravemente invece la offende, come una vera e propria frode compiuta a danno della sua indulgenza, cioè a dire della sua fede.

In quanti sono, in Italia, a sapere che Jackie Cooper è figlio d'un calabrese? Io soltanto, forse, che l'ho saputo in America; e il nonno del nuovo ragazzo prodigio, che vive solitario, e probabilmente ignaro della gloria del nipotino, in un villaggio della Sila. Pazienza, allora: se nel cinema a disen-

quei fatali compensi in cui il filosofo vedeva il più certo segno della veggenza di lassù.

Nella decade in cui è in programma *Ragazze in uniforme* naturalmente scompaiono un po' tutti: da Stanwyck de *La donna del mirino* a la Dolores del Rio dell'ultima, miserabile apparizione; da *Kris*, documentario malese, a quel *Rasputin* dell'edizione tedesca che, interprete il Weidt, vorrebbe e potrebbe battere in breccia il *Rasputin* americano affidato ai tre Barrymore. Troppi Rasputin, però. E troppe Mata Hari. Devono dunque oggi gli eroi passare dall'alcova e dall'agenzia segreta, per diventare "di poema degnissimi e d'istoria".

Jeanette Mac Donald, che ha la più bella voce dello schermo, e le cui note di perla, abbaglianti come i denti della sua bocca senza pari, bisognerebbe, se si potesse, rilegare in platino per l'eternità, ha avuto una civerteria: quella di comparire in un film senza canto, che tale appunto è *Non scommettete sulle donne*, interpreti eccellentissimi Edmund Lowe, Ronald Young e Una Merkel. Ed ella è passata col suo incedere da regina, e con l'aria di dirci: — Guardate, guardate come sono maestosa, anche senza i miei gioielli. — Nel candore illibato delle carni, e nel collo lunghetto, non è vero che Jeanette tiene alquanto del cigno? Può darsi che adesso non voglia cantare, per assomigliargli ancora di più: ma allora attenzione ai malevoli che, osservandola a becco chiuso, potrebbero scambiaria per un'oca.

Qui il cronista dello schermo, da oggi destinato ai teatri, cede il passo ad Ettore Margadonna, e con che cuore egli intenda questa vita cinematografica, questo nuovo mondo di fantasime, ve lo diranno presto tali cronache segnate dal suo nome, impresse dal suo spirito anelante e severo, uno all'indagine più travagliata come al più volante entusiasmo: spirito di studioso e di poeta, cui l'amore è possibile, anzi obbligatorio, attraverso le conoscenze. *Cinema*, il grande volume che ora ora ci ha recato, nei tipi di "Domus", trecento pagine di suo testo documentanti, insieme a centoquaranta mirabili fotografie, la storia dello schermo di oggi e di ieri, è ciò che può dare a voi, lettori, il piacere di saperlo mio seguitante; a me, collega, il vanto d'essergli stato predecessore.

MARCO RAMPERTI

dere il nome italiano ci pensano, gli italiani all'estero.

Alla prima apparizione di Jackie per noi — ch'è avvenuta con un mediocre film, *Il mio ragazzo*, accanto a un mediorissimo attore, Richard Dix — le signore hanno osservato che, salvo il talento, egli non è così carino d'aspetto come il suo predecessore, Jackie Coogan. Però anche questo scioiattolino ha degli occhi birbi, che promettono: e, lo sapete, non è raro il caso di attori bravi che finiscono per diventar belli. Un esem-

pio? Mae Marsh, la sublime "piccolina", dell'*Intolerance* di Griffith, che vent'anni fa ci apparve tanto geniale, e tanto brutta. Adesso ch'è canuta, e ci ritorna insieme a James Dunn e a Sally Eilers nell'ingegnosa vicenda di *Mamma*, il suo viso appare ricomposto in una pace, ch'è come il premio delle tante sofferenze finte, e forse provate, nei graci, derelitti personaggi giovanili, allora che tutti i martiri le toccavano per obbligo di ruolo. Ma oggi ch'è tanto più bella, nell'irradiazione dei capelli bianchi, è però, s'è permesso dire, anche un poco meno brava: e qui agiscono, forse,

Mae Marsh e James Dunn in una scena di *Mamma*.

IMPRESSIONI DI VITA TEDESCA

BERLINESI AL CAFFÈ

Dove sono i berlinesi autentici? Un momento: quali berlinesi? La nuova generazione "media", adepta d'un temperato nudismo, della vita all'aperto, degli sport acquatici, quella che d'estate popola le rive dei fiumi e dei laghetti di cui è tempestata la sabbiosa Marca Brandeburghese, tutt'intorno alla Capitale? O, per restare in città, saranno gli abitatori più o meno eleganti e israeliti del Kurfürstendamm e del Westend, accolta cosmopolita d'affaristi e d'intelletuali e artisti bolscevizzanti? oppure il proletariato — tre quarti tedesco e un quarto slavo — dell'Alexanderplatz e degli scialbi quartieri Nord ed Est, che l'altra metà di Berlino ignora? sarà la vecchia borghesia, il famoso cetto medio spodestato, distrutto dalla guerra e dall'inflazione, di cui rari esemplari superstiti vivacchiano annidati come fossili in qualche irreperibile angolo morto?

Né questi, né quelli. La pasta umana "Berlino", è come quel cemento a pietrucci dove c'è un po' di tutto, e nessun grano dell'impasto, nessuna macchia di colore può vantarsi elemento essenziale, tipico. Essenziale, se mai, lo sfondo amorfo, comune a tutto l'insieme. I berlinesi, bisogna prenderli alla rinfusa, una manciata come vengono, con più probabilità di veder giusto così, che a procedere coi più

studiati e metodici accorgimentiselettivi. Andar di casa in casa a sorprenderli nell'intimità domestica, è troppo difficile impresa. Per vedere un campionario di Berlino, andiamo dunque in strada, o, con questo freddo, in quel pezzo di strada più raccolto e per giunta riscaldato, che è il caffè.



Il giapponese o maledico che incontrate via Kemptinski, o in un altro ristorante in fuga, con una telecubina emancipata dai pregiudizi di razza, non basta a cambiar faccia all'ambiente...



Senza il pittoresco, il decorativo-montano bavarese, ma con un suo gusto più riposto e umoristico...

In istrada un solo elemento che là non incontreremo: il più misero; i rappresentanti dello squallido esercito della disoccupazione:

tristi cantori ambulanti, uomini e donne, tanto più pietosi quanto più stonati, spesso un gruppo di ragazzi che si provano in qualche coro lento e grave, come di chiesa; e d'insistenti venditori di fiammiferi e di lacci da scarpe. È incredibile la mancanza di fantasia di questa specie di mendicanti. Più in là dei fiammiferi e dei lacci da scarpe — come si fa a compere dozzine ogni giorno? — non sono arrivati a escogitar altro che la vendita di piccole mercerie, bottoni e nastro elastico, di cui le signore, a quanto pare, hanno sempre bisogno. E quelli che non hanno nulla da offrire per pretesto alla vostra elemosina, anch'essi legione! Era uno spettacolo ignoto — e non sarebbe stato tollerato nell'ordinata Berlino — prima della grande disoccupazione. Oggi ignorarlo è impossibile, ed è un monito che grava penosamente sul viandante berlinese che non sia troppo incallito dall'abitudine.

Pare strano a noi italiani, per i quali il problema semita o antisemita non esiste (e Nietzsche ce ne dava lode); sulle prime anzi non ce ne accorgiamo, ma qui in una buona metà dei caffè e ristoranti il pubblico è tipicamente gay o tipicamente *Midweek*. E non già che si tratti, nonché di cucina (se son ristoranti), di quartieri diversi: nessun segno esteriore lo indica, eppure questo caffè elegante, specchi, orchestre, è popolato d'un pubblico vivace, di signore brune, dalle facce espressive, dal naso pronunciato, d'un certo aspetto "meridionale", od "orientale", che per il tedesco fa lo stesso; quella birreria, invece, due passi più avanti, è occupata da giganti dalle spalle quadre e dalla nuca rasa taurina, che succhiano placidamente grossi sigari, e fan loro compagnia bionde matrone dal naso a patatina, che non disdegnano neanche un bel bicchierone di birra. I caratteri fisici



Non è più stagione d'andarcene nel Grunewald, dove tra i magri e radi pini spennacchiati del bosco si allineano i battaglioni di tavolini...

non sono sempre così spiccati; ma, fatto l'occhio, in qualsiasi locale pubblico, caffè, teatro, sala da concerto o da conferenza, vi accorgete subito sull'entrare di trovarvi in un ambiente gay o in uno di "non-ari", come dicono i fanatici del germanesimo puro. Più Berlino, perché più germanico, il primo? Non bisogna lasciarsi fuorviare da una logica grossolana. Per restare a Nietzsche, più ricordato, un pizzico d'elemento estraneo è una benedizione in mezzo ai puri Germani (o sedicenti tali); Berlino, in questo senso, può dirsi davvero benedetta tra le città di Germania. In fatto d'esotismo voluto, lasciate poi fare ai berlinesi! Qui non mancano, si sa, ristoranti cinesi e giapponesi e persino indiani; c'è anche una moschea, una pagoda nei dintorni; ma chi se ne accorge? Il giapponese o malese che incontrate da Kempinski, o in un altro ristorante in voga, con una tedeschina emancipata dai pregiudizi di razza, non basta a cambiar faccia all'ambiente.

Non è più stagione d'andarcene nel Grunewald, dove tra i magri e radi pini spennacchiati del bosco si allineano i battaglioni di tavolini, verniciati di bianco, di tanti caffè e birrerie, teatro di collettivi spuntini domenicali. Nei più popolari di questi caffè suburbani si legge la scritta sibillina: "Qui

La modernità e la vasta promiscuità dell'urbanesimo annacqua, livella e standardizza i caratteri esteriori del pubblico. Un bar modernissimo ed elegante non ha più alcun sapore locale. Rifuggendo dalle orgie di luci e di jazz, noi andremo piuttosto a sederci in un buon vecchio caffè berlinese, accoppiato, manco a dirlo, con la sua pasticceria, "antica Casa fondata nel....", mettiamo un secolo fa, che qui è già una bella antichità. L'amaro e rio caffè — il novanta per cento dei tedeschi in fatto di caffè è rimasto, senza saperlo, al Redi (ma senza Montepulciano) e si affretta ad affogare con latte e panna l'infuso già abbastanza anodino — il caffè, dicevamo, è quel che meno conta. L'importante sono i dolci, le torte, le sfoglie,

linee ne hanno di voluttuosi addirittura — il posato avventore d'un dignitoso caffè tradizionale, possibilmente senza orchestra, rumina con bovina pazienza razioni sbalorditive di carta stampata. E c'è di che sfamare davvero un pachiderma. Cento, duecento, "trecento giornali e periodici", arriva ad offrire in pascolo alla sua clientela uno dei più solenni caffè della città vecchia, annunciando tanta ricchezza d'assortimento, con scritte e fotografie, all'esterno del locale. E, senza parlare dei settimanali e delle riviste illustrate, di quotidiani la Germania ne ha a bizzeffe: piccoli di formato, a tre o quattro larghe colonne, i più grandi a cinque, o sei al massimo. Il più ampio lenzuolo cartaceo, irto di grossi titoli in angoli caratteri gotici, è uno degli ultimi nati: l'organo monarchico di Hitler. Ecco qua un giornale berlinese dei più popolari, vero "matteone", effemeride: una noticina in prima pagina avverte: "Il presente numero (di domenica) comprende 78 pagine", Gesummaria! In fondo poi non c'è niente di leggitto: uno sterminio di pubblicità e di piccole inserzioni; ma quanto ad informazioni del mondo si è molto meglio serviti, per quantità e qualità, da un nostro modesto giornale da sei ad otto pagine, che, tra parentesi, costa poi la metà o un quarto di questi. I nomi dei giornali sono d'una monotonia e d'una pesantezza rare; per tre quarti sono Gazzette, Monitori, Indicatori, Notizie di... col nome della rispettiva città. A Berlino, dove si pubblica il maggior numero di quotidiani, mezza dozzina almeno ripete nella testata il nome di Berlino; parecchi altri, più originali, si sono fatti una bandiera dell'ora in cui escono, e abbiamo, sempre a Berlino, la Gazzetta Berlinese delle 12, la Gazzetta Meridiana, il Giornale delle 8 di sera, l'Edizione Notturna. Dopo aver così fissato spontaneamente il proprio orario di pubblicazione, nella gara per prevenire ognuno qualche rivale, sono arrivati a questo bel risultato: che il foglio delle 12, è già in vendita alle otto del mattino, quello "delle 8 di sera", e la "notturna", fanno a gara a chi arriva prima intorno alle tre pomeridiane. (Ecco un esempio spicciolo di quello che sia la tanto decantata esattezza e organizzazione tedesca, vista a occhio nudo.) I veri giornali della sera sono... le "edizioni del mattino", antedatate



I negozi di tutti i generi, sfoggiando ogni sorta di richiami pubblicitari, vendono furiosamente...



I venditori, metà strilloni metà uomini-sandwich, stazionano allineati, pestando i piedi dal freddo...

le famiglie possono fare il caffè". La cucina, cioè, noleggia certe enormi cucine di ferro smaltato, entro le quali le economie madri di famiglia fanno bollire gli ingredienti del cosiddetto domestico caffè, per ammannirlo, con cartocciate di torta o di pizza fatta in casa, ad una tavolata di congiunti che aspetta a bocca aperta questa specie di rancio festivo, coronamento della scampagnata. Tipi della vecchia Berlino popolare, tutta gay genuini, "duri a morire", che il compianto pittore Zille immortalò con la sua matita arguta e fecondissima. Senza il pittoresco, il decorativo-montanaro bavarese, ma con un suo gusto più riposato e umoristico.

le focacce di cui i clienti, e soprattutto le clienti, ingozzano persuasive porzioni, accompagnate da inverosimili porzioni di panina montata. Ecco un rinomato caffè-pasticceria che presenta una mostra degli apprezzati dolci "a troncò d'albero", nella loro evoluzione e varietà da cent'anni a questa parte, con stampe antiche e campioni e tutt'una documentazione di questo ramo di Kulturgebichte locale.

Non inferiore per importanza a quello dei dolci è il posto che occupa, nell'economia d'un caffè che si rispetti, il reparto giornali. Il tedesco ha, per i giornali, stomaco non meno capace che per la birra; annidato in un comodo sdile — i meglio caffè ber-

nominalmente del giorno dopo, e, la domenica sera, tre o quattro che prendono regolarmente nome dal "lunedì", per esempio il *Montag Morgen* (lunedì mattina), che gli strilloni chiamano sbrigativamente così: *em-em*; allo stesso modo come tutta Berlino semplifica il nome, di ben quattro parole, d'uno dei più noti fogli da *hou-le-ward*, che esce verso mezzodi, chiamandolo *B.Z., bezziti*.

— *Herr Ober?*... Cameriere?... Ma, ad esser esatti, "signor capo", tutti capicamerieri, ma il "cameriere" è svanito, ed è rimasta la parte gerarchica e ossequiosa della qualifica: tutti "capi", tutti "signori", in questa Repubblica che ha abolito i titoli e le decorazioni. Come diceva uno che se n'intendeva — salvo errore, M. de Girardin — la *démocratie, c'est le privilège pour tous*. Sarà perché compresi qui della loro dignità di "capi", in nessuna città d'Europa i camerieri fanno così male il loro mestiere come a Berlino, dove sembrano sempre preoccupati di tenere caporalmente a posto quei seccatori di clienti. — *Herr Ober?*... — chiama con voce agra una signora attempata, che siede sola su un sofà del caffè, levando il naso occhialuto dal suo pezzo di torta di mele (con panna) — è libera la *Bezziti*? — E non avrà pace, non darà pace al "signor capo", sino a che questi non avrà finito per portar via caldo caldo dalle mani d'un altro avventore il bramato foglio, debitamente montato sulla sua brava impugnatura di legno; allora la signora se lo centellinerà piano piano, tetragona alle sollecitazioni d'altri tenaci pretendenti per passare poi a un nuovo giornale (con panna), a un paio di riviste di mode. La scenetta si ripete all'infinito, ché la macchietta del lettore di giornali quasi direi "professionale", s'incontra, in numerose varietà di sesso e d'età, in cento caffè, che coltivano a gara la specie con le loro "mangiatoie di giornali".

Noi, che non siamo fanatici di tali lente degustazioni cartacee, preferiamo andare a cercare il nostro giornale alla cantonata, dove i venditori, metà strilloni (ma strillano pochino) metà uomini-sandwich, stazionano allineati, pestando i piedi dal freddo, corazzati davanti di giornali che nascondono la livrea della rispettiva casa editrice, sin quasi al cheppì tipo "caccchino", con insegne-riclamate anche in testa e sulla schiena. Il naz della compagnia inalbera una bandierina dalla croce uncinata. Poco lontano un *S.A.-Mann* (uno squadrista hitleriano), in uniforme color kaki, agita un bussolotto rosso con lo stesso emblema: fa la questua per il partito. Se ne incontrano ad ogni passo: scuotendo rumorosamente il salvadanaio, ripetono come una litania l'invito ad offrire un obolo all'*einzelnen N.S.D.A.P.*, "partito germanico nazionale-socialista dei lavoratori", ma come si fa a recitare un nome di questa fatta? Tutti dicono quindi *eneadeap*, come si dice la *Bezziti* e non *Berliner Zeitung am Mittag* (*Gazzetta Berlinese del Mezzodi*). Praticità berlinese di ripiego.

Sull'ampio marciapiede spuntano già le effimere baracchette della fiera natalizia. Tutti piangono miseria, ma i negozi di tutti i generi, sfoggiando ogni sorta di richiami pubblicitari, vendono furiosamente, spezzando persino la regola, qui rigidissima, del riposo festivo con vendite pomeridiane la "domenica d'argento", e la "domenica d'oro": le ultime due prima della festa. Senza sfarzo di luci né di cartelli, sicuri del fatto loro, nelle piazze, nei viali, innumerevoli piccoli o addirittura minimi abeti recisi si offrono alla trasformazione in domestici alberi di Natale: accanto all'affaccendata praticità, un tratto indelebile di nordico sentimentalismo sognante, pronto a far capolino dal fondo d'ogni animo tedesco, di sotto la crosta di meccanicità e modernità imposta dalla più giovane fra le capitali europee.

Berlino, dicembre.

Myrme

PER I CADUTI DELLA RICONQUISTA LIBICA

Il 7 dicembre, il Sottosegretario alle Colonie on. Lessona, realizzando un voto del Governo Fascista, ha inaugurato nell'oasi di El-Hauari (Cufrà) un cippo alla memoria dei due ufficiali sabariani Heisel e Pipitone ivi eroicamente caduti quando circa due anni or sono le nostre truppe assicurarono definitivamente alla Patria l'ultimo baluardo della debellata Senusia. Subito dopo, S. E. Lessona ed il seguito hanno preso la via del ritorno riguadagnando il deserto, che l'autocolonna aveva superato da Gialo in soli due giorni attraverso l'immenso arido, le fastidiose battute di Bir el Harase, le innumerevoli dune e i massicci gebelici. In totale sono stati percorsi, da Bengasi a Cufrà, andata e ritorno duemilaquattrocento chilometri, che per la prima volta un'autocolonna leggera ha coperti, con un solo giorno di riposo, nel breve tempo complessivo di sei giorni raggiungendo una media giornaliera di quattrocento chilometri, velocità da record per gli insabbiamenti inevitabili in quelle zone del deserto.



S. E. Lessona nell'oasi di Cufrà.



Il cippo alla memoria dei tenenti Heisel e Pipitone fiancheggiato dai fasci storici.

La popolazione di Cufrà e dell'oasi assiste alla cerimonia.



TEATRI

"Gli ipocriti", di S. Giovanninetti all'Olimpia.
 "L'ultimo amante", di G. Cenozio al Puccini.

Per solito agli autori esordienti, o quasi, si rimprovera di conoscere poco il teatro in quel che ha di cosiddetto mestiere: all'autore di *Gli ipocriti* si potrebbe rimproverare di conoscerlo troppo: tanto da prendersi straordinarie familiarità non solo con la verosimiglianza dei fatti ma anche col meccanismo dei sentimenti umani. Eppure egli conduce da cima a fondo una commedia tenendola sempre sull'orlo di un precipizio senza farcela cadere. Non dico che la commedia si regga in equilibrio da sé, ma insomma, a forza di despendimenti, di pantelli, di stratoniti di corda, riesce a salvarsi.

Essa tratta un tema scabroso: la virtù di una tolleranza maritale per un tornacento materiale. Nel caso speciale si tratta di due avvocati, soci di studio (che sono un po' intubo e sucubo), dei quali uno dice all'altro di essere l'amante di sua moglie, per dimostrarli che egli sopporterà questo stato di cose perché la sua prosperità professionale dipende precisamente dalla sua compiacente pieghevolezza: questo gli insegnerà ad avere meno scrupoli negli affari di studio, ad essere suo docile strumento negli imbrogli più redditizi. Quando il socio Giacomo sarà convinto della propria ipocrisia e della propria virtù, il socio Giorgio potrà rivelarla anche alla sua innocentissima moglie, per indurla a quella colpa alla quale il marito è preventivamente rassegnato!

E questo il punto più interessante della commedia, la quale per la provata immenza della moglie di Giacomo, si capovolge: è lui ora che per vendicarsi della umiliazione patita, avendo conoscenza degli imbrogli professionali del suo socio Giorgio, lo tiene in pugno ed esagerando nella vendetta gli dà a credere di essere lui invece l'amante della moglie sua (la quale del resto ne ha già uno, autentico, per proprio conto). Così il succubo diventa a sua volta intubo.

Il procedimento è più buffonesco che semplicemente comico: e ha infinite risonanze teatrali da quelle della "comédie rose", fino a quelle, assai attenuate, di una certa dialettica vagamente pirandelliana. Ma è originale la rappresentazione ipotetica di un fatto a dimostrare l'ipocrisia in potenza, e quindi la possibilità dei fatti stessi, immaginati quasi a scopo sperimentale.

Siamo fuori non soltanto dalla morale ma anche dalla più elementare verosimiglianza di vita: tuttavia questa storiella non è congegnata male; e presentata su un tono ambiguo fra il serio e il buffo, offre situazioni formali curiose e talvolta di buona comicità: più spesso un po' iperbolica: e sempre di un'artificiosità tecnica che si compiace di acrobazie logiche e verbali, perdendo di vista la solida umanità dei personaggi. E difatti, a considerare questa commedia da un punto di vista veristico, se ne scorge l'assurdità più insostenibile: ma a considerarla quale è,

un pretesto grottesco inventato per dare occasione a dei personaggi di rivelarsi nella loro bassanza accomodate, nella loro meschinità insidiosa, non le si può negare un certo merito. Il giuoco è un po' troppo evidente: quasi per un eccesso di scaltrezza; e il dialogo ha certe incongruità natiche che lo rendono in alcune scene ameno e in altre urtante. Piuttosto che ipocriti, tutti quei personaggi sono soltanto bugiardi: tanto che alla fine, quando si sono a vicenda smascherati e si risolvono a far pace e ad essere buoni amici, non fanno che cambiare maschere, e ricominciano a ingannarsi sul serio, e non più a parole ma a fatti. Agli adulteri teorici e ipotetici seguiranno quelli pratici:



Gli ipocriti, di S. Giovanninetti, nell'interpretazione della Compagnia Palmer al Teatro Olimpia. (R.F.A.)



L'ultimo amante di G. Cenozio, nell'interpretazione della Compagnia Palmirani, al teatro Puccini. (A.s.p.)

e vien quasi fatto di pensare che così, dopo tante lambercature, la situazione si normalizza! L'ipocrisia comincia domani.

La commedia è stata recitata con convinzione e con una certa sfrontatezza non sempre leggiera: forse una recitazione più agile le avrebbe giovato. Fu applaudita, del resto, con calore fragoroso se non sempre unanime; e merita una considerazione delle più benevole, e delle meglio augurali per l'attività futura dell'autore.

La signorina Palmer e Rossana Masi, il

GRAZIA DELEDDA IL DONO DI NATALE

Su carta di lusso, con 17 tavole a colori. Rilegato L. 40

Pilotto, lo Scelzo, il Tamberlani, diretti da Sciarof, conseguirono una comicità inconsueta per asprezza di toni e forza di espressioni.

Nel dramma *L'ultimo amante* di Giovanni Cenozio certe circostanze di fatto prodotte da casi di guerra determinano i movimenti psicologici di Clara, sposa infedele la quale ha lasciato il marito e una bambina per andare a vivere con il suo amante, Paolo. La situazione sarebbe, come sul dirsi, pacifica, se non scoppiasse la guerra a trasformarla nel mondo più instabile. Clara, pregata dal marito chiamato al fronte, riprenderà sotto nome di una parente il suo posto presso la bambina (che crede la madre morta); e Paolo, chiamato anche lui, come medico, al fronte, si troverà per un caso assai inquietante ad avere in mano la vita del marito rivale, ferito, ricoverato nel suo ospedale. Il marito muore. E Paolo ritorna a Clara che ha un sospetto: Ha ucciso il ferito? Se l'abbia ucciso o no è cosa che si chiarirà attraverso un atteggiamento della donna assai strano, ma che teatralmente vuol essere la sostanza stessa del dramma, quasi staccata dalla sanguigna tragicità delle circostanze guerresche. Quella donna innamorata del suo amante non è vinta dal sospetto che egli sia per lei omicida, ma è richiamata al dovere verso la figlia, dalla postuma amorosa pietà per il marito, il quale torna ad occupare da morto quel posto nel suo cuore che, vivo, aveva perduto. Il medico amante non ha ucciso ma ha lasciato morire, per imprecisate negligenze, un ferito che poteva essere salvato! Atroce rivelazione che sconvolge l'anima di Clara fino a farle ripudiare l'amante, che si uccide: l'ultimo amante è il marito.

Psicologia macchinosa, che pure raggiunge situazioni favorevoli alla eloquenza scenica, sebbene assai lontane dalla semplice naturalezza alla quale un personaggio di fianco, che riflette e si muove, sembra sforzarsi di ricondurre la commedia. Il Palmirani che lo sostiene, il Mastrantonio e la signora Dominici che figurano gli sciagurati amanti hanno contribuito al buon successo del dramma.

A Vienna, alcuni volenterosi sono andati a scovare il 226° anniversario della nascita di Carlo Goldoni, ed hanno commemorato la ricorrenza con una simpatica festa nella quale sono state recitate scene delle *Loschieri* e di altre

sue commedie. In Italia nessuno si è accorto di quel secondo centenario e rotti; e non ne farà un troppo grave ai miei connazionali: ma ho pure la persuasione che da noi Goldoni sia ricordato poco, studiato male e rappresentato di mala voglia. Eppure il nostro pubblico non ha occasioni frequenti di farsi una cultura teatrale: ed è sintomatico che i pubblici stranieri, che han fama di coltissimi, non disdegnino le occasioni di riavvicinarsi al nostro grandissimo maestro d'arte teatrale. C'è il caso che fra tanti snobismi ed esotismi più o meno gialli, si vada perdendo in Italia il senso del teatro e il rispetto e l'amore per le sue glorie più pure?

MARIO FERRIGNI

NATALE D'AMERICA

Natale triste quest'anno, Natale di crisi e di mortificazione generale. Manca la vivacità, l'allegria, la spensieratezza dei tempi prosperi che sembrano tanto lontani. In ogni modo, per quanto in proporzioni ridotte, anche questo Natale sarà celebrato nei limiti che le preoccupazioni economiche e la penuria di cui la popolazione soffre permetteranno. Un'America senza il Natale non si capirebbe. Di tutte le costumanze trasigrate dal Vecchio Mondo, delle quali non è rimasta, qui, alcuna traccia, solo una ricorrenza ha preso fortissime radici, affermandosi con una vigoria e una potenza superiori agli stessi paesi europei: il Natale.

Se in Europa il Natale è essenzialmente la festa della famiglia, il suo significato qui s'è allargato e intensificato in una gloriosa esaltazione della fanciullezza e dell'amicizia.

Sono i giorni del dominio assoluto dei piccoli, in cui tutti i pensieri, tutti i sentimenti convergono verso un proposito unico: procurar gioia illimitata all'infanzia. Il periodo di esultanza è atteso dalle generazioni minuscole in un'aspettativa sognatrice e speranza: è l'avvento che li porterà nel favoloso regno della magia dove i sogni diventano realtà e i più audaci desideri vengono esauditi. L'immagine della ricorrenza si concretizza nell'usanza più spettacolosa e fantasmagorica della celebrazione familiare: ch'è l'albero di Natale, e nel mito di Santa Claus. L'albero diviene un'impresa d'importanza suprema. Anche le famiglie più povere debbono avere il loro albero: sia pure un alberello minuscolo, tascabile, microscopico, ma debbono averlo. Nelle ultime ore della vigilia è cosa pietosa vedere donne e uomini delle classi povere, che solo allora hanno potuto racimolare i pochi soldi necessari, trascinarsi dietro il loro alberello, perché ai loro figliuoli sia risparmiato un gran dolore. Un dolore vivo e reale: il dolore che Santa Claus li abbia trascurati e non si sia ricordato di loro.

Il mito di Santa Claus è vivissimo tra l'infanzia d'America. Corrisponde alla Befana dei paesi nostri, che porta i regali ai bambini buoni e non si cura di quelli cattivi. Santa Claus è un'abbreviazione di Saint Nicholas o San Nicola, il cui culto, assai diffuso nelle Terre Renane e nei Paesi Bassi, fu trapiantato in America dagli olandesi. Non ostante la strana trasformazione subita dal nome, si tratta, come si vede, di un santo maschio, il quale vien rappresentato come un vecchio dall'espressione affabile, con un gran barbone bianco, un berretto di pelo, una casacca rossa bordata di ermellino e alti stivaloni. La notte della vigilia carica la sua slitta di regali e fa il giro delle case dei ragazzi che lo meritano. Un mese prima del giorno natalizio gli angoli delle città americane si riempiono d'incarnazioni di Santa Claus. Sono associazioni caritative volte a piazzare collà i loro uomini in costume di Santa Claus, per raccogliere le offerte dei passanti in un tamburello. I bambini, quando vi passano vicino, depositano la loro moneta e domandano con tutta serietà a Santa Claus se verrà a visitare la loro casa la notte della vigilia. E i vari Santa Claus non mancano di dare a tutti buone speranze. C'è qualche monelluccio che s'atteggia a scettico e gode nel gettar lo scompiglio e l'allarme fra i suoi piccoli compagni, assicurando gravemente che Santa Claus non esiste. Ma in fondo all'animo tripudio nella speranza che Santa Claus non lo senta o gli perdoni la bravata.

La credenza in Santa Claus è tanto viva ch'essa costituisce per i postini un serio aggravio di lavoro nei giorni di Natale. Sono centinaia di migliaia di lettere che i postini qui, da scrupolosi postini americani, cercano coscienziosamente di consegnare a destinazione... quando è possibile. Tutto dipende dal concetto che il mittente si è fatto del suo protettore. Alcuni, senz'altro, indirizzano: A Santa Claus - In Cielo. In questo caso il postino deve grattarsi la testa, perché colà non ci arriva. Ma altri, più furbi, che hanno qualche conoscenza di politica, pensando che un personaggio di tanta importanza non può risiedere meno che alla capitale, indirizzano: A Santa Claus - Casa Bianca - Washington. E c'è chi invia le lettere al palazzo municipale e chi in qualche altro edificio che più gli ha colpito l'imma-



Il progresso e Santa Claus: dalla slitta all'aeroplano.

gineazione. Sono lettere deliziose nella loro ingenuità infantile, in cui gli scriventi confidano a Santa Claus i loro desideri. Ce n'è anche di quelle che fanno pena. Sono bambini poveri che si lamentano perché l'anno precedente Santa Claus non ha pensato a loro. Non sanno spiegarci la ragione, perché ricordano bene di non aver commesso nessuna mancanza grave. Prima, Santa Claus, usava entrare per il camino. Ma adesso cammina non se ne vedono più e le opinioni sono alquanto incerte sulla maniera ch'egli usa per penetrare nelle camere dei piccoli dormienti. Alcuni si son fatti l'idea che adopri una chiave speciale capace di aprire tutte le porte, ma quelli che non vogliono correr rischi indicano con precisione al Santo il modo di giungere sino al loro lettino.

È il tacchino? Il Natale senza tacchino in America non è Natale. Le società filantropiche si danno un gran da fare perché anche le famiglie più povere abbiano la loro parte di tacchino. È il piatto rituale. Ai delitti senza casa e senza tetto si apprestano franzi d'occasione, perché anche essi possano fare la loro scorpacciata di tacchino; non importa se dovranno poi digiunare l'indomani.

L'altra grande preoccupazione nell'avvicinarsi delle feste natalizie sono i regali. La solenne ricorrenza, abbiamo detto, oltre che alla celebrazione degli affetti domestici, vien consacrata alla esaltazione del sentimento di amicizia. In una civiltà in perpetuo movimento, dove il turbine dell'esistenza non permette il perpetuarsi di relazioni e di affetti duraturi, era necessario almeno un giorno dell'anno dedicato al ricordo reciproco. Famiglie che non possono frequentarsi per ragioni materiali di distanza, amici che non si son visti da anni fanno noto che il legame da cui erano uniti non è definitivamente spezzato.

Questa vivificazione annuale di rapporti non prende la semplice forma convenzionale di uno scambio di lettere e di cartoline illustrate, ma quella, ben più sostanziale, di invio di regali di non scarso valore. La consuetudine dei regali di Natale, agli occhi degli europei ignari, appare una vera mania dispendiosa e inutile, una dimostrazione di prodigalità anticonformista e volgare che non giova ad alcuno. Certo che, nelle sue manifestazioni estreme, essa contribuisce in non piccola parte allo sbilancio di certe famiglie, specialmente di quelle appartenenti alla piccola borghesia, in cui il desiderio di comparire sopraffà la modestia dei mezzi e la soddisfazione di un giorno dev'essere scontata con un anno di sacrifici. In Europa, difficilmente si può immaginare la pazzia dei regali di Natale in America. I grandi department stores cominciano ad attrezzarsi almeno un mese prima per preparare le immani mostre delle vetrine in cui si fa gara di bizzarria per attirare l'attenzione dei compratori. Essi assumono per l'occasione numerosi impiegati avventizi addetti alla confezione di milioni di pacchi postali che faranno il giro del globo. Lo stesso avviene negli uffici postali e, tanto qui che gli altri, lanciano in anticipo la campagna con cui si consiglia di comprare e spedire presto, per evitare la resa infernale degli ultimi giorni e delle ultime ore. Le mostre dei negozi diventano una fantasmagoria davanti a cui sosta in permanenza una folla composta in gran parte di donne e di bambini.

Le famiglie che non vogliono essere sopraffatte dalla confusione e dallo scompiglio degli ultimi giorni, dopo aver consultato il libretto della banca in cui sono depositati i risparmi e raggiunta una decisione sulla somma di danaro, compiono la lista delle persone amiche a cui debbono essere inviati i regali affinché qualcuna, per disattenzione, non ne resti esclusa, il che costituirebbe un peccato imperdonabile. Un'altra cosa vien consultata, ed è la lista dei regali ricevuti l'anno precedente. Se di essa avvengono discussioni interminabili fra i componenti delle famiglie. Si deve comprare un regalo almeno equivalente a quello ricevuto l'anno precedente, per non restare addietro a far la figura di poverelli. Nello stesso tempo non ci si vuol sbilanciare per quelli che hanno inviato, nel Natale passato, un regalo mezzino. Si discutono le possibilità finanziarie di costoro, allo scopo di accertare se la povertà dell'oggetto debba attribuirsi a scarsa considerazione o al cattivo stato delle loro finanze. In quest'ultimo caso ci si mostrerà generosi e s'invierà un dono di molto superiore a quello ricevuto. Nei giorni di Natale le case della gente agiata sono inondate di pacchi: per lo più roba inutile e superflua. Nel tamburello e per la mancanza di tempo, molti di quei pacchi non vengono nemmeno aperti. Rimangono dimenticati nei tirretti e negli scaffali fino all'anno seguente, in cui si va a vedere che cosa contengono per esser rimessi in circolazione... come regali di Natale. L'unica grande festa universale d'America accomuna e affratella tutti. È una ricorrenza di tale preponderanza nella vita di questo popolo che vi partecipano con la stessa cordialità, lo stesso entusiasmo e buon volere anche gli ebrei, i quali non vogliono far torto ai loro amici e alle loro mogli cristiane. Così vengono trasformati e modificati, tanto nelle manifestazioni che negli intendimenti, le tradizioni religiose e sociali europee nell'immenso crogiolo di razze che si chiama America.

UNA SINGOLARE OPERA DI DEVOZIONE

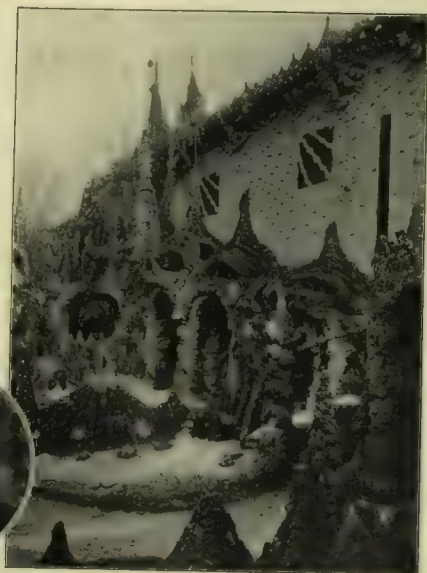
IL SANTUARIO DELLA MADONNA DI ASSAGO



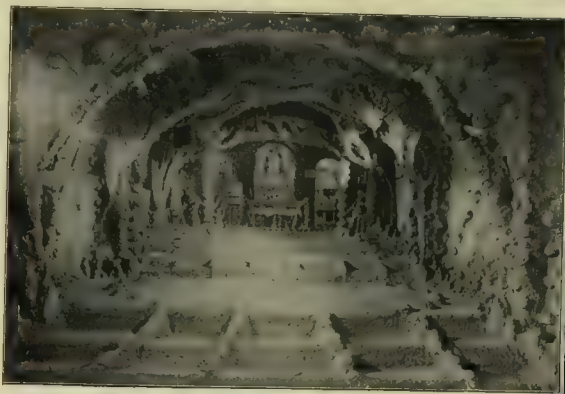
Ingresso principale.



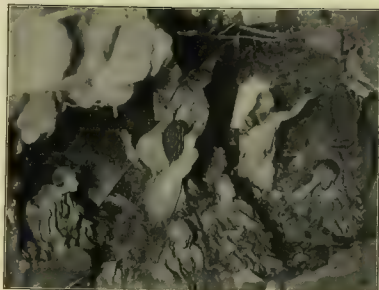
A destra: Padre Davide Malberti.



Veduta del Santuario con i vari ingressi per l'accesso ai sotterranei.



Interno del Santuario con l'altare.



A sinistra: Allegoria del Purgatorio.

A destra: Mosè che divide le acque per attraversare il Mar Rosso.



Foto B.S.A.

della poesia religiosa sanno amare anche le manifestazioni più ingenuamente spontanee. È questo il Santuario di Assago, opera di un solo artista e di un solo religioso: il rev. Davide Malberti, parroco del piccolo villaggio che sorge tra il Naviglio Grande e quello di Pavia. Da oltre venticinque anni egli si dedica alla costruzione di questo originale tempio di Dio. Senza l'ausilio degli strumenti oggi normalmente in uso nella progredita arte edilizia, egli ha compiuto esclusivamente a mano quest'opera di arte, di pazienza e di fede, con materiali offerti dalla pietà dei fedeli: sabbia, cemento e tufo, nei quali egli ha trasfuso il soffio di una primitiva e commovente ispirazione.



PATTINAGGIO

Sonia Henie a Milano

Non è poi detto che a recar strenne ed annunziare il Natale debba essere sempre quel vecchione con lunga barba bianca, saio rosso e una gerla colma di balocchi e di dolciumi. Per noi quest'anno c'è stata la piccola Sonia Henie che lieve lieve è arrivata a portarci la grazia della sua arte. Proprio così, perché di fronte alla bionda fanciulla norvegese, assistendo al delicato gioco dei suoi slanci, delle sue piroette, dei suoi voli senza via, vien fatto di pensare più a un'arte che a uno sport. Quando infatti ella è apparsa sulla pista del Palazzo del Ghiaccio, quello stesso pubblico che un momento prima strepitava per incoraggiare gli hockeyisti di Milano e di Cambridge, si è fatto silenzioso e raccolto sentendo il fascino di una visione di bellezza più che di uno spettacolo di forza. Delle gracie di Sonia Henie tanto è stato detto e scritto che anche a non averla mai vista tutti



Sonia Henie.

(B. F. A.)

già ne sapevamo, ma il prodigio armonico che ella è può essere apprezzato soltanto quando il nostro occhio può seguirne le ampie volute negli abbandoni, nell'alternarsi di veloci passaggi e di arresti magici. Si dimentica finanche in qualche momento il miracolo di equilibrio che Sonia Henie compie sul filo tagliente dei pattini e quasi sembra che quelle due lamine siano parte del suo corpo stesso, dono clarificato dalla natura come a una rondine le ali.

Sonia Henie non ha trovato al Palazzo del Ghiaccio la sua cornice più adatta: scarso il fascio luminoso dei riflettori, povero e impreciso il gioco degli schermi colorati, poi una musica più soave che non il rauco suono dell'altoparlante è mancata ad accompagnare alcuni dei suoi esercizi. Quella « Morte del Cigno », ad esempio, avrebbe voluto un complesso di archi tutto fremeti e sfumature che l'amplificatore di un grammofono non può rendere. Ma di queste manchevolezze non è il caso di tener gran conto anche perché la presentazione della piccola norvegese a Milano dev'essere considerata come una lieta improvvisata della quale va riconosciuto il merito al conte Bonacossa. Poi Sonia

Henie ha in se stessa tanta musica e il vivace festa di luci e colori da poter incantare il pubblico senza bisogno di coefficienti esteriori.

C'è oltre la sua arte, oltre la sua abilità atletica, quel suo visetto sorridente e malizioso, angelico e profano ad un tempo, c'è quel suo corpicino perfetto, ci sono i suoi vent'anni che non primavera anche sul ghiaccio e tanto basta per estasiarci anche alla luce di una candela e senza musiche annulanti.

CICLISMO

Il IX incontro Italia-Francia al Velodromo d'Iverno a Parigi.

Ecco un avvenimento sportivo che, pur non essendo riconosciuto ufficialmente dall'Unione Velopedicistica Italiana né da quella Francese, forma ogni anno oggetto di discussione e solleva l'interesse del pubblico al di qua e al di là delle Alpi. Gli è che al riconoscimento ufficiale si sostituisce il puntiglio che anima ormai tradizionalmente la competizione; la volontà di vincere da una parte e dall'altra è tale che chi si avvia al Velodromo d'Iverno si avvia in preda di colla ad assistere a una battaglia grossa. Per gli italiani l'incontro di Parigi serve, si vorrebbe dire, più per misurare le doti morali dei propri campioni che non la superiorità atletica: infatti al Velodromo d'Iverno i nostri sono costretti per un cumulo di ragioni, a presentarsi sempre poco e male preparati. Così è quest'anno: Bindu vi arriva con due « sei giorni », nelle gambe e una traversata oceanica nello stomaco. Linari, probabilmente, è ancora rotto, gli altri, come Guerra, o troppo stanchi per le molte corse su strada o troppo riposti per le poche piste coperte di cui si dispone in Italia. Alla vigilia per i bianco-rossi verdi non si prevede niente di buono. Fortuna vuole poi, quasi sempre, che i nostri, giunto il momento della gara, ritrovino tanto fegato da far fronte

agli avversari e mandare all'aria le previsioni.

Bindu, Guerra, Di Paco, Linari, Marinetti, Camusso, il nazionale contro Leducq, Archambaud, Pélissier, Michard, Gérardin, Pecqueur, Lemoine e Speicher. Spettacolo interessante, ma, stando alla carta, poche probabilità nonché di vittoria, almeno di pareggio per gli italiani. Invece il pareggio c'è stato: due vittorie francesi (Omniun del *pidarò* e Americana di 50 km), due vittorie italiane (Omniun dei *roulers* e match di velocità) e quindi un pareggio pari nella classifica generale.

Linari è riuscito a eguagliare il suo record sul chilometro lanciando segnando 1'57" 2/5, proprio in quell'Omniun del *pidarò* vinto poi dalla squadra francese; Marinetti ha battuto nel match di velocità il campione di Francia Gérardin, superandolo in due prove su tre; Di Paco ha vinto il chilometro con partenza da fermo (1'55" 3/5) prima; poi, con Guerra, Bindu, Camusso, l'assegnamento a squadre.

La vittoria francese nell'Americana di 50 km, si deve più che altro attribuire al poco senso tattico dei nostri.

Il risultato pari è d'altronde più che



Milen-Torino (4-3) allo Stadio di San Siro a Milano. Il portiere torinese piglia col pugno un insidioso tiro degli attaccanti milanesi, nel secondo tempo. (B. F. A.)

soddisfacente se si tengono presenti le condizioni poco favorevoli nelle quali gli italiani sono scesi in pista; i francesi dal canto loro non avranno certo da rallegrarsene e dovranno ancora una volta riconoscere ai nostri un cuore e una volontà indomabili.

Quest'affermazione di razza, in una competizione sportiva, è giunta come un saluto e una promessa alla memoria di Amedeo Ruggeri caduto vittima della sua audacia e della sua passione proprio lì, in terra di Francia.

CALCIO

Il Campionato Nazionale

Soffermati sull'arida sponda, vòlti i guardi al varcato Ticino, i sostenitori dell'Ambrosiana-Inter debbono aver pensato che la squadra del loro cuore certe biase le faccia proprio per farli disperare. E invece, c'è da scommetterlo, le biase non c'entrano per nulla. La verità lapaliniana che spiega il risultato di tutte le partite è questa: chi gioca meglio, vince. Se a Torino dunque è capitata un'amara sconfitta vuol dire che la Juventus le è stata superiore. La superiorità nel gioco del Calcio si dà d'altra parte che è come il fiammifero nel gioco di società: fa presto a passare da una mano all'altra. Quindi lo sconfitto dei molti simpatizzanti per il club nero-azzurro non ha ragione d'essere: se oggi le cose sono andate male, domani andranno bene. S'intende che una vittoria sul campo della Juventus poteva aprire il cuore degli ambrosianisti alle più rosee speranze, ma non per questo ci si deve fare più grigi di queste nubiose giornate d'embrime. Questo sì è voluto dire per i tifosi, dell'Ambrosiana-Inter in speciale modo, per i milanesi in generale; poi per quelli che soffrono non per

una società, ma per una città, c'è un altro conforto, quello del Milan che a San Siro ha battuto il Torino (4-3) ristabilendo l'equilibrio nei rapporti calcistici lombardo-piemontesi. È stato ancora il vecchio Milan indomito che con il suo spiritaccio bersagliere ha trovato la via della vittoria contro in pace, ma, ad ogni modo, certe cose fanno sempre piacere. Le sconfitte del Torino e dell'Ambrosiana-Inter hanno portato dei cambiamenti nel gruppo di testa della classifica dove Bologna e Roma sono riuscite a sistemarsi dopo aver rispettivamente battuto l'Alessandria (4-0) e Napoli (3-1). I partenopei sono tuttavia sempre al secondo posto, ma con quei diavoli di bolognesi e di romani alle spalle, la loro seggiolina non è proprio sicura. Nel gruppo centrale ha migliorato la sua posizione il Milan e l'ha peggiorata la Lazio. Anche nelle linee arretrate qualche cambiamento è avvenuto: un gradino salito dalla Fiorentina, uno disceso dal Cagliari, un passo avanti della Triestina, un indietro dell'Alessandria. In coda sempre la Pro-Patria. Questa la visione panoramica del Campionato alla dodicesima giornata. Sull'acqua cala il sipario o, come al cinema, si riaccende la luce per dar luogo all'intermezzo delle partite amichevoli del periodo natalizio. Se ne annunciano alcune molto interessanti con club stranieri di primo ordine, altre fra squadre italiane, ce n'è insomma per tutti i gusti, e gli appassionati possono star certi che anche il giorno 25, col capponc antira in gola, saranno chiamati a raccolta per le ore 14 e 30 precise. Coraggio... e buon Natale!

zam

L'incontro Italia-Francia al Velodromo d'Iverno a Parigi: la partenza dell'Omniun del *rouler* vinto dalla squadra italiana. (B. F. A.)



IL BAR

IL RISTORANTE - BAR HAGY

Il più che centenario HAGY che Carlo Hannat Hagy, al seguito di Napoleone I, fondava nel 1810 in Milano, la sera del 4 febbraio 1935 rinnovellava la sua esistenza passando nei locali modernissimi della Nuova Galleria del Corso Vittorio Emanuele di Milano.

Il nuovo "Bar", - il "Ristoratore", - il "Grill Room", - le sale di ritrovo e da biliardo ed i servizi tutti, poterono così trasformarsi completamente ed essere allestiti secondo i più moderni



UNA FALA DEL RISTORANTE



IL DANCING

sistemi, espressamente studiati, adottando tutti quegli accorgimenti pratici ed estetici che la più progredita tecnica permette. Si è curato ogni minimo particolare onde offrire il massimo "comfort", possibile. L'elettricità comanda tutti i servizi: aereazione, riscaldamento, refrigeranti, cucine. Ovunque profusione di luci e telefoni ad ogni tavola. Insomma, un impianto modello unico, sia qui, in Italia. Il "Bar", dalla geniale, nuovissima estetica; il "Ristoratore", elegantissimo, sono frequentati dalla clientela più scelta e signorile, continuando così le nobili tradizioni di centro intellettuale ed aristocratico che l'HAGY ha conservato nella sua esistenza secolare. Nella vita vertiginosa della attivissima Milano, HAGY sta degnamente al posto come centro di buon gusto, di finezza aristocratica, come un ritrovo di fine signorilità e rappresenta inoltre una coraggiosa impresa alla quale non può mancare il successo né può essere diminuito nella sua magnifica ardita iniziativa. *

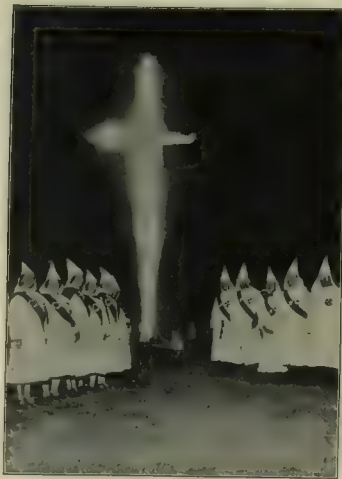


SALA DEL RISTORANTE



IL GIARDINO D'ESTATE

UOMINI
E COSE
DEL
GIORNO



Il nuovo Gabinetto francese costituito il 8 dicembre. *Da sinistra, in prima fila:* Queuille (Agricoltura), Gardey (Giustizia), Chaumont (Interno), Paul-Boncour (Presidenza ed Esteri), Leygues (Marina), Danelon (Salute Pubbli), Meyer (Marina Mercantile), Durand (Commercio); *in seconda fila, dal secondo a sinistra:* De Monzie (Educazione Nazionale), Sarraut (Colonie), Chéron (Finanze), Dalisnier (Lavoro), (BFA)

A destra: Pavia. - Il monumento alle truppe del Genio offerto dal Comune alla nuova Scuola Allievi Ufficiali di complemento dell'Arma, inaugurato l'11 dicembre dal Ministro della Guerra. (Scultore Vito Pardo).



I^a GRANDE CROCIERA MEDITERRANEA 1933

COL GRANDIOSO TRANSATLANTICO

“Conte Grande,,

17-31 GENNAIO 1933

Da CANNES il 17 Gennaio

Da GENOVA il 18 Gennaio

Da NAPOLI il 19 Gennaio

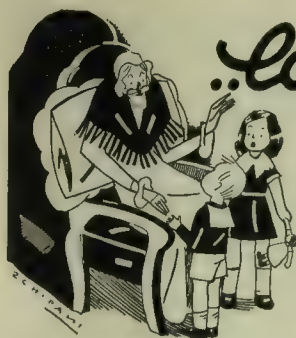
Per Faleno (Atene) - Rodi - Haifa - Alessandria

Napoli (30 Gennaio) - Cannes (31 Gennaio)

“Un meraviglioso viaggio di due settimane,,

Informazioni e prenotazioni presso tutti gli Uffici:

“ITALIA-FLOTTE RIUNITE,, - “COSULICH,, e AGENZIE DI VIAGGI



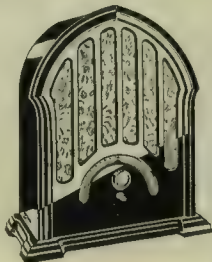
..Come..

dalla viva voce
della nonna, i
vostri bimbi
ascolteranno rapiti
le vecchie favole
ed i racconti
trasmessi dalla
Radio....

TELEFUNKEN 410

RADORICEVITORE POPOLARE
QUATTRO VALVOLE
OTTIMO, SEPPURE DI PREZZO ACCESSIBILE
A CHIUNQUE

4 valvole - campo d'onda da 200
a 2000 metri - attacco per il
fonografo e per un altoparlante
ausiliario - scala gigante - va-
riatore di sensibilità - altopar-
lante bilanciato - alimentazione
per tutte le tensioni esistenti
in Italia.



Riceve la stazione regionale con antenna interna e,
con piccola antenna esterna, le principali europee.

Prezzo del TELEFUNKEN 410 completo di mobile,
di altoparlante e di valvole:

IN CONTANTI L. 700
A rate: in contanti L. 190
e 12 rate mensili da „ 46

(Tassa governativa compresa)

Nel prezzo non è compreso l'importo della licenza di abbonamento alle radiodiffusioni previsto dalle vigenti disposizioni.

PRODOTTO NAZIONALE

RIVENDITE AUTORIZZATE IN TUTTA ITALIA

SIEMENS Soc. An.

Rapporte Vendita Radio Sistema TELEFUNKEN

9, Via Lazzaretto - MILANO - Via Lazzaretto, 3

(Filiale per l'Italia Meridionale) ROMA - Via Frattina, 50/51



TELEFUNKEN



MADONNA DI CAMPIGLIO

Stazione di Sports invernali a m. 1550 s. m. con eseli Campi di Sci e numerosi alberghi

Alberghi con ogni moderno confort

Nuova sede traslabile in permanenza
da PINZOLLO con servizio automobilistico
giornaliero da BRESCIA e da TRENTO

Condizioni speciali per Natale e Capodanno

Informazioni e richieste presso:

Astenda Autonoma del Turismo - Madonna di Campiglio

NECROLOGIO



Onorevole Dario Lupi.

— L'on. avv. **Dario Lupi**, morto a Roma non ancora cinquantenne il 16 corrente, fu il primo sottosegretario all'Istruzione nominato da Mussolini dopo l'avvento dell'Era fascista, e in tale carica prestò valido e intelligente aiuto a Giovanni Gentile nell'applicazione della riforma scolastica. Egli era stato inviato alla Camera dagli elettori della natia Arezzo, ai quali lo rendevano caro — oltre ai suoi meriti professionali — il suo passato di interventista, di combattente decorato al valore e il cospicuo contributo di energie da lui dato sin dai primi giorni al movimento di riscossa antibolscevica del Fascismo. Il suo nome rimane legato anche all'istituzione dei Parchi della Rimbombana, ai quali egli dedicò a lungo la sua amorevole ed energica opera.

— **Gaslav Meyerink** si è improvvisamente spento a Starnberg presso Monaco il 6 dicembre. È scomparso con lui, l'autore del "Golem", e del "Volto verde", uno dei più bizzarri ingegni della letteratura contemporanea. Aveva, scordato sul "Simplicissimus", di Monaco pubblicazioni deliziose grottesche scritte nelle carceri di Praga dove, in seguito a una denuncia per falso bancario, era stato rinchiuso a lungo prima che la sua ineccepibile venisse finalmente riconosciuta. La grandissima popolarità che circondava il suo nome in Germania era dovuta, oltre che all'enorme successo delle sue opere, anche alle romantiche avventure della sua gioventù: quel processo era legato alla storia del suo amore per la signorina Mens Berni, che aveva attirato contro di lui, allora assai noto sportman e banchiere nella capitale ceca, l'ostilità di tutta la colonia tedesca; ostilità che non disarmò neppure dopo la sua riabilitazione e che finì col costringerlo, dopo una serie di duelli, ad abbandonare Praga per Vienna prima, poi per Monaco. Una seconda tragedia lo aveva colpito pochi anni or sono con la morte del figlio ventenne, perito durante una tragica escursione alpina. Il suo vero nome era Meyer. Aveva 64 anni. Ha lasciato un lavoro inedito, "Sels", per il quale è grande l'attesa e la curiosità del pubblico: poiché si sa che egli l'ha scritto dopo la morte del figlio, mentre cercava consolazione al suo dolore nelle pratiche dell'occultismo e dello spiritismo.



Generale Alfredo Taranto

— Il Tenente generale **Alfredo Taranto**, morto a Napoli il 6 corrente, aveva lasciato il servizio attivo nel maggio scorso, chiudendo la sua brillante carriera come uno tra i più stimati comandanti del nostro esercito. In guerra fu successivamente capo di Stato Maggiore del X Corpo, comandante della brigata Sels e capo di Stato Maggiore della IV Armata; dopo l'armistizio, comandante del settore di Gorizia, del corpo d'occupazione della Dalmazia e delle truppe operanti in Tripolitania. La promozione a generale di Corpo d'Armata gli era stata data per merito di guerra. Era nato a Napoli il 19 marzo 1866.

— È morto a Forlì, il 12 dicembre, il sen. **Giuseppe Bellini**. Nato a Meldola nel 1827, aveva rapidamente e brillantemente percorso la carriera burocratica arrivando al grado di ispettore centrale e capidivisione al Ministero delle Poste. Era stato nominato senatore il 6 ottobre 1919.

— Recentemente, a Napoli, si è chiusa l'esistenza del glorioso mutilato di guerra **Francesco Melici**, colonnello di Fanteria, più volte decorato al valore durante la Grande Guerra. Di lui si ricorderanno con ammirazione i combattimenti di Versegliano, delle Cave di Sels, del Cengio, testimoni del suo valore.



Giuseppe Pellini.



Senatore Giuseppe Bellini.

Tanto brillante è il nuovo

Una cosa essenziale

è di caricare l'apparecchio "Brillanti" con una pellicola ad emulsione molto rapida per non avere delle istantanee sottosposte. Ecco perché raccomandiamo la pellicola Voigtländer perché si può affermare senza tema di smentire che nella pellicola Voigtländer sono raccolti tutti i coefficienti necessari per l'ottima riuscita della fotografia. Per esempio la grana della pellicola Voigtländer è così fine che qualsiasi ingrandimento di negativi della macchina "Brillanti" riesce nitido come una prova diretta.

Anche il controllo e assicurato un esito quanto mai sicuro per il fatto che la pellicola Voigtländer è spiccatamente antialonica.

Se desidero impiegare lo schermo - il tipo Moment - per avere una resa nitida dei contorni delle nuvole, con la pellicola Voigtländer il è sufficiente raddoppiare la posa.

Per garantire che in realtà la pellicola Voigtländer possiede in sé raccolte tutte le spiccate qualità sopra discorse, ogni rotolo è accompagnato da un vero e proprio certificato di collaudo, con un perito estraneo alla Casa esecutore sopra ogni emulsione.

Una tale esatissima garanzia sulla base di prove eseguite da persone estranee viene in tutto il mondo offerta da una sola pellicola fotografica.

La pellicola

Voigtländer

Voigtländer

23° SCI

Voigtländer „Brillanti“

„Brillanti“

È l'apparecchio dei nuovi tempi. Tecnicamente fantastico ed offerto ad un prezzo fantasticamente basso. „Brillanti“ di nome; ma di nome meritato. Ha l'aspetto di un brillante: i risultati non potrebbero essere più brillanti. Non si tratta di una macchina fotografica ma di un gioiello Voigtländer. Ecco il suo nome „Brillanti“!

Le nuove e perfezionissime istantanee della pellicola.

I perni che penetrano negli alloggiamenti per la pellicola si posano con tale facilità spostare esternamente ed estrarre. In tal modo la sistemazione della pellicola è divenuta semplicissima. Girando i perni qualsiasi in-castellano negli incavi del rocchetto si ruotano nitidamente e perfettamente assicurati.

Il numeratore del „Brillanti“.

Un numeratore speciale memorizzato dalla stessa pellicola ha il compito di segnare la giusta distanza fra le parti esposte della pellicola evitando sovrapposizioni o interferenze. Facendo ruotare il rocchetto della pellicola in apposita finestra appaiono successivamente i numeri dall'1 al 12. E se si introduce un rotolo vergine basta una semplice pressione per riportare il numeratore al n. 1.

Il formato 6x6.

Con il formato 6x6 del „Brillanti“ la fotografia è quanto mai economica perché una pellicola normale Voigtländer B 2 si possono fare dodici negative (invece che otto sul 6x9) e con tutto questo le immagini riescono di nitore e dimensioni.

Sul fondo dell'apparecchio è praticata una nervatura per poter servire del tripiede quando si vogliono fare delle fotografie a posa.

L'otturatore „Brillanti“

Perfetto otturatore centrale a due fasce che fornisce istantanee con velocità di $\frac{1}{10}$ di secondo e qualsiasi durata di posa.

Un mirino brillante.

Ciò che fa trasalire nel „Brillanti“ è la meravigliosa immagine che appare nel lunotto di osservazione, nella chiara grande. Il cappelletto è ripiegato solo e scatta automaticamente tirando leggermente il bottone. Nessun altro apparecchio può fornire un'immagine del soggetto così chiara e così nitida.

2

Un obiettivo mirino luminosissimo.

La grande luminosità della immagine è dovuta a questo obiettivo di grandi dimensioni collocato sul davanti e vicinissimo all'obiettivo di presa.

Un ottimo anastigmatico.

Per quanto meraviglioso l'obiettivo del mirino non si fuffiva in grado di dare le immagini. Per questo compito assai affidabile si è proprio anastigmatico Voigtländer „Brillanti“ 1:1,8 di 75 mm. di lunghezza focale. Da tale distanza ottiene ottimi derivano brillanti risultati del „Brillanti“ in qualsiasi stagione dell'anno.

La messa a fuoco.

Un gioiello la lamina di osservazione della messa a fuoco che dà luogo a tutti gli errori dell'occhio. Scelte gli occhio, se si avvicina il soggetto, le punte tre posizioni. Si mette l'indice su indicazione „Ritardato“ e tutto è chiaro. Questo trovato fra m. 1 e 2. Se invece si sposta sul „Gruppato“, si è fuoco quanto sia compreso fra m. 1 e m. 4. Infine l'indice su „Paragato“ qualunque soggetto è a fuoco dopo 4 metri.

Piatta Eberhart di fatto e non lo mai.

Servendosi della cinghia presente di fatto la macchina fotografica può essere tenuta pronta alla presa oppure portata dietro le spalle quando si prevede di non servirsi.

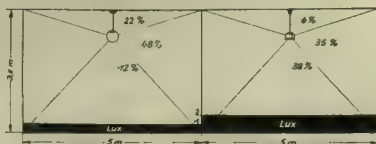
PREZZI:
Apparecchio completo „Brillanti“ 6x6 L 120.-
Accessori utili:
Rotolo di pellicola Voigtländer B 2 per 12 pose L 6.50

Esposimetro Voigtländer per stabilire la giusta posa L 2.-
Schermo giallo Voigtländer per la resa esatta della ruota dei colori più „Koloron“ di raddoppio semplicemente la posa L 14.-
Lente da ritardi Voigtländer P 62 con montatura per ritardare la posa L 40.-
Scatto metallico L 5.-

LAMPADE A SPECCHIO

ZEISS

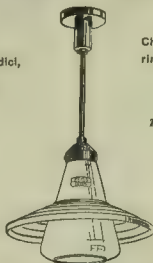
DIFFUSIONE DELLA LUCE



con diffusore normale con lampada a specchio ZEISS

MASSIMA ECONOMIA NEL CONSUMO DI CORRENTE

Indicate per:
Uffici, Gabinetti medici,
Sale d'aspetto,
Laboratori, Scuole,
Negozzi, ecc.



Chiedete ulteriori schia-
rimenti e listino Bel 131

Cercate Agenti
per alcune regioni



IKONTA Soc. in Acc. - MILANO (105) Corso Italia, 8 - Tel. 13-272



Le più ammirate belle donne del mondo usano il
famoso dentifricio della bellezza **GITANA EMAIL**.

Nessun altro prodotto può rendere più bianchi, più sani i VOSTRI DENTI.
GITANA EMAIL fortifica le gengive
dando loro una sana, fresca tinta corallina.

GITANA EMAIL renderà la vostra bocca dieci volte più bella.
I dentisti stessi lo preferiscono.

Rifiutate le interessate sostituzioni che, per maggior lucro del venditore,
vi venissero offerte. Esigete sempre soltanto il famoso **GITANA EMAIL**,
vero amico dei vostri denti, esaltatore della vostra bellezza.

GITANA EMAIL si trova nelle migliori Farmacie e Profumerie.

(Vedi a pag. 972 l'uscita della pubblicazione periodica del romanzo
di "Bepi", di VITA DI DORETTA CISANO).

L'ha avuta che lui... Ma così? Con la probabilità che riprenda,
dopo sposata, le belle usanze di prima?»

— Sì, sì, parlano per il mio bene, lo so — fece con impazienza
il giovane. — Ma insomma si è parlato abbastanza. Ho trent'anni,
potrei dire che faccio quel che mi pare; ma mi rincresco, siamo
andati sempre d'accordo in casa... Voi l'avete con Iole, e invece è
una buona creatura, e dopo che è con me non ha mai dato da dire.

— Però prima — osservò Italia, senza molta convinzione. In
fondo dava ragione a Leo, soprattutto per causa dei bambini.

— Eh, prima, prima... Aveva sedici anni, prima, non capiva...
E poi, in conclusione, se son contento io, se le voglio bene, se
voglio mettere le cose a posto per le creature...

— Già, questo è vero — non poté a meno di dire la giovane don-
na. Un lampo di riso le brillò negli occhi.

Sai che mamma si era sempre illusa che avendovi fatti stu-
diare, avreste trovato delle grosse doti... Pensare, mamma che di
solito è così disinteressata! Ma avrebbe voluto vedervi tutti ricchi...

Rise più forte, tirò fuori il borsellino.

— Basta, se avremo la farmacia non sarà mai troppo presto...
Sai quanti denari ho, per arrivare alla fine del mese? Ventisette
corone per cinque giorni... Come farò è un profondo misero.

— Eh, anch'io non ho avuto larghezze, in questo tempo — disse
il fratello, sentendo che Italia era ormai dalla sua parte. — Anche
Iole, poveretta, non ha pretese, cerca d'ingegnarsi in tutto, è tutta
per me e per il piccolo...

Parlano, laggiù, nella stanza di Seralevo, le voci di quattro stu-
denti, fanno proposte, le accettano, le respingono. Se potessero es-
sere udite e comprese, lì nella modesta stanza da pranzo a Trieste,
direbbero, con le loro misteriose cadenze balcaniche:

— Aspettate, aspettate a rallegrarvi! Gli affari che sembrano con-
clusi e sicuri, le speranze che sembrano vicine saranno troncati
da aspri colpi di spada... E tu che pensi di poter raggiungere il
tuo modesto sogno d'amore e di famiglia, sai che improvvisi muta-
menti si preparano, sai se potrai mai ottenere ciò che desideri, o
se mai, per quali lontane inimmaginabili strade potrai raggiungerlo?

Parlano, laggiù, le voci. Nessuno le ascolta. La stanza è chiusa.

Nel ricco studio della ditta Dergani & C. l'ingegnere Dergani sta
discutendo con suo zio. Non con Edmondo Weiss, che da due anni,
alquanto melandato in salute, e non interamente d'accordo col ni-
pote, per tante ragioni, si è ritirato dagli affari; ma con Marco Giad-
rossich, che l'ha sostituito come capitalista. Anche per il grosso
pascia dodici anni son passati, spargendogli i capelli di riflessi d'ac-
ciaio, ma in complesso è sempre lui, il largo viso sbarbato, la gran
persona, la gran voce beffarda di un uomo a cui tutto è riuscito.

Gli è riuscito anche d'aver dei bei figliuoli. Umberto, il mag-
giore, che è con lui, fine, alto, snello, intelligente, a quindici anni,
è la gran vanità del padre, benché lo punga spesso con le sue sgriz-
zate tonanti perché si istupidisce sui libri. «Altro ci vuole, caro
mio! Io alla tua età mi guadagnavo già la vita.» Il ragazzo ascolta
sorridendo, sapendo che non son discorsi fatti sul serio.

Discorsi seri, invece, son quelli che il commendatore fa da qual-
che settimana con suo nipote. C'è una banca croata che vorrebbe
entrar in affari con loro, offrendo capitali a prezzi di favore.

Ora, Gino Dergani esita. Capitali croati... Li offrono a buon
prezzo, si sa; se Trieste tutta intera fosse da vendere, li darebbero
forse anche senza interesse. Solo, si sa perché.

— Perché, si sa?

Il gran vocione di Giadrossich fa vibrare i bei cristalli delle
finestre.

OTELLO

Il nuovo apparecchio Radio

Supertecnica 6 valvole - pentodo in alta
e bassa frequenza - Nuovo tipo brevettato
d'altoparlante dinamico a grande cono -
condensatori variabili autimprimibili a
grande spaziatura di nuovo tipo brevettato.

Elegante modello in radica di noce,
per costanti

L. 1650

Vendita rateale: L. 590 in contanti
e 10 rate mensili da L. 136.

(tasse e valvole comprese: esclusa abbon. Eiar)



VIGNATI MENOTTI

RADIO CROSLY ITALIA

MILANO - Foro Bonaparte, 16 - LAVENO - Via Ferro, 1

E E E

E. E. ERCOLESSI

VIA TORINO N. 45 - MILANO - TELEF. N. 36-796

Succursale: Via Poitelli, 1 - Tel. 86-243



UNICA DITTA SPECIALIZZATA IN PENNE STILLOGRAFICHE E MATITE DI QUALITÀ HARRIS E TUDOR IN ORO, ARGENTO E COMUNI.

REPARTO SPECIALIZZATO PER RIPARAZIONI
RESORTIMENTO TIPI DI GRAN LUSO E ULTIME CREAZIONI

Cos'ho da sapere, io? Noi siamo dei costruttori; facciamo delle case; ci offriamo il mezzo di farle con un largo margine... Che obbligo ho io di star a guardare le intenzioni? I soldi non hanno nazionalità.

— Le intenzioni, le sappiamo — ribatte il giovane. — Vogliono riservarsi le affettanze dei pianterreni; e questo, per metterci dei cambiavalue croati, nel bel mezzo di Trieste, o magari qualche libreria slovena, come hanno già fatto.

— Dal momento che affitterebbero loro, noi non c'entriamo...

Da un momento, un sorriso ironico erra sulle labbra di Gino. Dei dialoghi simili, per cause uguali, egli li ha sostenuti con lo zio Edmondo; soltanto, era lui che persuadeva, e l'altro che non voleva saperne. « Si è sempre idealisti per qualcuno, » pensa lo scetticismo del giovane. Lo zio Marco è più sprezzante di lui, ecco; e soprattutto ha meno rispetto delle forme. Se la cosa fosse presentata con meno brutalità; se ad offrire i denari non fosse proprio quella Banca dai noti sottofondi politici; se venissero offerti da qualche terza persona della quale si potesse fingere d'ignorare gli scopi...

Ma così... Un'ombra di scrupolo resta dunque in fondo all'uomo d'affari che Gino è diventato? Forse. E poi vi sono gli occhi di Umbertino che lo imbarazzano. Bello come

sua madre, con un profilo romano, i capelli e gli occhi d'un imperatore giovanetto, il fanciullo non discute mai con suo padre, sentendolo troppo diverso da lui. Ma i suoi occhi, i suoi begli occhi neri e larghi nel viso marmoreo, fissi su suo cugino, sembrano scrutarlo, quasi giudicarlo; ed egli non si sente la forza di prendere, davanti a quello sguardo limpido, la decisione che pur gli parrebbe suggerita dal buon senso.

— Non occorre rifiutare del tutto; possiamo tirare in lungo, prender tempo... — conclude alla fine, rimettendosi a scrivere.

— Ma che tempo! Che in lungi! Staranno lì ad attendere i tuoi comodi! Come se non ci fossero dieci costruttori pronti ad accettarli! La metteranno un po' più in là, ecco tutto, questa famosa libreria slovena che deve buttar all'aria la vostra italianità male in gambe.

Un passo leggero. Il pascià che soffoca a forza di strillare, si volge. La signora Dergani, snella nel lungo vestito bianco che ingrandisce la sua graziosa personcina, col visetto di bimba seria fatto più bianco dall'immenso cappello di trine e di plume nere, sotto al quale splendono i begli occhi grigi, viene a prendere suo marito. È a lei che si rivolge Giadrossich, in cerca di aiuto. L'ha vista bambina, quando era socio col povero Massa, le dà del tu.

(Continua)

HAYDÉE

**WALDSANATORIUM DAVOS (SVIZZERA)**

Sanatorio "Alla Foresta",

Casa di cura per convalescenti e malati delle vie respiratorie

Direttore: Dott. H. JESSEN

Situazione unica e soleggiatissima, vicina al bosco di pini.

Si applicano tutti i metodi di cura riconosciuti efficaci.

Prospetti illustrati e referenze di famiglie italiane a richiesta.

PREZZI MOLTO RIDOTTI

I bambini hanno bisogno del sole**OSRAM-VITALUX**

la lampada con radiazioni simili a quelle del sole

LA SIGARETTA DI GLORIOSA TRADIZIONE,
DI GUSTO PERFETTO, DI GRANDE SUCCESSO

N. 62

ENIMMI A PREMIO

Antipodo palindromo
GLORIA IN EXCELSIS DEO!
Dormia la terra lavorata e bianca,
sotto la coltre rigida del gelo,
tacitamente stante
d'una promessa che venia dal cielo,
quando, nell'ombra di velluto scuro,
dissicò un coro d'angeli contenti:
il più soave e puro
inno di pace per le umane genti.
Gloria ne' cieli! Come in un prodigio
di grata immensurabile e superna,
s'apriva un fiore di bellezza eterna.
Gloria ne' cieli! Dal virgulto audace
di Davide, sbocciava una fiorita
di perdono e di pace,
una corda fulgida di vita!...

... La rosa di Sarò, che una fiamma
d'amore al mondo ridona la gioia...
... quando una dolce Mamma
in calma trasformò la mangiatoia!

25 dic. 1922

Pavolini.

Solitaria incatenata
LA VERA AMICIZIA

Se del sapere t'è la meta ambita,
a questi miei amici ogg'or t'affida;
in ciò tu avrai una sicura guida
nel mar procellosa della vita,
e donde ogni mèta detto dal operato
esser potrà, a diritto, asseverato.

Il Calce di Venezia.

Incastro
L'ILLUSIONISTA

Con magico poter, bimbì, credetelo...
è stato, si può dire, a l'altro mondo...
supera tutto, non conosce ostacoli
e giunge, piano piano, fino in fondo.

Cosa della Chitarra.

Crittografia
(frase Petrarca) 3-1-3-2-5-5-5-5
M GIOVE • NOPOR

Bajardi.

Anagramma (8)
SPOSA NOVELLA
Ecco, in lo sguardo della mia vedetta:
ella sen' inces piano alienato,
sen' inces leggera, vaporosa,
infinita ancora, pura, immacolata.
Ella fa una veste tutta trina e vell,
in gorgigli di fili bianchi e strali,
intesta di fiori senza steli,
ricamate, chiavà, con agli arcani.
Odo ad un tratto cantilebre brevi,
melodiosi, bellissimi, vivaci,
arie variate di nuovi bovi
che sembrano schi di spediti baci.
Seguon forse la sposa nella via:
desideri? speranze? oppor rimpianti?
si spongono istanti i dolci canti...
e il cuor trasogna nella melodia.

Rovassa.

Frasi doppie (1-7-6-3-3-3-1-5-2)
È UNA BUGIA!

Bum! che colpo se venne, ma che sparo!
c'è da fare assodar tutta la gente!...
Ti sentivamo, quel faccettieri, mio caro,
che l'appartenga, argo fortemente.

Turandot.

Indovinello
UN BOXEUR A MAL PARTITO
In che stato — lo vedi? — l'han conciato!
Per le percosse il volto ha un po' annerito;
immobile, nell'angolo piazzato,
è tutto il suo valor bello e finito!

Ciancas.

Poliseno
IL MOTOSCARO
Di linee è un tutt'insieme regolare.
Con gran fracasso — oh! Dio quanto rumore —
velocissimo fuggi sopra il mare.

Brà Giocando.

Crittografia a frase (1-5)
MUSSOLINI

Il Lapino.

Monoverbo (7-9) di Sileto.
ATTESA...



Intarsio (GODEFRIGO)
GUARDIAMOCI BENE!
O domme assente a superior destino,
qu'è il lungo d'uno sguardo e d'un sorriso.
Più attento esame, fatto darvicio,
forse potrebbe far motto d'avviso.

Bozio.

Bianzaria
DOPO L'INONDAZIONE
Tre volte il fiume, in decrecenza assendo,
le mase turbolente a sé chiama.

Fioretto.

Monoverbo sillabistico (9-4)
• ONARCHIA

Pierpicchio.

Crittografia (frase) (1-3-8)
MARCONI

Insavia.

Cambio di consonante (8)
SUL PALCOSCEINICO
Sprazzi d'argento: piccola
la diva appare nel bel manto blu;
per rimirarla il testimonio pubblico
deve voltarsi in su.
Sprazzi d'oro: la "mias" ha tale fascino
che ognun di possederla pensa già,
ma l'inghina rotolante a folgia
circola qua e là.

Maria Fallero.

Indovinello
UN TENACE
Di tanti suoi fratelli ei nato è in ultimo,
ma è uguale a lor per furia e per candor;
lottando per infranger quel ostacolo
il proprio seno ha dimostrato agnò.

Mergò.

Anagramma a frase (7-1-6)
LA PREGHIERA
Chi la fa, la dedica al Signore.

Ena Ridolone.

Soluzioni del N. 49:

1. Il dizionario — 2. sterPo, sterNo —
3. lettera-M-ah-onessa - lettera manomessa —
4. Fil'arco - El'arco — 5. Sizzo, stizza —
6. Ozi otti - ciottoli — 7. Enigmatico giacimento.

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori totali e parziali su prima la N. 30 (copiare, a scelta del vincitore, L. 30 in libri edili della Treves-Treves-Treves-Treves). Le soluzioni - accompagnate dal presente taloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà inviare indicare il numero d'abbonamento) - devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo. Inviate per posta. Rubrica al signor Anodici Fortunato, Corso XXVIII Ottobre, 7, Milano.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Enigmi a premio N. 62

Solutori prevalenti: Rag. F. Benatti, Modena

CALOGERO TUMINELLI, DIRETTORE.

FINE DEL SECONDO VOLUME DELL'ANNO CINQUANTANOVESIMO

IL REGALO UTILE PER L'INTELLIGENTE MASSAIA

Stufe
A FUOCO CONTINUO

LA CUCINA DEL RISPARMIO

ATTILIO LISI

CATALOGO 32 - 33

MILANO - Piazza Napoli, 11
TELEFONO 42148 - HAMBURG 1-2

R. BRIGHTENTI

PRIMARIA CASA ITALIANA
per la confezione
BUSTI-CINTURE-REGGIPETTO

Modelli i più moderni e pratici
Creazioni speciali
per persone di grossa corporatura
Qualità igieniche riduttive

Chiedete gratis interessante Catalogo illustrato

R. BRIGHTENTI - VENEZIA

Negozi di vendita: S. Marco Spadaria 673 - Tel. 2599
e esposizione Merceria Orologio 266 - Tel. 2543

Perchè portate Voi vestiti eleganti e costosi?

Perchè sapete che questi, oltre la grande convenienza per la durata maggiore, Vi distinguono da altre persone e Vi fanno più bella. Così pure è con lo Shampoo. Lo Shampoo Testanera extra con il lucido capillare e parashiuma costa un po' di più in confronto a degli shampoo comuni, però è un prodotto speciale provato ed apprezzato da milioni di persone per la sua inimitabile qualità che corrisponde nella sua speciale composizione alla struttura dei capelli.

SHAMPOON TESTANERA "EXTRA"
CON LUCIDO CAPILLARE E PARASHIUMA

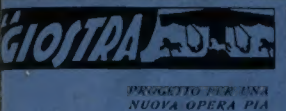
Concessionario: Ditta Fritz Blendi - Rifredi (Firenze).

La "COLLEZIONE D'ARTE", diretta da ARDUINO COLASANTI si è arricchita di un'opera eccezionale:

PRASSITELE
di G. E. RIZZO

126 Pagine di testo - 159 Tavole

L. 150



PROGETTO PER UNA NUOVA OPERA PIA

Gli uomini sono buoni e tra di loro si vogliono più che di quanto a volte non appaia. Molti questa virtù negano guardando sul verbo di Plauto: *homo lupus*. Errori, basta guardarsi intorno per averne quanto la solidarietà umana sia grande e sboccante l'amor del prossimo. Daisie e tante altre gentiluomini di animo ben nato in tutto del resto della altri bene morali e materiali; associazioni in programmi filantropici, comitati di beneficenza, pere di bene, sbocciano ovunque, modeste e fide nel bene e mure nel bene.

Con questo magnifico panorama di bontà sotto gli occhi si vuol dunque avanzare una proposta, e si spera che molti pietosi pubbli la raccolgano al suo aiuto dal tremante spirito e la concretino e la resino con la protezione propria di chi il bene ama e non soltanto suggerire. Risognere che al più presto la Pia Opera della Distillazione sia un fatto compiuto.

La Pia Opera della Distillazione? Preciso. L'illusione è una delle più gravi malattie fra le tante che infestano il genere umano sino dalle sue prime origini. Fino ad oggi di tal malanno pochi si sono accorti e qualcuno ancor si compiace di ripetere le vie a tutta un'illusione; vero è anche che il nastro la cura e la guarigione dell'illusio è impresa tant'altra mal difficile, ma bisogna nondimeno che si tenti. Il primo passo è il riconoscimento della malattia. Bisogna procurarsi al mondo. Patroni e patronesse del nuovo ente assistenziale avranno da lavorare molto; ma questa energia merco loro verranno subito, riuniti e rimessi sul terreno adatto, capace di dar ottimi frutti. Pericoloso assunto sarà anche il loro, che il presentarsi, per esempio, della stitichità di una mostra d'arte personale ed esortare, un'ombra d'insolenza o d'ironia, un giovane pittore fare il droghiere o il calcolatore per farlo fuori dai conti dell'illusione, potrà sollevare gravi risentimenti gravi aggressive. Quando però quel giovane si sarà invinto e prospero vivrà fra il petrolio, lo zucchero lo zibibbo, col provvedendo al suo benessere e al loro, chi avrà operato la felice metamorfosi e aiutato il santo ravedimento potrà ben andare orgoglioso della meritoria opera compiuta.

Questo è uno, ma quanti altri casi si presenteranno l'occhio vigile e al cuore amoroso dei patroni della Pia Opera della Distillazione? Il cantante che non ha il poeta che non ha altro, l'avvocato senza famiglia, lo scrittore senza grammatica, l'attore balente o il commerciante altruista. Tutte gente che non ha bisogno di far intendere, chiarire, spiegare, trovare un giusto avviamento. Grande responsabilità da prendersi, ma quale superbo beneficio si farà realizzare! E quindi la Pia Opera della Distillazione troverà presto i suoi militi, i suoi sacerdoti e a qualunque sacrificio.

Poi, s'intende, occorrerà un altro ente benefico e distillare gli illusi della Pia Opera della Distillazione.

MACCHINA DA RIPRESA

Aver accento una moglie che a tante altre si aggiunga anche quella di una buona cultura come indole, ma se d'altra parte quella tal donna che dell'intellettualità teme pericoli e vuol pertanto non aprir troppo la sua mente agli studi, bisogna lasciarsi fare come vuole. Di questo parere sembra però che non fosse Raymond Powell, cittadino americano, nuovayorkese, il quale per ampliare l'istruzione della propria figlia, vieto che questa si rifiutava di aprire il libretto dei conti del fornaio, ricorse un armo ad un sistema assai persuasivo: lasciò un

CRUCIVERBA

Ogni settimana saranno estratti a sorte fra i solutori della **PAROLE INCROCIATE**, due premi da **Le 25 Copure**, e scade del vincitore **Le 30** in libri edili della Treves-Treccani-Tumminelli. Le soluzioni sono segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.

																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																							</
--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	----

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Non vi lasciate ingannare!

A garanzia della genuinità del prodotto, l'OLIO SASSO è venduto soltanto in latte originali con la dicitura OLIO SASSO su ognuno dei quattro lati.

Nessun omonimo è nostro parente.